

Enrico Capodaglio
Palinsesto

2012, 1

Dare la vita per un altro

Dare la vita per un altro: ci sono uomini che lo hanno fatto. Od offrendosi come vittima sacrificale al posto di un innocente, come Salvo D'Acquisto, o esponendosi ai rischi più gravi, salvando qualcuno dalle onde, per poi soccombere, o combattendo per la liberazione di uno stato da una dittatura o da un invasore. Si tratta di migliaia e migliaia di persone che non soltanto hanno identificato se stessi con un altro essere ma, una volta compiuta questa istantanea o duratura immedesimazione, in certa misura istintiva in un animo limpido, hanno spezzato il proprio io perché ne vivesse un altro a loro caro, o addirittura sconosciuto, che avrebbe goduto e sofferto la vita al posto loro. Fenomeno inusitato e quasi magico che ci lascia vibrare in un mistero naturale sconvolgente.

Così facendo essi, di colpo o in modo meditato, hanno preso alla radice il proprio essere e l'hanno staccato da sé con una mano che viene prima della vita stessa, e cioè dell'istinto di sopravvivenza e dell'amor proprio e di sé, una mano inesplicabile, benché intimamente umana e propria, compiendo un gesto di natura propriamente divina.

Paolo scrive, nella *Epistola ai Romani*: “Ora a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto” (5, 7). Ma uno solo, Cristo, è stato pronto a morire per tutti.

Ciascuno vede che gli antichi greci, considerando gli dei uomini immortali, tenevano se stessi per divini, o prossimi ai divini. Il fatto che siamo caduti e decaduti non ci fa perdere del tutto questa origine, neanche nel cristianesimo, in quanto discendenti di un Adamo e di un'Eva immortali, e quindi di due semidei.

Nella *Epistola ai Romani* (5, 14-20) c'è il parallelo tra Adamo e Cristo: due uomini, uno che pecca per tutti, l'altro che salva tutti. Paolo si vergogna di dire che ciò che un uomo aveva distrutto soltanto un uomo avrebbe potuto ricostruire.

Sappiamo che Cristo non si può imitare, giacché farci guidare da lui vuol dire appunto essere serenamente convinti che non potremo

assomigliargli mai, visto che mai gli abbiamo assomigliato, ma se dovessimo trovare coloro che sono stati visitati da una scintilla di Cristo non vogliamo ricordare questi esseri divini tra noi, morti per un altro? Con loro possiamo attingere a una fonte certa e verificata, perché attestata da un gesto realmente compiuto in una data esatta, del divino nell'uomo, per trarne una fiducia in questa nostra, quasi sempre disattivata e nascosta, capacità di oltrepassare gli schemi mortali della sorte.

Secondo l'educazione omerica, ogni giovane greco deve imitare il modello, dell'eroe, nell'unico modo possibile, diventando eroe egli stesso, e cioè ricercando la gloria che, come nel *paradeigma* di Achille, comporta la morte. Achille infatti sapeva, dalla madre Teti, che, vinto Ettore, sarebbe dovuto morire.

Uccidere per non morire

Edgar Wallace fa dire a un personaggio, in un suo racconto, che l'unica occasione lecita di uccidere un altro uomo è quando mettiamo al contempo a repentaglio la nostra vita, per esempio in un duello. Che tuttavia è una scelta revocabile, sebbene a prezzo del cosiddetto onore, che in questo caso è una fantasima.

Che dire quando siamo costretti a uccidere per non morire, e cioè in una guerra, nel corso della quale finiamo per uccidere anche chi potrebbe un giorno futuro minacciarci e anche chi è indifeso sotto i nostri colpi?

Dal fatto di come sia rarissimo e difficilissimo non uccidere quando si potrebbe essere uccisi, o semplicemente minacciati di morte, ricaviamo l'impresa di chi, non minacciato da nessuno, non costretto, e del tutto al sicuro, dà tutto sé per un altro.

I mendicanti ricchi

La poesia, la filosofia, la musica, la scienza, l'arte, tutto il meglio, è per pochi. Questa condizione comprovata e insuperabile può

suscitare un orgoglio vano ma, molto più sensatamente, un'acuta vergogna. Molto simile, e forse più grave, a quella di chi si vergogna di fronte al povero di essere ricco. Perché il ricco può dare i suoi beni ma il poeta o il filosofo non possono farlo. Perché a che serve porgere il libro, mostrare il quadro, far ascoltare la sonata, leggere la poesia se l'altro non ha le attitudini a coglierli e a dividerli?

L'educazione popolare, ormai detta di massa, è l'illusione che da decenni coltiviamo vanamente, perché non appena la seduzione e la pressione esercitata dagli insegnanti vengono meno, ogni allievo torna alla propria natura, assecondando la spinta pedagogica ricevuta un tempo soltanto se conforme alle sue attitudini.

Ecco che colui che coltiva le arti e le scienze soffre per il suo involontario isolamento aristocratico e finisce per ritirarsi con gli animi affini, vergognandosi del privilegio e dovendo anche subire lo sguardo atonico e polemico di chi se ne sente escluso, ma non vorrebbe neanche esserne incluso. E coloro che sono avviati al sapere o alle arti, senza nutrirne il bisogno, ne hanno una visione deformata, se non dannosa, che addirittura guasta le loro attitudini native, rendendoli scettici e rancorosi verso i detentori del potere culturale chiamati, con disprezzo unanime, gli intellettuali.

Le persone di cultura diventano così l'unico caso di mendicanti che, essendo ricchi, chiedono l'elemosina ai poveri.

Un buon libro è non soltanto un pro memoria ma anche un pro futuro, un pro pensiero, un pro vita.

2 gennaio

Studiare maschera il valore

Quando una persona studia molto, per anni, per decenni, non si riesce più a capire da quello che scrive quanto sia intelligente e addirittura se lo è. I suoi saggi sono pieni di riferimenti e di idee che potrebbero essere sue come di qualunque altro; chiaramente di un altro, se cita la fonte, ma, quando non la cita, attorno al suo dire si

crea un alone indeterminato, impersonale, come se le idee le avesse raccolte, o messe in fila, o cucinate lui, magari con ingredienti di qualità ma che perdono il loro sapore distinto nel suo piatto.

A tal punto la cultura da studio può mascherare la mediocrità e rendere indecidibile la questione se uno sia intelligente o no che se uno non è molto sveglio e si accorge di non avere alcuna attitudine spiccata, la prima cosa che deve fare è mettersi a studiare, riempiendosi così dell'intelligenza altrui, che non sarà mai sua, che non gli farà mai scrivere o scoprire qualcosa di nuovo, ma almeno colmerà ai suoi occhi e a quelli degli altri quel terreno sterile, che ricomparirà tale ogni volta che lo si incontrerà dal vivo, scambiando con lui qualche sguardo e parola.

Conoscere di persona l'autore di molti e dotti libri rivela infallibilmente se è intelligente. Può essere una persona opaca, muta, ritrosa ma un gesto, uno sguardo, una reazione incontrollata, un'intesa balenante in uno sguardo assente, una piega di malinconia, un desiderio di paura o un bisogno di fuga, una tenerezza involontaria o un modo imbarazzato di stendere le gambe te lo rivelerà più delle sue parole. Egli avrà addosso la rassegnazione di essere diventato un dotto, sentirà la nudità disadorna del suo animo, spogliata dei suoi studi, e in tal modo ci renderà fiduciosi verso di essi.

Il tipo invece dello studioso esuberante, ruffiano, canzonatorio, amicone, frequentatore di convegni internazionali, banalmente ironico, laborioso ed energico, galleggiante e veleggiante in carriere accademiche, buon conversatore e buongustaio, raccontatore di barzellette e bonario condonatore dei mali e delle ingiustizie della, secondo lui, altrettanto bonariamente crudele e cinica natura umana, è il prototipo stesso dell'imbecille imperfetto quando si mette a scrivere, sia pure trenta o quaranta libri.

E ottiene successo e generale indulgenza, anche perché è sempre politicamente aitante e pomposamente introdotto, giacché vendica tutti dalle mortificazioni dello studio impotente e dai rancori del pallido pensiero, appartenendo alla casta accademica, sì, ma come

icona dell'umanità grossolana e vincente, temutissima e segretamente ammirata da chi fa professione di studi.

3 gennaio

Il sollievo di essere irresponsabili della nostra vita

Un amico mi dice: “Io ho fatto tutto il possibile e oltre il possibile per la mia causa, e adesso non faccio più niente. Tocca agli altri, se vogliono, aiutarmi.” E non era rassegnato, e neanche arreso, semmai rilassato.

Infatti noi soffriamo per i nostri casi finché pensiamo che dipenda da noi il buon esito di ciò che desideriamo ma, non appena abbiamo fatto tutta la nostra parte, che ha un limite fisso oltre il quale si è impotenti o si fa danno, non dico che non ci interessi più perseguire la meta delle speranze, ma non ne sentiamo più il bruciore, perché finalmente non ce ne sentiamo più responsabili.

Così, viaggiando in aereo e messo nelle mani del pilota, io non mi preoccupo più per la mia vita, che fino a quel momento ho dovuto difendere e salvaguardare dai pericoli, e non dico che non mi importi sopravvivere al volo, ma che non ci penso più con ansia e tensione, quasi la responsabilità della mia vita fosse per me più gravosa, e finanche più importante, della vita stessa.

Essere nelle mani di un altro non si può sopportare in campo morale ma, quando si tratta di affidare il mio corpo, subentra in me un senso di affidamento naturale e di alleggerimento.

Si tratta di un'esperienza universale? Vi sono persone prese dal panico in aereo, dove si sentono in trappola, mentre guidano con la massima disinvoltura un'auto nelle autostrade italiane, il che è mille volte più pericoloso, perché loro sono i piloti, anche se in mezzo a migliaia di altri, da noi ingovernabili. Di fronte a un intervento chirurgico molti si rilassano, “perché non devono fare più niente loro”, altri si agitano per la stessa ragione.

Mi domando se si tratta di una questione di fiducia negli altri. Non ci fidiamo degli altri in autostrada, perché sono migliaia di sconosciuti, e dà tensione pensare di poter morire per l'errore di uno sconosciuto, mentre del pilota dell'aereo, o del chirurgo e della loro *équipe*, ci fidiamo, anche se possono sbagliare, perché sappiamo, o presumiamo, che il loro mestiere consista nel fare di tutto perché non capiti.

4 gennaio

L'Epistola ai Romani

L'Epistola ai Romani è un fondamento della chiesa cattolica e una delle principali fonti della riforma protestante, tanto che vi si trovano le idee fondanti di Lutero sulla giustificazione per sola fede e sulla grazia, anche se assai meno sulla libertà, sulla quale il monaco di Erfurt getta un'ombra nera. Vi si percepisce la solitudine dell'anima che tende a Dio e il primato assoluto di Dio sul prossimo, tanto che l'amore stesso, che non fa da protagonista, è soprattutto amore di Dio, e sempre costretto tra la giustizia e la fede, che non circolano libere e larghe l'una nell'altra, ma si uniscono in uno spazio teologico e giuridico così definito che manca l'aria, al punto che si finisce per sentirsi non dico soffocati ma oppressi, pur se ciò che Paolo scrive compare giusto e condivisibile. Gli uomini ne vengono quasi annullati. L'assolutismo religioso di Paolo può schiacciare.

E tuttavia questo è un effetto delle parole scritte, come del fatto che egli sia colui che scrive, o detta, non colui del quale si riportano i detti. Mi sono formato infatti la convinzione che la grandezza di Paolo vada colta dal vivo del suo apostolato, con la vita a fronte, e non per ciò che egli scrive, che conta molto di riflesso, in quanto ci dà indicazioni, sincere e per questo contraddittorie, su quell'apostolato.

Leggiamo il passo della *Epistola ai Romani* in cui scrive: "Ciascuno si sottometta all'autorità costituita perché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità si oppone all'ordine stabilito da Dio" (13, 1-2).

Si potrebbe dire che non è che un'interpretazione prosaica delle parole di Gesù: "Date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio" (Mc, 12, 13-17). E invece assistiamo a una deprimente traduzione didattica che, presentandosi come un sillogismo a uso di fedeli trattati come inferiori, può portare a conseguenze deliranti e demoniache. Hitler o Stalin sarebbero forse voluti da Dio e quindi a essi si dovrebbe obbedire?

Oso dire che il peso teologico di questa *Epistola*, scritta per una comunità ben definita e riferendosi espressamente al potere temporale dell'Impero romano, e che trae da quel contesto tutta la sua energia strategica, sia stato pericolosamente sopravvalutato, perché esteso a tutta la storia. Egli invita i cristiani a essere cittadini rispettosi, punto e basta. Non teorizza l'origine divina del potere.

Non si può non sorridere con simpatia quando Paolo scrive che gli esattori fiscali sono "funzionari di Dio" (13, 6), un principio in cui gli italiani sono nativamente eretici, per cui i preti evitano di farne motto nelle prediche. Anzi, un anziano sacerdote mi ha detto che mai una sola volta in tutta la sua esperienza di confessore si è verificato il caso di una persona che chiedesse l'assoluzione per non aver pagato le tasse.

Se pensiamo che il liberatore Martin Lutero, prendendo alla lettera tali parole, si è reso complice del massacro di centomila contadini tedeschi, quegli stessi che aveva avviato alla lettura della Bibbia, vediamo con orrore le conseguenze dell'assolutismo religioso, quando si schiera dalla parte del potere.

Lo fa, si dice, per sopravvivere. Con questa argomentazione ho sentito difendere da cristiani tonici e vigorosi i misfatti della chiesa nel passato. Che cosa sarebbe restato del cristianesimo, essi dicono, se si fosse imitato Cristo quando si veniva perseguitati? Che è il massimo dell'ateismo possibile a un cristiano.

Cristo, giova ripeterlo, ha detto a chiare note che gli apostoli e i discepoli sarebbero stati perseguitati. Non ha mai detto che avrebbero perseguitato.

Se contano le sensazioni, i timbri, i modi, le tonalità di Paolo nell'*Epistola* sono gravi e fredde, come se ci fosse in lui la cavità del cuore ben sagomata dall'esterno ma non il cuore, sicché la giustizia sa di tribunale, un giusto tribunale; la libertà sa di cervello, un ottimo cervello; la predicazione sa di avvocatura, egregia.

Eppure quest'uomo, che negli scritti sembra più un *advocatus*, un *difensor fidei* che non un apostolo, un inviato, ha dato la vita, spendendosi infaticabilmente ai quattro angoli del mondo per diffondere il Vangelo. Dando così origine al tipo del predicatore sistematico, dell'organizzatore di comunità, dell'amministratore di verità teologiche, del manager religioso internazionale, del pragmatico sostenitore di compromessi secondari, dove necessari, con un'intelligenza morale sovrana e chiara ma singolarmente incapace di toccare l'animo, almeno il mio, in quasi nessun modo, negli scritti, se non per improvvise e inaspettate aperture.

Ciò che intendo dire è che Paolo non è poetico, benché non manchi di colpi di genio anche in questo campo, mentre Cristo è sempre poetico, nel senso della primordiale, divina, solidarietà del bene, del vero e del bello. Tutto ciò che Cristo dice e fa è irresistibilmente bello, non di meno quando è più duro, più asciutto.

Paolo ci spinge a considerare qual è nella storia del cristianesimo il ruolo del tipo sanguigno, collerico, risoluto, del sottile argomentatore (benché nella lettera ai Corinzi affermi che è ciò che meno si debba essere); dell'uomo energico, forte e sicuro (ma di nascosto insicuro), che impone l'obbedienza, anche a se stesso; del prescrittore meticoloso di comportamenti, con precisazioni legalistiche (benché dica che ciò che conta è lo spirito).

Colui che definisce se stesso "un aborto" si sottopone a una disciplina inesorabile e categorica di umiliazione e pretende lo stesso dagli altri. E osserviamo che questo ruolo è stato ed è decisivo, ai vertici spirituali della chiesa, benché sempre più rara sia la capacità paolina di essere inflessibile con se stessi.

Paolo compare nelle lettere un fondatore di chiese più che un apostolo “per vocazione”, come si definisce. Anzi egli mi pare, se è lecito procedere in base alle sensazioni (che sono poi pensieri, così rapidi da sfuggire all'autocensura) addirittura incongruo rispetto a Cristo, benché desideroso di servirlo con tutta la sua volontà e fino alla morte. E proprio questo è il suo straordinario valore umano e religioso. Egli è tutto uomo, anche in modo improprio e rasposo.

Agire dal di dentro

A me il discorso paolino sulla libertà nella grazia e sull'amore come compimento della legge sembra assomigliare più alla formulazione dell'etica in senso hegeliano, quale incontro armonico del dentro e del fuori, della morale e del diritto, più ancora che a un'espressione di fede sorgiva.

In lui vedi il drammatico passaggio dalla predicazione, libera e liberatoria, audacissima, di Gesù alla necessità storica della chiesa; la necessità, anche brutta, se non brutale, di penetrare nella realtà come potenza, sia pure spirituale e volta al bene, organizzata e articolata, vedi cioè gli effetti di una resurrezione non già spirituale ma in quello che Cristo ha chiamato il mondo, e cioè l'insieme dei mali e degli inganni, dei poteri e dei compromessi vitali, in cui la chiesa, fatta di uomini, comincia a penetrare, nel tentativo di agirvi dal di dentro.

Devi agire dal di dentro. Soltanto così agisci. La tentazione alla quale ti esponi è la caduta certa nel peccato. Ma si tratta di un peccato indispensabile; di un male a fin di bene: questo è il dramma di Paolo e di qualunque cristiano in azione a capofitto.

L'enigma di Paolo

La personalità di Paolo è stratificata e imprevedibile, per molti versi enigmatica. Le sue tredici lettere, che messe insieme non arrivano a duecento pagine, sono il frutto, credo, di pochi mesi della sua lunga vita, sparsi in tempi diversi, e quindi di decisiva importanza per

capirlo sarebbe stato il conoscerlo dal vivo e vederlo in azione, per finalmente affezionarsi a lui. Ma già dagli scritti si coglie una personalità con un'escursione molto ampia, si assiste alla nascita del tipo terribile dell'uomo sincero, del credente contraddittorio ma vivo, vivissimo.

Egli è capace di dire: "Amare non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore" (Rm, 13, 10). Una ben singolare formulazione. Come se dicesse, con gran semplicità: "Accetta di amare, dai, non ha fatto mai male a nessuno". Nella prima parte riecheggia quei modi popolari, di quando diciamo ad esempio a uno che ha un lieve malore: "Beviti un bicchier d'acqua, su, male non ti fa." Nella seconda parte fa una dichiarazione con tono dottorale, dove sembra più importante compiere del tutto la legge che amare. Nel senso che amare conta nella misura in cui compie la legge.

Oppure egli scrive: "Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi." Siamo abituati al fatto che Paolo non dica: "Non facciamoci un'idea troppo alta di noi stessi" (12, 16), che egli usi cioè il voi in luogo del noi, visto che lui è ben cosciente, tale idea, di essersela fatta, sentendosi investito di una missione con tanta sicurezza da aver convinto generazioni nei millenni a venire. E ammiriamo nondimeno il tono veramente semplice ed efficace dell'espressione.

In ciò egli è molto simile proprio a Friedrich Nietzsche, che lo odiava, convinto di essere portatore di una missione di portata millenaria.

Sanamente assennata è poi la sua teoria, secondo cui: "È meglio sposarsi che ardere", che andrebbe ricordata a tutti coloro che si ostinano a imporre il celibato a quei preti che non ne hanno la vocazione, e che troppo spesso ardono nelle loro passioni gli innocenti.

Sarebbe istruttivo campionare tutte le espressioni bibliche che non vengono mai richiamate da lui, come da ogni altro, perché in contrasto con la linea dominante delle chiese cristiane in un certo momento della loro storia.

Che Paolo si sentisse un piede sopra gli altri, nella sua travagliata insicurezza, lo vediamo dalla similitudine in cui si definisce l'architetto, mentre i cristiani che lo ascoltano non sono che il campo sul quale il palazzo viene edificato, e il campo stesso (Corinzi, 3, 30).

Tutti coloro che non sono Cristo però sono sullo stesso piano e devono persuadersi a dire “noi” e non “voi”.

In un altro passo Paolo afferma sensatamente che l'alimentazione, carne o non carne, non ha nulla a che vedere con la fede però invita i cristiani a non mangiare carne per non scandalizzare i vicini, con un notevole mimetismo tattico (Corinzi, 8, 7-11). Se infatti un uomo debole ti vede mangiarla, potrà essere spinto a mangiare carne immolata agli idoli.

Fiamme di Paolo

Paolo è capace però anche di sortite potenti, come quando scrive: “Sappiamo bene che tutta la creazione geme e soffre fino a oggi nelle doglie del parto: essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione ai figli, la redenzione del nostro corpo” (Rm, 8, 22-23), frasi nelle quali si sente un'investitura profetica.

Soltanto un ispirato infatti avrebbe potuto capovolgere l'ordine gerarchico del creato in modo così naturale, mentre un dottore avrebbe detto: “Noi gemiamo interiormente... ma anche la creazione...”.

Paolo invece lascia che la creazione, quasi in un primo tempo noi non ne facessimo parte, gema e soffra, per poi ricomprendere in essa anche noi, che infatti ce ne siamo staccati superbamente, e la ritroviamo proprio nel gemere comune.

Tutto a tutti

C'è un passo in cui Paolo è veramente illuminante e dice qualcosa di indimenticabile e che riemerge con potenza intatta ogni volta che si assiste al trincerarsi di una comunità, di un movimento, di una chiesa, nelle sue certezze inossidabili, mentre la ruggine cola nei cuori:

“Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei per guadagnare i Giudei; per coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per aiutare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il Vangelo, per diventare partecipe con loro” (Corinzi, 9, 19- 23).

La sincerità, anche linguistica, di Paolo in questo caso è innegabile. Egli non nasconde infatti la sua mania dei grandi numeri, che ritroviamo spesso nella storia del cristianesimo, è che è una forma di volontà di potenza, e una manifesta e pericolosa debolezza. La quale trapela anche dal verbo “guadagnare”, come se i cristiani fossero una preda d'oro da accumulare in virtù di un'impresoria missionaria.

L'esordio del passo è degno di una personalità fieramente ispirata: “pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti”. Chi infatti è servo troverà naturale farsi servo, e non c'è alcun merito in questo, anzi una vergogna.

Dicendosi poi libero da tutti in quanto uomo di Dio, egli non nasconde neanche la componente impura del desiderio di servire Dio per non dover servire nessun uomo.

In che senso si è fatto Giudeo con i Giudei? Conosciamo la grandiosità della personalità di Paolo, che è pragmatico e confidenziale, assennato e affettivo, sanguigno, superbo e furbo, illuminato e sottile ragionatore. Ma questo mimetismo non va ricondotto al suo carattere, bensì fa intendere un rispetto profondo, un ascolto, un'immedesimazione, una volontà di familiarità spinta fino

all'identificazione, e proprio con quel Giudeo che lui rimpiange di essere stato, ricordandogli la sua vita precedente di persecutore, e nel quale egli vede, da vero cristiano, la persona.

Egli si è slanciato addirittura verso gli altri, non curando più che fossero nella legge o sotto la legge; lo stesso problema della legge finalmente non gli interessa più, anche se non riesce a non dire che lui è “nella legge di Cristo”, tante volte qualche commentatore malizioso glielo rimproverasse.

“Mi sono fatto tutto a tutti per aiutare a ogni costo qualcuno”. In questo passo c'è il culmine dell'ispirazione in Cristo. Io non sono nessuno in modo arroccato e definito, non ho identità altra di quella del mio fratello, giudeo, nella legge, fuori della legge, non importa. C'è uno svuotamento, una *kenosis* della propria natura, che è, in questo caso, di uomo forte, che si fa debole con i deboli, che si fa tutto a tutti.

Siate tutto quello che volete, io non mi confronto con voi in base a quello che io sono. Io mi faccio ciascuno di voi, non ho paura di diventare uno di voi, all'opposto di ciò che voi crediate che io sia, perché io non sono te ma tu sei me. Nel diventare te, divento me.

L'amore è un ponte del divenire tra due esseri, non una sostanza. Mentre i filosofi pluralisti salvano i fenomeni, identificando elementi eterni all'interno di essi, le radici di Empedocle, i semi di Anassagora, gli atomi di Democrito, il cristiano salva questo mondo del divenire nell'amore tra due esseri.

Fosse solo per questo passo, Paolo sarebbe indispensabile, e ci attesta che egli apostolo lo è stato davvero, e non tanto per le sue lettere, ma per quello che in esse trapela potentemente della sua pratica di vita.

Osservo che egli non dice: “Amo tutti, per aiutare a ogni costo qualcuno.” Forse perché farsi l'altro già vuol dire propriamente amarlo?

Manca allora un passaggio decisivo. Egli non dice: “Mi sono fatto nemico con i nemici”, giacché soltanto immedesimandoti nel nemico tu riusciresti a vedere te stesso come nemico dell’altro, accetteresti cioè umilmente di non essere *super partes*, concepiresti che essere cristiano potrebbe voler dire per un altro costituire il suo nemico. Non crederesti troppo bassa cosa per te concepire la possibilità di essere un nemico. E appunto capendo questo, lo ameresti.

Cristo è perfettamente cosciente di avere molti nemici. E si fa a quelli nemico, amandoli.

Ciò che si nota in Paolo è l’estrema intermittenza dell’illuminazione divina. Egli è molto discontinuo, cosa pienamente perdonabile vista la vita estrema che ha condotto con tenacia sovrumana. Un uomo maledettamente pragmatico, giuridico, compromissorio, dotato di una tenacia incrollabile, un uomo spiritualmente forte, eppure un po’ triste e antipatico, impoetico, che va da un eccesso di rigore a una praticità un po’ confusa, un tempo si sarebbe detto femminea (“Meglio sposarsi che ardere”), benché ammirevole per la sua dedizione e le sue capacità di capo, padre spirituale e organizzatore di comunità, nonché maratoneta della predicazione e stoico sopportatore di ogni ingiuria e percossa, che di colpo si apre in rivelazioni di straordinaria intelligenza, profondità e bellezza, che compaiono in mezzo a consigli pratici prosaici, lamentele, vanità, rivendicazioni e cattiverie, o almeno durezza ruvide e prepotenti.

Rivelazioni che ti restano impresse per sempre e che non possono essere derivate tutte da lui perché, per quanto la sua personalità sia straordinariamente sfaccettata e per molti versi enigmatica, all’insegna dei continui contrasti e degli andirivieni più disorientanti, ora tonante ora dimesso, ora sanguigno ora mite come un agnello, non sai per quanto; ora sottile cavillatore ora veleggiante senza dubbi verso l’essenziale, non può un uomo così complicato essere da solo capace di rivelazioni che resistono a due millenni.

Paolo è un uomo che puoi detestare e puoi amare insieme, come se fosse tuo contemporaneo. Non è uno che va in maschera, che posa. Ma che offende e sfinisce con la sua sincerità.

Paolo ha ricevuto, o si è convinto di aver ricevuto, una chiamata da Dio, nella formulazione della quale, a ben vedere, si cela una superbia non da poco. “Saulo, perché mi perseguiti?” gli ha chiesto infatti Dio, quasi supplichevole, e proprio per questo con potenza sovrumana, in una luce abbagliante che lo ha fatto cadere da cavallo sulla via di Damasco, dove si avviava per perseguitare i cristiani. Cieco per tre giorni, ha ritrovato la vista e ha cominciato a predicare la buona novella.

Il carattere angosciante della sua persona non deriva da questo fatto ma dalla considerazione che, dopo tale evento, egli sia ancora maledettamente troppo umano. Un’angoscia che ci somiglia in modo più che imbarazzante.

Un episodio di epilessia, che ha fatto da detonatore di un processo di colpa, di sommovimento spirituale, di follia mistica?

Ora, la visione o l’ascolto di Dio può essere stata fuori del corpo, come si esprime lui, o dentro il corpo. Se fuori, puoi sempre pensare al risveglio che sia stata un’allucinazione, un abbaglio. Se dentro, in una simultaneità esplosiva, egli può aver vissuto l’attacco non come un incidente bensì come una rivelazione fisica in tutto l’essere.

Si può avere una visione e dimenticarla e non dar seguito a essa. Anche la visione miracolosa infatti è rapita dal flusso delle esperienze fino a sbiadire, se non si radica in una storia spirituale già orientata.

Molti che hanno assistito ai miracoli di Cristo sono rimasti increduli, anzi, lo sono diventati.

Appartenendo a coloro che non hanno mai avuto visioni e illuminazioni, se non la sensazione, in un’ora notturna, a Monaco, di approssimarmi a una verità con tutto l’essere, che però non ha nutrito poi tutte le mie azioni e pensieri, almeno in modo conscio, sono condannato allo scetticismo. Ma soltanto per quanto riguarda me, e resto aperto verso l’esperienza di Paolo sulla via di Damasco, come verso altre, anzi, me ne nutro. E, così aperto, mi dico: Ma

come mai egli riusciva poi così di rado, sebbene potentemente, a ritrovare quell'illuminazione? Perché è così spesso opprimente e triste, mentre Gesù non lo è mai una sola volta? Forse si dava troppo da fare?

Friedrich e Paolo

Nietzsche considera Paolo ne *L'Anticristo* addirittura l'opposto di Cristo, un vero e proprio disevangelista (come si legge nel manoscritto) che ha cuore la potenza, l'obbedienza, il giudizio, la vendetta, il castigo, la colpa, risucchiando il Vangelo nella mentalità rabbinica e farisaica, proiettando il regno di Dio, che è ora, in un aldilà a venire, che si attingerà, sì, attraverso la libertà nella grazia, ma a condizione che ispiri dall'interno la legge.

Così giudicando Paolo, Nietzsche stesso è preso involontariamente dalla stessa catena del giudizio categorico e del superbo odio critico che lo respinge in Paolo, anche se il pensatore tedesco lo fa anch'egli in nome di Cristo, giacché per lui "in fondo è esistito un solo cristiano e questi morì sulla croce" (*L'Anticristo*, 39).

Una battuta a effetto, uno di quei *coup de théâtre* ai quali difficilmente Nietzsche riusciva a resistere, benché di natura impura? O una sottile rivalità e invidia dei discepoli di Cristo, visto che Friedrich ha sempre desiderato, e meritato, di averne anche lui in vita senza riuscirci? Ma egli ha vinto l'umiliazione di non attecchire, affermando che il vero maestro non ha discepoli, se non quelli che si burlano di lui.

Scatenato il sospetto dell'invidia, della gelosia, del risentimento, secondo Nietzsche propri delle creature deboli, e in verità di tutti, perché tutti siamo deboli, il sospetto si accanisce contro il sospettoso in una sequenza nera. Le virtù dello smascheramento critico da parte dello spirito libero si nutrono dei vizi inconfessabili che usano l'indagine filosofica per sfogare le pulsioni indegne. E smascherando, mascheri; sospettoso, insospettisci.

Io, per esempio, chi sono? Cosa ho fatto? Per non dirmi nessuno non mi resta che credere che pensare abbia un senso, che possa essere addirittura come pregare. Altrimenti le mie critiche snuderebbero chissà quali intricate debolezze personali. Che sarei costretto a mascherare da forze, illudendomi di avere una potenza che non ho.

Friedrich vede Paolo come un pensatore e lo stronca. Se lo fosse, se lo meriterebbe forse, ma non lo è. Paolo è un invasato, un invasato, un invadente, un invasivo, che macina centinaia di chilometri, che digiuna, si lascia battere e fustigare, scappa dagli assassini nascosto in una cesta calata da una finestra, rischia la pelle per mare e per terra. Brucia dalla vergogna per avere, in quanto Saulo, perseguitato i cristiani, anzi brucia per aver perseguitato chicchessia; si impone la castità, si priva di tutto, si sfoga, smania, si difende, attacca, vuole punire. Paolo non era un pensatore, bensì uno che si è imposto il compito di dare un assetto costruttivo, che reggesse ai terremoti, alla parola di Cristo, tradendola a fin di bene.

Nietzsche accusa l'umile che si mette all'ultimo posto di voler essere invitato dal padrone di casa nel primo. Non sarà che Paolo, il quale sembra tanto egocentrico, superbo, rabbioso, esuberante, drastico, secco, passionale ma in modo cerebrale, era invece umile realmente?

Paolo fonda una chiesa, mentre per lui Cristo non aveva nessuna intenzione di farlo, come pensano in molti, e nemmeno di fondare una fede in un altro mondo, né di venire divinizzato, né di proiettare tutti verso l'immortalità futura, essendo essa una qualità presente della sua vita.

Nietzsche sceglie in modo aggressivo nei Vangeli i passi che sostengono la sua tesi, la quale è religiosa e animata da un *furor* da Antico Testamento, se condanna Paolo con i toni di un arcaico e sdegnato rabbino, benché molti, soprattutto quei teologi e credenti che si spaventano facilmente, potranno vederla solo come blasfema e violenta. Un rabbino della libertà e della verità.

Eppure tutte le pagine dell'*Anticristo* su Cristo, sulla sua mitezza, inclinazione al perdono, spirito di eguaglianza, resistenza passiva di

fronte al male, addirittura sulla sua “idiozia”, sul suo fondare ora il suo Regno, sono singolarmente ispirate, sono un atto d’amore che gli scappa di mano, o al quale si abbandona, per Cristo. Anche se non in Cristo.

Il Cristo di Nietzsche tuttavia non lo riconosco. Nietzsche lo considera un egualitario ma non ne coglie lo spirito aristocratico, in quanto Egli chiede il massimo a ciascuno. Chiunque può essere all’altezza di amare ma l’impresa è la più ardua che ci sia, mille volte di più che non scrivere *L’Anticristo*, attestandosi come spirito libero. Cristo perdona ma è esigentissimo. È passivo verso il male ma solo per diventare il più attivo contro di esso.

Nietzsche lo ha visto come mite e “idiota” (ispirandosi al personaggio che dà il titolo a un romanzo di Dostoevskij) ma Cristo era di una prontezza, audacia, durezza, nettezza, avventurosità, dove e quando necessario, capacità di usare la spada della parola in modo incomparabilmente lontano dalla sua immagine mite e incantata, troppo letteraria e musicale, in Nietzsche.

Nietzsche vede Cristo come un modello di innocenza opposto al suo carattere, proietta su di lui ciò che ha sempre voluto essere, un danzatore filosofico, un gaio scienziato, un innocente affidato al divenire. Egli avrebbe voluto in fondo imitarlo, in versione filosofica e letteraria, come è fin troppo chiaro nel suo Zarathustra, maestro senza discepoli in carne e ossa, appunto perché, in forma allegorica, egli è troppo psicologico. O, nei casi migliori, antropologico.

L’Anticristo è un libro indispensabile per far capire ai cristiani i loro peccati più gravi, quelli di cui non si accorgono. Ma esso è molto di più un’Antichiesa, essendo Nietzsche avverso a qualunque chiesa, e soprattutto un Antipaolo. Ed è un Antipaolo perché c’è Paolo in lui.

Nietzsche ama presentarsi pensatore interrogativo della verità, tanto è vero che egli giudica Pilato, il quale si domanda “Che cos’è la verità?”, l’unico personaggio onesto. Ma allora *L’Anticristo*, così categorico, così apodittico, non è un libro onesto?

Si deve essere categorici all'attacco, nel distruggere, e ipotetici in difesa?

Il linguaggio del fanatismo, che Nietzsche stesso si è rimproverato di aver adottato, dilaga di nuovo nelle ultime opere, proprio quando egli si sente al massimo uno spirito libero, e cioè quando nega le verità altrui, mentre al contempo lo invade un bisogno di assoluto, di verità assoluta, incontenibile, che si scatena proprio nel negare a ogni passo una verità concorrente, se questa va al di sopra del singolo individuo, e cioè del tipo aristocratico da lui sostenuto.

Nietzsche considera Gesù il maestro di una pratica di vita e gli oppone la sua pratica di spirito libero. Ma sa che la sua filosofia approda anch'essa a nient'altro che a una pratica di vita, per giunta pericolosamente acrobatica, e diventa forse invidioso e geloso verso Cristo.

Nietzsche infatti giudica il cristianesimo da psicologo, come espressione di un tipo umano, il tipo che chiama del redentore e il tipo che chiama del fedele risentito. Ma la psicologia non è che una sfera di pensiero circoscritta, perché labirintica.

L'Anticristo è l'opera di un depuratore, di qualcuno che vuol fare pulizia di quella "spazzatura" (Corinzi, 3, 4) che Paolo dice essere diventati i cristiani per tutti; un giudice implacabile e divertente, uno smascheratore brillante e teatrale, che gesticola non meno dei suoi imputati evangelici, che reciterebbero l'umiltà e la misericordia. Un provocatore sostanziale, mai gratuito, dal quale bisogna farsi umiliare serenamente; un collaudatore esperto nei climi più impervi. Giacché se tu, leggendo, ti sdegni, ti scandalizzi, ti irriti, ti senti colpito, ti vuoi vendicare, vuoi contrattare o smentirlo, gli dai ragione, lo confermi, ti smascheri per quello che sei: un falso. Se ne sei colpito al cuore non sei cristiano. A tal punto Nietzsche è puro nel suo attacco e prende sul serio l'essere cristiani.

E tuttavia i suoi toni, le sue parole, i suoi gesti, il suo sentirsi l'unico uomo del mondo depositario di una verità assolutamente certa, e cioè che il cristianesimo sia una malattia basata sulla menzogna dei deboli, gli fanno parlare il linguaggio del fanatismo e fondare una

religione assolutistica della quale lui è l'unico portavoce. Il che rende questo libro, trionfante ed eccitante, un monologo incendiario che si dà fuoco per autocombustione, eppure non si consuma mai.

Mi colpisce la dolcezza con la quale Massimo Cacciari tratta i discorsi di Nietzsche nelle sue ultime opere, la pazienza con la quale commenta i passi di *Così parlò Zarathustra*. Cosa riesce a vedervi che io ancora non vedo?

Il punto non è se negli scritti degli ultimi anni egli dava già segni di follia, perché invece i suoi ultimi libri, *Il crepuscolo degli idoli*, *L'Anticristo*, *Ecce homo* sono insoddisfacenti proprio perché in essi c'è l'eliminazione totale della follia, cioè di ogni tipo di mania divina. C'è un getto di pensiero sfrenato nell'eliminazione completa di ogni altro essere vivente sulla terra, condizione propria della ragione schizzata nella solitudine completa e impoetica.

Ti aspetteresti che così perdesse la sua potenza. Invece non è così. Questo non arrivo a capirlo, tanto è vero che me ne devo difendere.

Ci dobbiamo ancora difendere da Nietzsche. Se non è potenza questa.

L'unico genere letterario che si può attingere in questa condizione tragica è il monologo teatrale. In un mondo in cui l'umanità è scomparsa e resta un solo uomo che pensa fino in fondo, ogni altro essere che lo ascolti è un non uomo, e cioè il tipo più inumano che esista nel suo stato puro e assoluto: il lettore.

Nietzsche è dotato di un mimetismo proteiforme che lo porta ad assomigliare straordinariamente a chiunque critichi. Forse è proprio un essere polimorfo all'origine.

C'è stato chi ha scritto libri poderosi contro *L'Anticristo*, rovesciando il processo contro il gaio inquisitore, che è diventato l'imputato. Ma così si crea un processo infinito di giudici messi alla sbarra.

Amore, fede non sono pensieri, non sono pratiche di vita, non sono effetti di psicologia individuale, sono il nucleo di fuoco indicibile

prima delle parole. Essendo di loro natura transitivi, essi devono comunicarsi e scambiarsi a parole ma, colpendo queste, tu colpisci solo il mezzo, non il cuore, se c'è.

Nietzsche in quest'opera è violento, perché allora tutti gli altri uomini dovrebbero sentirsi tristi e infelici perché non sono Nietzsche. A meno che non lo vedano come uno spettacolo di geniale divertimento. *L'Anticristo* è un'opera artistica, uno *show*, uno spettacolo pirotecnico, una messa in scena tragicomica sul palco della fine del mondo. Nietzsche andrebbe rappresentato. Se il teatro è il luogo in cui dire la verità.

Genio o insipiente, la domanda è: Ami qualcuno? Sì e no. In ogni caso fai qualcosa per qualcuno. Fai quel poco, pochissimo. La verità è un fare, sempre duale, sempre minimo.

6 gennaio

*Corrispondendo a Drammatica della prossimità
di Massimo Cacciari*

I pensieri che seguono non sono un commento puntuale allo scritto di Massimo Cacciari ma nascono da esso. Sono un commento generativo.

“Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e tutta la tua anima e tutte le tue forze e tutta la tua mente, e amerai il prossimo tuo come te stesso” (Lc 10, 27).

Il fatto di accostare immediatamente l'amore per il Signore a quello per il prossimo costituisce una vera *novitas*, scrive Cacciari. E non può essere che così, come risulta chiaro se riflettiamo su quel *kai ton plesìon sou os seautòn*, “e il prossimo tuo come te stesso”. Cosa significa infatti “come te stesso”? Non già: “come se fosse te stesso”, dando per assodato che ciascuno di noi si ami in massimo grado, sicché questo amore di sé costituisce la massima ed evidente potenza d'amore, da riversare in futuro come una fiumana su Dio e sul prossimo. Perché infatti in tal caso la sostanza nostra primaria

sarebbe l'amore di sé, il quale è troppo rischiosamente incline a specchiarsi per poter essere volto a un altro.

Si dice che uno non possa amare un altro se prima non ama se stesso, e questo risulta vero nei casi in cui uno sprofondi in tale accidia, indifferenza a tutto, mancanza di gusto per la vita da inaridirsi e piombare in uno stato malinconico, o addirittura in una depressione che, quando non sia una forma patologica, si può definire la malattia del disamore.

Ma così non stando le cose, la vitalità dell'*amor sui* non puoi incanalarla a piacere dove vuoi, a meno che l'amore di un altro non venga compreso e abbracciato nell'amor di sé, fino a costituirne un'espansione vitale, la quale sarebbe però un riassorbire l'altro nella mia letizia, nel mio *conatus*. Amerei me stesso in modo polimorfico.

“Amerai il prossimo tuo come te stesso” significa allora “in quanto te stesso”, in quanto cioè il prossimo, colui che si approssima a te all'infinito, diventa il tuo vero io fuori di te. E non in quanto io debba annullarmi e sostituirmi con un altro, impresa impossibile e indesiderabile, ma in quanto il prossimo, approssimandomi io a lui, realizza il mio io, che finalmente non è più mio, nell'atto di amarlo, che è l'atto di far sì che tu mi costituisca, mi faccia diventare ciò che io veramente sono.

Nessuno è veramente se stesso, non è io, finché non ama.

Se allora Cristo approva ciò che l'interlocutore, richiamandosi al *Deuteronomio*, gli dice, nella prima parte della frase: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e tutta la tua anima e tutte le tue forze e tutta la tua mente” osserviamo intanto che si dice “il Signore Dio tuo”, e cioè che il Signore è tuo, che ti ama appartenendoti.

Si distingue poi tra il cuore e l'anima, così indicando che il sentimento radicale che proverai (*agapéseis*) corrisponde alla natura essenziale del tuo essere, che è l'anima, ma soltanto da quando essa amerà. Un'anima che non amerà è un'essenza, se non statica, ricevuta e propria. E, in quanto propria, non amante, non vera.

E ancora leggiamo: “Con tutte le tue forze”, così indicando non già uno sforzo di volontà soltanto ma il pieno dispiegamento di una potenza attiva d’amore, giacché amare è un’azione.

La certezza che lo sia è data dall’esortazione insita nel discorso, che però va ascoltata nella tonalità giusta, affinché non si pensi a un monito, giacché come puoi comandare di amare? L’espressione non può essere intesa nemmeno come un vaticinio, come una prefigurazione di ciò che necessariamente sarà, anche non volendolo; e tuttavia essa, vivificata da Cristo, non può essere neanche pensata come un obbligo, come l’indicazione di ciò che sarà bene fare se vorrai seguire Cristo.

Chi ama infatti non può sopportare comandi altri da quelli che già lo costringono ad amare.

Il passo si conclude dicendo: “e con tutta la tua mente”, cioè non soltanto con tutto il tuo intelletto, con tutta la tua ragione, bensì con tutti i tuoi pensieri, convergenti nel tuo amore.

La corrispondenza allora tra l’amore del prossimo e l’amore verso il Signore Dio tuo è in realtà quella di un’unica sorgente e di uno stesso processo, giacché è Dio il mio vero io, quello che si genera nell’atto di amare. In quell’approssimarsi all’infinito, amando Dio, io non mi annullo, benché annulli quell’ *amor sui* tanto evidente quanto avverso all’amore, in virtù di una super evidenza, e cioè che io non esisto non amando mentre esisto al massimo amando.

Ama il Signore Dio tuo vuol dire allora ama il tuo vero e unico Io. E l’unico vero Io di tutti. Un io che non è *res*, bensì azione.

Approssimarsi all’infinito non risponde però al carattere attuale dell’amore. Il quale infatti è possibile per noi nel suo culmine soltanto in atti puntuali come quello del samaritano, che subito cedono al regime ordinario della non corrispondenza, a quello che Cacciari chiama il riallontanarsi, quasi di fuga, del samaritano.

Il peggiore antagonista dell’amore, duro e inesorabile, è l’idealismo sentimentale, la retorica fluviale, l’ipnosi e l’autoipnosi predicativa. Il

regime dell'amore umano contiene quello del disamore e dell'inamore in modo costitutivo al di fuori dell'atto.

“Questo però io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per chi vi perseguita” (Mt, 5, 44). Quest'affermazione mette a dura prova la corrispondenza di cui finora ho parlato, facendomi dubitare di non aver colto nel segno, a tal punto sono inesperto di amore.

Se non vogliamo tuttavia che essa resti ai bordi favolosi del discorso come un'impresa mirabolante e acrobatica, che coloro che vorrebbero compiere sono fatalmente i più incapaci a fare, come un limite irraggiungibile e utopico per tutti tranne che per Cristo, e per i rari illuminati, dobbiamo inoltrarci in un campo spaventoso con coraggio.

Qual è infatti il nemico massimo? Colui che ci fa del male volontariamente. E qual è il massimo del male? La morte. Dio è il sommo amico perché ci dà la vita, ed è forse allora anche il massimo nemico perché ci dà la morte? È Egli che ci perseguita e colui per il quale dobbiamo pregare?

È concepibile pregare per Dio? Bisogna essere illuminati per rispondere facendolo. Non come me un semplice uomo qualche volta in grado di riconoscere chi illuminato lo è.

Quando Agostino si domanda: *Unde malum?*, egli si domanda di fatto *Perché Dio ci dà la morte?* Essendo infatti Dio assolutamente libero, la nostra morte è una sua scelta volontaria quanto la nostra vita.

Quando Dio toglie la vita a uno dei nostri cari, Egli non ci diventa forse nemico? L'esperienza dell'amore per il nemico non è allora un'immaginazione fantastica ai bordi estremi e favolosi del cristianesimo, ma un'esperienza profonda derivante proprio dalla prossimità di Dio.

Dio è prossimo perché la nostra relazione con Lui è questione di vita o di morte. Siamo condannati a questa prossimità, siamo costretti a questo amore.

Ed è da questa prossimità con il nemico, che è anche il sommo amico datore di vita, che discende la necessità di amare il prossimo umano, come questione di vita o di morte?

Ci ingraziamo Dio per ingraziarci chi più di ogni altro ha la potenza di perseguitarci?

Questa domanda ha un senso psicologico preciso ma proprio per questo essa è dentro il regime del disamore o dell'inamore. Non si può infatti parlare di amore senza parteciparvi, seppure in piccola e debole parte.

Cacciari scrive: “Non ci è forse propria la *philautia*? E non dobbiamo odiarla?” (p. 117).

“Il nostro peggior nemico siamo noi stessi.” Questa espressione vuol dire che proprio nell’ *amor sui* si annida l’*odium sui*. Noi odiamo principalmente chi amiamo e attacchiamo soprattutto il soggetto e l’oggetto del nostro amore.

Amici e nemici non appartengono infatti a due categorie ben distinte, se è vero che nella stessa guerra il nemico non è necessariamente odiato, né lo è chi ci fa del male, anche volontariamente, tanto più che, una volta definito come nemico, il suo attacco ci giunge previsto e nell’ordine delle cose.

Non mi spingo a dire che i veri nemici sono i nostri amici, benché l’esperienza ci mostri che nessuno può essere crudele come un amico, sia perché soltanto l’amico potrà ferirci nel modo più profondo, avendo noi a cuore la corrispondenza con lui; benché sappiamo che soltanto la donna amata potrà farci veramente del male, mentre i colpi della donna avversa o indifferente ci fanno danni soltanto pratici o sentimentali.

L’amico e il nemico si ritrovano molto spesso nella stessa persona, al punto che la difficoltà di amare il nemico si sperimenta nella gran parte dei casi proprio nel bisogno di perdonarci tra amici per un male che ci siamo fatti, o tra amanti e persone care, per la nostra crudeltà inevitabile.

L'amicizia è la messa alla prova dell'inimicizia.

Amare non è la clemente felicità che un altro esista, un'esperienza di tutti i giorni, di cui ci nutriamo senza accorgercene e senza della quale non vivremmo, ma la durissima prova di far questione di vita e di morte in ciascuno, cioè di amare e perdonare chi ci tradisce, e cioè chi ci dà la vita e la morte, proprio l'amico che ci è nemico.

Quando san Francesco distinse la vita secondo il Vangelo dalla vita secondo la chiesa ma si sottomise ad essa, salvando l'ordine, non fece che amare la chiesa proprio secondo Cristo, in quanto essa era il nemico prossimo, umiliandosi a essa. La chiesa, tale la potenza di quell'amore mortificato, non si accorse di essere amata in quanto nemico, giacché la distinzione francescana significava che la chiesa non viveva secondo il Vangelo. E lasciandosi amare da lui fu costretta anch'essa a vivere, almeno per questo, secondo il Vangelo.

Francesco, obbedendo alla chiesa, era pronto a mandare a morte il suo ordine, che così salvò.

Dio ha mandato a morte suo Figlio. Questo gesto d'amore divino è indispensabile, e appunto cruciale, perché noi possiamo attraversare amando questa terra altrimenti spaventosa di amici-nemici, nella quale ci perderemmo come in un deserto senza fine, essendo amici-nemici di noi stessi. In quanto Dio stesso sarebbe un amico-nemico, non paradossale ma doppio, di fronte al quale saremmo impotenti, e quindi subumani. Infatti, non potendo fare nessun male a Dio, potremmo soltanto odiarlo in modo indegno, perdendo insieme l'unico vero Io, svanendo in un aerosol di quasi nulla. E quindi la sua inimicizia ci colpirebbe oltre ogni giustizia e umana comprensione, giacché ci seccerebbe, senza volerlo, il cuore, l'anima, le forze e la mente vanamente.

Il fato è l'effetto meccanico dell'amore negato.

Ma mentre con Dio è evidente che è così e non abbiamo scelta, noi possiamo non approssimarci al prossimo, considerando la loro vita e morte indifferente, come il sacerdote e il levita, i quali però, restando

così nel proprio, passando oltre, scampano alla potenza dell'amore divino.

Il samaritano, come scrive Massimo Cacciari, sente la ferita fuori di sé, sente che l'uomo mezzo morto sulla strada è lui stesso, anzi diventa lui stesso nell'atto di soccorrerlo, nel mentre il suo abituale io si accerta finalmente come straniero. Non ami infatti l'altro perché è straniero ma perché tu lo sei a te stesso, e quindi hai un odio segreto per te, che non puoi mai colmare amandoti ma soltanto amando, per quanto dura l'atto, colui che, fuori di te, ti è straniero. In questo modo soltanto, soccorrendolo, soccorri te stesso.

Mi approssimo a me stesso, sempre più vicino, più vicino, e cosa trovo in fondo? Il vuoto. Nessuno è mai prossimo a se stesso: approssimandoti ti allontani.

Chi è il prossimo di quell'uomo mezzo morto? domanda Gesù. Non domanda: Chi è il prossimo del samaritano?

Consideriamo nemici quelli che pensiamo sentano noi come nemici, perché non ci riconoscono per colui o colei che siamo. Essi ci rattristano perché ci rendono nemici a noi stessi.

Se mi riconosco io come il prossimo di un altro e mi approssimo a lui, egli si sente amico a se stesso.

Ogni atto di caritas è un salvataggio reciproco dallo straniero che mi ha invaso: io stesso.

Ma non c'è psicologia: nella parabola non si dice nulla dell'uomo mezzo morto, del tutto passivo rispetto al bene che riceve, muto. Non se ne racconta la storia né si sviluppa il seguito, magari con un nuovo incontro, un sentimento di gratitudine, un tentativo dell'uomo di ritrovare il suo salvatore. Nel Vangelo è sempre così: fatti lucenti, azioni assolute, gesti decisivi, poche chiacchiere, pochi sentimenti, quasi nessuna psicologia.

Nietzsche per inciso ha voluto invece criticare il Vangelo come esemplare di psicologia, come una pratica di vita individuale, addirittura per tipologie: il tipo del redentore, il tipo del risentito.

Nella *Lettera a Diogneto* si dice che i cristiani sono stranieri in ogni luogo, dentro e fuori la loro patria. Ma non è questione di luoghi, se non in quanto l'anima stessa non ha luogo se non fuori di sé.

Il samaritano, considerato ateo e miscredente, è forse costretto dalla sua fede in Dio, preso con violenza e gettato da Lui ad aiutare l'uomo mezzo morto? Chi compie un atto d'amore si sente infatti preso da una potenza, non già obbediente a un comando. La fede stessa infatti non è né nel sacerdote né nel levita che passano oltre ma soltanto in chi ama, sappia o no di avere fede.

Per rispondere a questa domanda dovremmo chiederci che cosa intendiamo per fede.

Fede è la convinzione che Dio ci ami? È l'amore di Dio per noi ciò nel quale crediamo? Crediamo in altre parole che Dio abbia fede in noi? Abbiamo fede nella fede di Dio in noi?

Paolo dice che la fede senza l'amore è come un cembalo risonante (*Corinzi*, I, 3). L'espressione è così bella da generare un senso di rotondità, come di una superficie sferica sulla quale si può scivolare esteticamente.

Come si può infatti dissociare la fede dall'amore? Se per fede si intende il culto, l'espressione sarebbe immediatamente chiara ma meno potente. Se per fede si intende la convinzione che Dio ci ami, se ne può allora dissociare l'amore nostro per Lui?

Sentirsi amati da Dio è un'esperienza, spesso inconscia, spesso affiorante alla coscienza, che sovente non si distingue nemmeno dalla fede nella vita, dalla gioia di vivere e di gustarne la potenza. Tale fede, alla quale può seguire l'espressione di gratitudine di un culto, sarebbe allora puramente sonora e risonante se non la nutrizione dell'amore nostro.

“Amor, ch’a nullo amato amar perdona” (*Inferno*, V, 103). Vuol dire, sia pure in un piano passionale e umano, che colui che è amato non può che ricambiare l’amore? Entriamo forse in una logica di scambi, per cui uno ricambia ciò che riceve, e non può che farlo?

E ricambiare, non è un gesto debole, benché preso dalla potenza di amore?

Il vero amore è soltanto quello corrisposto, quello che non puoi non ricambiare, quello che ti condanna senza perdono a ricambiarlo, mentre puoi amare non amato e non amare amato, quando si tratta di amore falso.

Se è così l’amore divino, sommamente vero, è quello che non puoi che ricambiare. Ma come mai tale amore viene infinite volte non ricambiato, a dispetto della sua potenza sovrumana? Come mai non ha sempre la potenza di farsi corrispondere?

La corrispondenza dell’amore è indispensabile. E l’esperienza mostra che ci sono persone condannate ad amare, altre che scelgono liberamente di farlo, altre ancora che non ne sentono il bisogno, e per questo rifiutano di farlo.

Perché non si parla di fede nel prossimo? Perché il prossimo ci è davanti in modo evidente mentre nel caso di Dio, essendo invisibile, dobbiamo crederci?

La fede è verso il futuro. Fede che Dio esisterà? Fede che mi amerà? Fede che esista un aldilà? Se infatti Dio è invisibile si intende cosa significhi fede. Ma se tu credi che Dio esista, credi che esista ora, senza intervallo temporale tra il tuo atto di fede e la realtà, e quindi la tua fede esige che Dio esista già, che Dio ti ami già, che l’aldilà sia aldiquà nel mentre dire fede genera un distacco tra un già e un non ancora, che è il dubbio.

La fede è quindi una condizione paradossale di certezza temporale nel mentre si proietta verso il futuro con abbandono, e di incertezza spaziale in cui il futuro si approssima verso di me ma senza essersi ancora realizzato e senza poterlo mai essere.

I corpi sono sempre separati, compatrioti o stranieri, amici o nemici, e quindi l'approssimarsi non intacca mai la nostra alterità sostanziale gli uni agli altri, perché anzi l'amore si stampa proprio nella lontananza e nella estraneità, anzi la produce e senza di essa non sarebbe: "E la crudele solitudine / che in sé ciascuno scopre, se ama" (*Canto*), scrive Ungaretti.

Proprio Dio invece, che è l'Invisibile che tutto vede, può dare l'illusione dell'identificazione mistica, impossibile con un altro corpo come il nostro.

Ma si tratta di un'illusione d'amore, perché Dio è amato nella misura in cui resta lo Straniero, se non il Nemico, visto che dà la morte. Perché c'è la morte, ecco che è indispensabile la fede, che genera una tensione tra l'essere e il non essere, mentre invece l'evidenza prima dell'amore attuale non avrebbe di fede alcun bisogno.

La fede è vivere la morte, l'amore vivere la vita: sono per forza tutt'uno.

Non ho fede che io esisto. Io non dico: ho fede che il mare mi sta davanti. Non dico a una donna: Ho fede che tu esisti. Ma non le dico neanche ho fede di amarti. Visto che ti amo.

Se dico ha una donna: "Credo in te", dico che ho grande fiducia e stima delle sue qualità, affinché possa dare il meglio di sé. Ma Dio dà sempre il meglio di sé.

Quando abbraccio una donna, lei è impermeabile nel corpo finché non diventiamo maschio e femmina. Ma quando la amo spiritualmente io non ho desiderio né fede di possederla un giorno, perché già la amo e ne desidero il bene, anche senza di me.

Quando amo una donna, non per questo ho fede in lei, né ho fede che mi ricambi. La amo indipendentemente dal successo pratico dell'amore. La amo nel senso che desidero il bene di quella donna, anche senza di me. Al massimo ho fede che lei si realizzi pienamente nel suo essere pieno, che io solo vedo. Possibilmente, con me.

Non dico nemmeno a Dio: ho fede di amarti, perché l'amore è attuale, la fede invece è desiderativa, è proiettiva. La fede in Dio non è allora che una conseguenza dell'amore che dubita, che perde di calore, che raggela alla prova della morte.

Coloro che alla messa recitano l'atto di fede dichiarano la volontà che così sia? Dicono di desiderarlo? Si ripromettono di farlo? Perché sentono il bisogno di dirlo, e collettivamente? Essi sanno che il dubbio serpeggia nella fede, dalla fede.

Come nasce, a guisa di rampollo, "a piè del vero il dubbio" (*Paradiso*, IV, 131) nell'intelletto, la forza che "al sommo pingue", lo stesso è della fede, se non è fede passiva, dubbio che si medica con la liturgia.

Ora, ha senso dire che io amo Dio, cioè che desidero il bene di Dio? Si è detto che non possiamo volere il male di Dio ma non possiamo neanche volerne il bene. Non potendo fargli né male né bene che senso avrebbe avere fede che Egli si realizzi, se da sempre è perfetto?

Che senso ha allora amare un Essere al quale non possiamo fare né male né bene? Ecco che avere fede in Dio vuol dire non amarlo abbastanza, giacché avendo fede che ci ami, e addirittura che esista, già non lo amiamo abbastanza.

Da ciò si comprende che la fede, distinta dall'amore, diventa una forma del tutto speciale e unica di esso, la nostra forma troppo umana, cioè un riconoscimento dell'esistenza di Dio e del suo amore per noi, volto al nostro bene, contenente però il costante inesorabile dubbio che Dio non esista e non ci ami.

La fede si approssima all'infinito nel mentre retrocede all'infinito. È un contrasto e un dissidio perenne. Che finalmente si risolve quando incontro un mendicante e vedo Cristo in lui e lo ringrazio mentre mi ringrazia. Allora scopro di essere io un mendicante.

Da tutto questo discorso si comprende l'intuizione di chi dice che Dio ha bisogno di noi. Di quelle madri che dicono ai bambini: "Non fare così se no Dio si dispiace."

Ma soprattutto cogliamo come Cristo, crediamo o no che sia figlio di Dio, e Dio egli stesso, sia indispensabile perché possa esserci da parte nostra un amore per il Padre, visto che il nostro amore è sempre anche fede, cioè qualcosa di non perfetto, di consapevolmente umano, che per forza deve misurarsi col culmine del disamore, che è la morte.

Se non morissimo potremmo amare Dio senza Cristo.

Non posso dire: amo Dio perché mi ama. Sarebbe come dicesi: Visto che Dio mi ama, io ricambio. L'amore non è, come gli auguri, uno scambio, meno che mai un ricambio, ma è sempre attuale e simultaneo.

Dio mi ha fatto e così mi è padre. Ma mi uccide, e così mi è nemico e straniero. Posso dire: io amo Dio, amico-nemico, me stesso straniero, fino alla morte. Anche se non voglio. Infatti Egli è Io.

L'Io di Dio stesso, essendo amore, non può essere presso di sé come sostanza autosufficiente, ma esiste nell'incontro amoroso con gli uomini, al punto che, ragionando in una parabola paradossale, egli non esisterebbe non amando.

Se ora il mio io si realizza nella corrente amorosa, esso non è né presso di me né annullando me e diventando l'io di un altro nel quale mi scioglierei, né potrebbe essere la stessa corrente amorosa (lo spirito) che toccherebbe entrambi. Ecco che ogni incontro amoroso è trinitario nel mentre è unitario, giacché lo spirito non è soltanto un terzo io ma l'insieme. E in ciò si trova forse la sorgente della Trinità più che nella semplice analogia agostiniana delle tre forme dell'anima, che è, ricorda, conosce proiettata verso il futuro?

A questo punto non si comprende come possa essere venuto in mente a Paolo, se non per una spinta predicativa, di scindere amore e fede, e anche soltanto concepire che possa esistere una fede senza

amore, se non riferendosi egli a una falsa fede, meramente rituale e liturgica. Una fede senza amore è in effetti un controsenso esistenziale, fonte di sofferenza, di tristezza, di rabbia, e perciò bisognosa di culto, di pratica, di dizione pubblica.

Nella dialettica del servo e del padrone, lo schiavo scopre che il nemico assoluto è la morte. E attraversando la morte si libera. Evidente è la radice mistica di questa dialettica hegeliana.

Marx scrive che soltanto alienandosi fino in fondo l'operaio scopre la vera umanità, cioè la sua essenza naturale, benché ogni volta storicamente data. Un ragionamento mistico anche questo. Giacché in termini storici e empirici, abbiamo visto che tutto ciò non accade affatto, che non c'è un'alienazione totale, giacché il lavoro, anche il più disumano, è vittoria sulla morte (almeno finché non si muore per un incidente o per asbesto nei polmoni). Semmai la morte si scantona, si evita con tutti i mezzi, la si scampa con lotte sindacali e di partito, perché l'alienazione su questa terra non si combatte misticamente.

Soltanto misticamente la morte, la alienazione totale, si attraversa. E si può attraversare soltanto amando. Le due intuizioni sono una sola.

Paolo non dice sempre le cose bene, non è uno stilista del pensiero, benché la sua personalità, straordinariamente sfaccettata, sia capace di illuminazioni. Quanto conta dirle bene? L'ispirato da Dio dice sempre bene, nello stile giusto?

Cristo dice le cose meravigliosamente bene.

13 gennaio

Cristo dormiente

Cristo si assopì nella barca durante la tempesta (Mt, 8, 23-27) perché era del tutto affidato a Dio, mentre gli apostoli ebbero paura perché non avevano un coraggio proprio ma dipendente da quello di Cristo.

E, vedendo dormiente Cristo, si sentirono abbandonati e a rischio della vita. Non avevano allora abbastanza fede in Dio e neanche abbastanza fede in Cristo, non pensando che la tempesta e il sonno di Cristo fossero entrambi segno di presenza e di amore?

Siamo troppo piccoli per leggere l'amore nella tempesta e nel sonno.

Cosa avrebbero dovuto fare allora? Imitare Cristo addormentandosi? Restare calmi? O questa sarebbe stata superbia oppure fatalismo?

Bisogna pregare Dio che si svegli, scrive Isacco della Stella, con l'audacia degli illuminati. Ma io, che illuminato non sono, penso che l'amore di Dio è insonne e può dormire solo in apparenza o per il nostro giudizio. Se prego che Dio, l'Amore, si svegli, io prego che Dio sia Amore, prego cioè che Dio sia Dio. Così facendo non credo che ci sia né che sia amore e invoco che Dio diventi Dio e mi ami.

Gli apostoli veramente invocano che li ami. Sono un noi, un io comune.

Si può pregare per il bene di Dio?

Se l'amore umano per Dio è certezza della presenza e dell'amore di Dio verso di noi, la fede è allora meno dell'amore, perché essa pensa che Egli possa non essere ciò che è, pensa che Dio possa non essere Dio per me, e che quindi io debba mettermi in moto, svegliare Cristo, per meritare un amore che altrimenti potrei non avere?

La fede è e riconoscimento della nostra debolezza e carenza di perfezione quanto della nostra forza: il coraggio della paura.

C'è in questo sentimento un gran senso di intimità.

Posso pregare affinché Dio mi renda capace di ricambiare il suo amore. Ma se prego che mi ami o che ami un altro, dubito che già non lo faccia e che abbia bisogno della mia preghiera per farlo? Sì, dubito. Ma sono debole, un principiante in amore.

Chi ama una donna o un uomo dubita di poter essere ricambiato.
Chi ama Dio dubita di poter ricambiare.

Il segreto

Pensa se fosse possibile che una persona ti sveli senza parole quello che non sa e che tu tanto meno sai e che soltanto a te può svelare, come se le fosse dato in consegna un segreto decisivo che può essere sciolto solo se passato a te. E che anche tu sei depositario di un segreto che riguarda il nucleo della vita, indicibile a parole, e che tu stesso non puoi scoprirlo se non lo trasmetti a quella persona.

E che entrambi sentite che questo segreto si sta schiudendo nel vostro incontro silenzioso, e che riguarda ciò che è decisivo sapere, perché da quel passaggio la vita non sarà più la stessa e vi entra dentro come un dono, non meritato, eppure dato proprio a voi, che non vi risparmierà il dolore ma riaffiorerà sempre in momenti rari di felicità, anzi di uno stato nuovo per il quale non c'è parola, perché è la prima volta che se ne fa l'esperienza, e si può fare soltanto dopo che voi vi siete passati il segreto negli occhi. E ditemi quale nome si può dare a un'esperienza del genere.

Come se non bastasse aggiungi che colei che ti passa il segreto potrebbe sapere che lo sta facendo, e proprio per questo lo fa, per consegnarti un bene, senza che questo porti a un cambiamento promettente della sua vita, anzi abbia un prezzo che ha deciso di pagare, come tu hai deciso di pagare il tuo. E trova adesso qualcosa nella tua vita che assomigli a questo e cerca un modo per trasmetterlo ad altri affinché sappiano che questo è possibile.

Stati senza nome

Tutto ciò che ha avuto già un nome è sedimentato e assodato in un'esperienza collettiva, come un fiume di memorie della specie dal quale lo richiamiamo quando è il caso. Dici per esempio 'felicità' e attingi dal fiume che essa "dura solo un attimo". Dici

‘innamoramento’ e attingi che “dura qualche mese” e poi si trasforma o decade.

Ma esistono sentimenti che tu provi per la prima volta nella storia e non hanno ancora un nome e non potranno averlo mai, non fosse per l’incapacità di reggere stati senza nome, di non volerli condividere con altri. Anzi sarà tua cura che non lo abbiano per non farsi catturare dalla memoria consolidata dalla specie, che li cataloga e li smista nei suoi archivi, in modo che tu possa dire: “Come si sa da sempre, quello che provo è destinato a questa sorte. Ecco infatti che mi sento infelice.” Quello stato invece senza nome è vero che è stato l’avvenimento di pochi secondi ma, come accade a chi ha scalato l’Everest, non solo è qualcosa di fatto per sempre ma anche qualcosa che ti cambia per sempre perché, vuoi o non vuoi, sei un altro. Quando diventi infelice allora non decadi, ma affianchi la tua infelicità invadente a quello stato, coprendolo alla vista.

In questo senso chi pensa a una persona cara morta con dolore e disperazione offusca la felicità perenne del suo amore per lei con le sue mani.

Non è la stessa cosa avere o non avere scalato l’Everest, perché tanto ormai è passato e oggi non riuscirei neanche a scalare il monte Catria. Il picco, l’altitudine vertiginosa alla quale sei giunto, anzi, vale per sé esattamente quanto vale per tutta la vita successiva, come un fotone di presente che, trascinato dal raggio del tempo, resta sempre lo stesso.

Lo stesso puoi dire di quello stato che nel fiume della tradizione si chiama amore, parola che corrisponde in modo molto approssimativo allo stato inedito di colui che lo vive ora per la prima volta e per sempre, ragione per cui non passerà, non è passato ma non finisce mai, in quanto una volta per tutte è accaduto.

Entrambi questi stati potenziano all’infinito la loro forza rispetto alla scalata di una cima o a una navigata in solitaria nell’oceano perché sono possibili solo tra due persone che attingono la simultaneità. Di qui quella che chiamano felicità di quello che chiamano amore: il paradiso del simultaneo.

Nel mondo fisico, come ha dimostrato Einstein, non esistono due fenomeni perfettamente simultanei. Tutto è, sia pur di pochissimo, asincronico. Lo stesso accade nel mondo interiore, che di quello fisico è il riflesso e l'imitatore.

Milioni e milioni di coincidenze favorevoli, in un mondo fisico e spirituale, quasi sempre asincronico anch'esso, sono necessarie perché i due si incontrino nello stesso momento. E la rarità dell'esperienza è tale che non c'è ancora nome né mai ci sarà.

L'eterno presente di Dio è vero solo nell'incontro simultaneo con una donna, con un uomo.

Dio non può essere nell'istante eterno da solo. Dio conosce il paradiso d'amore grazie a noi, come noi grazie a Lui, attraverso Cristo, l'unico uomo capace di cogliere al volo il simultaneo di coppia.

Il bambino fuori di sé

Jean Piaget ha studiato la formazione dell'io nel bambino, dimostrando con esperimenti dal vivo, nei quali ha fatto spesso ricorso ai propri figli, non si sa quanto consenzienti, che nei primi mesi di vita egli non distingue sé dal mondo e che soltanto attraverso l'apprendimento impara a fare questa separazione.

Ma molti anni dopo l'assodata distinzione, i bambini, quando già la loro percezione degli altri e del mondo è assestata, su un piano affettivo continuano a cercare il proprio io negli altri, nel senso che tendono verso gli altri e si tuffano in tutti coloro che sono loro intorno, se anche non protendendo le mani e abbracciandoli, perché alcuni sono molto ritrosi e timorosi, almeno cogliendone l'esistenza come un'epifania che li lascia stupefatti o turbati, e considerandoli come esseri che condividono con loro la meraviglia e la paura di essere al mondo.

Essi li guardano con curiosità e interesse, desiderio di gioia e aspettative molto forti, sondando se l'interesse è reciproco, e subito ritraendosi se sono disturbati da un'espressione o da un gesto che li intimidisca. L'atteggiamento del bambino è in ogni caso di apertura al mondo e soprattutto agli altri esseri, di fronte ai quali sono vulnerabili ed esposti e nondimeno spesso calmi e fiduciosi, come se fossero immersi in un vasto essere comune dai mille volti.

C'è da pensare che la madre sia dal bambino di pochi anni investita da un processo di assimilazione gioiosa così profondo che i confini delle due persone si perdono in un tutt'uno. E che la stessa paura di sconosciuti sia così forte in loro perché essa si oppone a quello slancio dell'io verso altri esseri, ancora ingovernabile e violento, al quale esigenze di difesa e accortezza animale impongono di mettere un freno.

Facile dirti piccolo quando gli altri ti considerano grande, difficile quando gli altri ti considerano piccolo.

Ma se sei già piccolo, perché sei un bambino, non hai questi problemi e puoi solo risalire.

La piovra

Tra le tante inquietanti metamorfosi nelle quali ciascuno di noi può incorrere, la più pericolosa e irresistibile è quella della piovra. La madre che vive per la figlia, il narratore che vive per i premi letterari, l'uomo che vive per le sue malattie, se assecondati e in grado di trovare qualcuno con cui sfogarsi, vedrai che infallibilmente lo avvolgeranno nei loro tentacoli, ossessionandolo con l'ossessione di cui si nutrono, senza mai rendersene conto, dolci e arrendevoli se avvertono che cedi all'ascolto e rabbiosi e aggressivi se opponi resistenza, magari anche solo dicendo loro, senza entrare nel merito e nel valore del tema, che si sono fissati.

Nel *Tristram Shandy* si parla del dadà, che è non è più l'*hobby horse* innocuo, il pallino, ma la fissazione dominante di ciascuno di noi. dalla coperta di Linus all'auscultazione di ogni fenomeno, anche il

più superficiale, del proprio corpo. Il nostro stesso carattere è il nostro dadà, perché ad esso indulgiamo, lo carezziamo, lo assecondiamo, lo titilliamo. E per oscuri meandri, il più delle volte inconsci, questo carattere ci porta a collezionare carte telefoniche o libri d'arte o cartelle cliniche.

Ma l'innocuo trastullo privato, quasi poetico nel suo disinteresse infantile, che i più sani nascondono gelosamente e con un pizzico di vergogna, arrossendo quando vengono scoperti, si trasforma in una sinistra potenza quando ci facciamo dominare dall'impulso opposto, quello della condivisione del dadà.

Intorno a noi, tremanti e spaventati, esausti e terrorizzati, gli altri attendono il momento in cui partiremo con il ritornello dominante la nostra vita, una canzone ascoltata mille volte e immutabile, alla quale gli anziani inclinano con una demenza felice e potentemente liberi da pudori e da inibizioni, mitragliando gli infelici parenti e amici con uno sciame sempre uguale di lamenti, speranze, disinganni, che ronzano sempre intorno allo stesso dadà.

Come piovre agili ed esperte, perché la loro fissazione moltiplica le loro energie e li rende inventivi, astuti, tenaci, prepotenti, essi ti fanno per l'ennesima volta la cronaca dei loro calcoli renali, della loro inimicizia col fratello. Impomatano e leniscono in tua presenza la piaga sempre aperta, ma non con quel dolore e quella nausea della ripetizione che ti aspetteresti, ma con un piglio contento, quasi allegri, e non desiderano stenderti e ridurti a una preda inerme una volta per tutte, ma esigono che tu ti mantenga in vita quel tanto per ascoltarli, abolendo il mondo intorno a noi, e trionfando mestamente.

“Ti ricordi quel medico che ha sbagliato la mia operazione?” Tu sai tutto di lui: la piovra ha indagato nella sua vita e nella sua genealogia e ricorda perfettamente tutti gli atti e le omissioni del suo ricovero ospedaliero, minuto per minuto. E tu ti divincoli nei suoi tentacoli, rinunciando a chiedere pietà, reprimendo la tentazione di dire che dell'operazione e della sua vita intera non ti importa più niente, e nemmeno della tua. E vuoi soltanto slacciarti dalla presa,

dimenticare ogni male, rinunciare persino a ogni bene, purché lo sfogo finisca una volta per tutte.

Vorresti dire: “Sei diventato una piovra? Ti sei accorto?” ma non puoi. L’altro ti guarderebbe allibito, offeso, umiliato. Come in tanti casi, alla vittima non resta che un’arma: la cattiveria. Così nascono molte mitologie sugli uomini cattivi.

Il dadà di uno diventa la tortura di un altro, il nostro cavallino a dondolo un destriero scatenato all’attacco. Felici allora quei tempi settecenteschi del gentiluomo Tristram in cui si conosceva l’arte di trasformare il dadà in un’occasione di umorismo e di convivenza benigna.

Il bottone arrugginito

Si legge spesso che nelle tragedie in corso l’attenzione si ferma su particolari insignificanti e si viene colpiti con forza da cose quotidiane, circostanza che ho riscontrato soprattutto nelle donne, le quali però alle cose pratiche sono solite provvedere con molta maggiore risolutezza degli uomini, il che spiega la loro concentrazione e la rende una virtù. Nel caso dei maschi il fenomeno è invece un sortilegio, una trappola ordita dalle cose contro lo spirito. Il principe ne *L’idiota* racconta che il condannato a morte fu ipnotizzato da un bottone arrugginito nella divisa del boia e forse King Lear non si preoccupò, al culmine del dramma, di farsi slacciare i bottoni della giacca troppo stretta?

Quando rischiamo la vita, la percezione si fa molto più acuta e quando viviamo una forte passione lo sguardo è carico di tale magnetismo che ciò che tocca resta incollato alla pupilla ma ciò non vuol dire che ci interessino cose insignificanti. E tuttavia troppo forte è l’ironia che il mondo è tutto lo stesso, che la sua onda lunga, che sta per sommergere la nostra vita, ricadrà oltre di essa, portando proprio tutto, anche un bottone arrugginito, oltre di noi.

L’apprendista scrittore

L'apprendista scrittore, e ogni scrittore è un apprendista, può sempre cadere nella tentazione di avvalersi di tecniche standard, traendo indicazioni da considerazioni come la precedente. Ed ecco una messe di racconti nei quali, mentre qualcuno sta morendo, gli altri osservano che la tovaglia è stinta o che il frigorifero è vuoto, lasciando al lettore di metterlo a carico della crudeltà umana o della loro sopraffina arte narrativa.

Gli oggetti semplicemente nominati acquistano un carattere magico in letteratura, come hanno osservato autorevolmente Italo Calvino o Francesco Orlando, ed ecco elenchi di mezza pagina di carabattole ed enumerazioni caotiche che ci dicono, a scelta, o la ricchezza inesauribile della realtà o il soffocamento che gli oggetti causano alla nostra troppo provata sensibilità.

Ma l'elenco dei poveri utensili di Robinson Crusoe trae la sua potenza dal fatto che essi gli sono indispensabili per sopravvivere e il bottone arrugginito colpisce il condannato, Dostoevskij stesso, perché appartiene al boia.

Chi scrive un romanzo, se è lettore abituale di pezzi critici sulla letteratura, e leggerà, mentre scrive, questo o quello, ne sarà incalzato nelle pagine che sta scrivendo, sia come tema, sia come effetto di un consiglio tecnico, intessendo una veste rappezzata di idee da lettore e di idee da scrittore, inserendo tutto quello che il suo occhio infilza in modo occasionale ora per ora.

Dostoevskij era un lettore assiduo di quotidiani, così come Thomas Bernhard, ma ogni spunto delle cronache entrava in un loro pensiero dominante, veniva investito e travolto da quello, esistente prima della lettura e pronto a catturare ogni spunto per potersi liberare, filtrando in modo categorico e spietato tutto ciò che di incongruo ed effimero l'esperienza di vita e di lettura, durante la scrittura, presentava loro.

14 gennaio

Protezione reciproca

Se pensiamo o sappiamo che una persona sta soffrendo per un'altra, una che magari non dorme per interessarsi e preoccuparsi della vicenda di un'amica, e ripercorre nella mente. Contemplando. la condizione di colei che le è cara, noi sentiamo colei che veglia più protetta e al sicuro dai colpi del destino, grazie alla sua sensibilità, di colei che è vegliata.

Non è infatti causa sua ciò che sta accadendo e nondimeno a lei sta a cuore che la persona cara sia protetta da lei nel pensiero e possa andare a star meglio. Chi protegge gli altri in cuore suscita desiderio di protezione in noi e soprattutto suscita nella sorte un'attitudine benigna e pacifica.

La persona sensibile non soltanto prende atto degli avvenimenti, cosa che non è da tutti, ma li prende in carico, dà loro un significato, e questo è ancora più raro, ma ne sente pure il peso, anche se non sarebbe chiamata a reggerlo. Nella notte in cui la partita è sospesa per i dormienti, una donna pensa a un'altra, ne accarezza la storia, prova tenerezza per la sua inermità, ne contempla la solitudine, immaginandola indifesa, come è indifesa lei che la sta accudendo da lontano. Ma, non curandosi della propria sicurezza, allora è veramente al sicuro.

Questo atto in apparenza inabile e inutile tesse con mille altri il suo filo notturno. Una sottile fittissima ragnatela unisce i pensieri degli insonni, alcuni pregano per gli altri, altri arrossiscono per fatti già accaduti e imm modificabili, altri ancora si ripromettono di approssimarsi a chi per anni è stato lontano. Nel silenzio, fuori gara, quando non c'è nulla di materiale da fare. Forse è questa ragnatela invisibile di affetti a impedire che i mali si aggravino.

15 gennaio

Lo sceneggiato ruffiano

La visione di uno sceneggiato televisivo è molto utile in quanto dai suoi effetti risaliamo al processo mentale e, direi quasi, spiritico, attraverso cui uno sceneggiatore e un regista si fanno piacere quello che pensano piaccia a milioni di spettatori. Essi si fanno carico degli istinti collettivi, come si presentano nella loro purezza media, attraverso una seduta compositiva che evochi il fantasma dei geni nazionali.

Tali caratteri per definizione sono presenti in tutti e basterà allora auscultarli in se stessi con la massima indulgenza, abolendo cioè ogni giudizio critico e ogni impulso contrastante e ribelle. Se farai un film ribelle infatti il pubblico non si ribellerà soltanto per la ragione che si ribelleranno prima i produttori.

In questo modo operando, sceneggiatore e regista sono ingenui e astuti al contempo, visto che l'astuto è proprio colui che si avvale della comune, e anche propria, ingenuità, e la attiva e mette in gioco con spontaneità fredda, sentendosi autorizzato a farlo, in quanto rappresentante del sentire comune, e quindi in modo impunito e sfacciato.

Per questa ragione preti, suore, carabinieri, finanzieri, commissari di polizia vengono identificati come i baluardi dell'ordine costituito, sano e benigno, operanti i primi con le buone i secondi con le cattive, se possibile incrociando i ruoli, per cui troverai il prete detective e il detective assistente sociale. I medici godono di una rappresentazione ambivalente, ora anche loro missionari e benefattori, ora cinici, avidi e delittuosi. Gli insegnanti, quando non sono anch'essi detective o missionari, figurano come tipi arcigni e rigidi o come caratteristi, macchiette simpatiche o patetiche.

I personaggi storditi, torpidi, incantati, buoni ma semianalfabeti, quali è rarissimo incontrarne dal vivo, devono sempre proliferare, polarizzandosi con il tipo opposto, quello del furbo spregiudicato, del truffatore sornione, dell'ipocrita, della iena sociale.

In netto declino la prostituta e la donna puttaneggiante, per ragioni di correttezza politica mentre africani, cinesi, slavi sono

regolarmente nel ruolo o di vittime o di simpatiche macchiette etniche, sempre per le stesse ragioni.

Pur considerando l'intenzione di rassicurare, emozionare, far colare lacrime sui casi disgraziati di perfetti sconosciuti, partendo dall'idea di fondo che i sentimenti primari sono gli stessi in tutti, questi sceneggiati ci dicono sia il basso giudizio che gli italiani hanno dei loro concittadini, quando attivano il genio della lampada degli istinti nazionali, allo scopo di girare un film gradito ai più, sia l'intima soddisfazione che così stiano le cose, il compiacimento pigro e rassicurante che in fondo è meglio così, non soltanto perché l'umanità tutta è sempre stata e sempre sarà così, tutta italiana cioè, ma perché è proprio così che tutti noi stiamo bene, esattamente con tutti i nostri mali e debolezze imm modificabili.

Lo sceneggiato televisivo è allora, in Italia e in qualunque altra nazione, la più potente e smaccata adulazione dei caratteri pigri e compiaciuti di un popolo.

16 gennaio

Il ritratto dello scrittore

L'abitudine al ritratto fotografico dello scrittore e anzi, il più delle volte, alla semplice istantanea, diffusi dalla stampa, corrente ovunque, sarebbe rischiosa se non fosse vana. Ogni ritratto contiene un embrione di mitografia e assomiglia in modo imbarazzante a uno specchio nel quale il pubblico guarda lo scrittore che si guarda.

Senza arrivare alla mania comprensibile di Tommaso Landolfi di non farsi mai fotografare, al punto da figurare nella foto di un risvolto di copertina di un suo libro con la mano davanti agli occhi, offrendo il proprio volto negato, in modo magico, come talismano dell'animo, mi domando se si possa comprendere da una foto se uno è scrittore o no.

Se sappiamo che quell'essere è il poeta o lo scrittore che da prima e da tempo stimiamo, guardiamo già il suo volto con occhi interiori e

lo investiamo di una mitografia che dall'animo si sparge nel volto, benché l'esperienza ogni giorno ci dica che il volto non corrisponde ad esso, che un viso buffo e insignificante, uno sguardo opaco e socchiuso può nascondere, e a volte addirittura significare, il genio, benché un occhio saetti tra le rughe e le pieghe, che ci allerta.

Ma se guardiamo cento volti di autori ignoti, nell'album fotografico di una rivista letteraria, come mi è capitato di recente, fissando ogni sguardo puoi dire se sono scrittori reali? Per una ragione o per l'altra, nessuno mi pareva tale.

Quello che è certo è che dalla foto si nota se l'occhio è estroflesso, se si rivolge a chiunque guardi, se lo voglia far preda, o se è volto verso la propria vita interiore. Ma una persona in posa riesce a continuare a guardare dentro di sé come se nessuno la guardasse? O non può che cercare di rendere, con uno sguardo manierato, l'effetto che dovrebbe produrre chi realmente lo fa?

Sorrisi, anche a bocca chiusa, e tanto più risate gloriose e aperte, sono da sconsigliare; tenute e posture bizzarre, mosse, moine, smorfie, ammicchi, occholini, gesti inconsueti, così come sguardi cattivi o fissi e attoniti nel vuoto, aggressioni oculari e dolorazioni improvvisate, come le occhiate imperiose, sono dannosi, a meno che uno non guardi realmente sé e il mondo in quel modo. Meglio non guardare mai l'obiettivo, se non con aperta e vigorosa franchezza, non troppo però, perché chi vorrà mai sfidare costui? Nemmeno vale però mirare un vuoto indefinito, un altrove atmosferico sempre sul punto di diventare finto.

Essere se stessi in una foto: un triplo salto mortale. Infatti uno dovrebbe saltare oltre la sua nuda e indifesa solitudine, oltre la sua posa da osservato per tornare alla sua vita prima, cadendo in sé con naturalezza senza movimenti goffi. Il tutto in un paio di secondi.

I dagherrotipi o le foto di fine Ottocento, che richiedevano pose assai lunghe, sono più efficaci e rispondenti all'animo di colui che è ritratto, perché questi ha il tempo, preso dal disagio e dall'impazienza, di far riaffiorare la sua personalità, liberandola dall'estemporaneo che si regge per pochi secondi, e lasciandola

lavorare da quella noia che è la condizione più onesta e veritiera di chi è fotografato.

Fare la carità

Fare l'elemosina nella chiesa primitiva e per secoli e secoli è stato considerato quasi un sacramento, tanto che si dice in modo eloquente "fare la carità", cioè "fare l'amore" per dire "fare l'elemosina".

Il nucleo di fuoco di tutte le religioni è fare la carità: nell'Islam è uno dei cinque precetti, è decisiva nell'induismo, nel confucianesimo, nell'ebraismo, nel buddismo, come ci dice Max Weber in *Economia e società (L'etica religiosa e il "mondo", I, p. 571)*.

Omissione di soccorso

Se stai immaginando una persona che soffre per qualcosa che le accade, la senti al sicuro e meno esposta al male di altri. Perché? Non è responsabile lei di quello che è accaduto, eppure lei ci pensa, ne soffre. Nel suo dolore è in una condizione di innocenza, così tu sai che è in salvo. Sensazione che lei è ben lontana dal possedere, sentendosi perduta. Così tu non la soccorri.

Se la soccorri, lei ti vedrà come la persona che non soffre, e che quindi non ha bisogno di lei, mentre proprio soccorrendola tu dimostri in modo evidente che, essendo sensibile al dolore, ne hai bisogno anche tu. Ma questo non viene mai colto, essendo il dolore egocentrico. Così neanche lei soccorrerà te.

Ecco che né chi è soccorso né chi soccorre troverà comprensione nel suo dolore, nel primo caso perché lo crede soltanto suo e inabile a essere guarito da un altro, nel secondo caso perché non sarà visto.

Andare via e restare

Negarsi, andar via per primo e di colpo da una riunione, non dar mostra di desiderare qualcosa da nessuno, far intendere che altrove hai cose importanti da fare, non mostrarsi vulnerabile alle lodi e alle critiche, non inseguire né aspettare nessuno dà una sensazione di forza e induce al rispetto, che però ti costringerà a continuare sulla stessa linea, e cioè a continuare a vivere senza mai chiedere.

Di fatto chi resta, in una riunione, in un consesso, in una compagnia; chi si attarda aspettando il momento propizio, l'accordo utile, lo scambio che maturerà in qualche piano comune, ottiene sempre molto di più dagli altri, sicché c'è da consigliare di resistere nelle situazioni che si rilassano e si impantanano, per cogliere qualche preda in quell'acquitrino che diventa ogni compagnia una volta raggiunto lo scopo primo della sua convergenza.

Coloro che così operano dicono che hanno conseguito il loro risultato per caso, e cioè in realtà indulgiando nell'area propizia senza impazienza fino all'estremo limite, mostrando di non aver nulla di utile da fare fuori di quel consesso, anche quando diventa acquitrinoso e informe, che per loro resta fedelmente l'habitat più importante.

La persona dalle decisioni repentine ed efficaci, fiera e scattante, che va via subito, è ammirata come indipendente ma proprio per questo è inattendibile in quelle lunghe e noiose mediazioni e compromissioni che costituiscono l'unica coltura propizia, soprattutto in quelle società, come l'italiana, basata sulle conoscenze personali, perché uno dei cento semi gettati alla rinfusa alla fine, per caso, attecchisca.

19 gennaio

Troppi mali

Soffrono di così tanti mali che non c'è più posto per quelli degli altri.

Quando uno sviluppa una sensibilità per la tristezza e il dolore, non essendo capace di altrettante sensibilità per l'allegria e la gioia, possiamo dire che abbia un carattere morboso.

Se triste, taci

La tristezza è uno stato silenzioso, e tale deve restare. Quante volte sgusciamo via da coloro che ci interpellano sulle sue cause perché sappiamo che, parlando, non potremmo che avvilirli. E non perché siamo magari tristi per qualcosa di preciso, essendo il nostro uno stato indeterminato ma perché, se ci spingono a parlare, non potremo che dire cose dello stesso tono del nostro sentimento, e cioè o deprimenti o ciniche. Cose che, per dir così, sentiamo non pensandole.

Quando si scrive in stato di tristezza fonda, il risultato è, se è un racconto, una disfatta stilistica e morale completa, generando quella prosa, detta minimalista, che contagia spietatamente il lettore se non l'autore. Mentre le cose migliorano quando si scrive in versi, perché allora affiora quel piacere che sempre cova nel cuore dei momenti tristi.

Prosa e poesia migliorano quando la tristezza è viva ma declina e una concorrente allegrezza ti spinge a salutare, anche scrivendo, i primi segni di ripresa e, ancora patendo, quasi geloso di un dolore non più tuo, già favoleggi e senti la risalita.

21 gennaio

La Shoah del genere umano

Definisco così lo sterminio di tutti coloro che sono morti, che non esistono più, e che è nostro dovere ricordare e testimoniare. La memoria degli uccisi nel Lager che fanno da alfieri a tutti coloro che sono stati uccisi in qualunque altro modo, da altri corpi o dal proprio, e dalla morte stessa.

Dedicare tutta la memoria agli uccisi nei Lager, per quei possenti incanalamenti collettivi delle emozioni e dei pensieri, in questo caso almeno moralmente salutari, che ci rendono dei fanatici in tutti i nostri comportamenti, essendo la morale civile null'altro che un sistema di fanatismi alterni, temperati e dosati nei tempi molto lunghi, e sempre in modo squilibrato, risucchia però tutte le nostre energie di testimonianza memoriale. Nessuno ricorda più i morti ammazzati in guerra, i morti negli incidenti stradali e i morti sul lavoro, che sono affidati soltanto al ricordo affettivo e familiare ma in nessun modo sono considerati appartenere alla storia dell'umanità o della propria nazione.

Perché non indire una giornata per i morti di tutte le guerre? Pensiamo sia cosa troppo umana, piuttosto che inumana? Desideriamo che altre guerre in futuro eccitino la nostra noia della civiltà?

Saggia la chiesa che ha istituito il giorno dei morti, in questo veramente ecumenica e madre paziente della memoria.

Ci ripugna indugiare nella memoria di ogni altra ingiusta morte, che non sia la più disumana, quella inflitta nei Lager. E questo non tanto perché pensiamo che morire in quel modo sia peggio che morire in altri ma perché ci fa rabbrivire il male scatenatosi in quegli assassini. E, verificato che esso compariva loro sommamente naturale, che esso è accaduto, con l'evidenza inesorabile dello spogliarsi di una pianta, più che con l'irruenza di un uragano, tanto più lo temiamo, come un gas inodore, come una mosca carnivora che cammina sotto pelle, come un sussulto leggero e continuo sotto la terra, come un impercettibile inverno.

Ma quando quel male torna, esso ha un'altra forma, e non la riconosceremo, se non anni e decenni dopo e a prezzo di una lotta tenace di piccole minoranze per farci aprire quegli occhi che ci ostineremo a tenere chiusi.

23 gennaio

Nietzsche e la non corrispondenza

Nel *Crepuscolo degli idoli*, come in tutte le opere degli ultimi anni, Nietzsche riesce a parlare nel modo più accattivante il linguaggio del fanatismo, trinciando giudizi con cattiveria geniale e attaccando preferibilmente i maestri di sapienza, quelli che chiama i “grandi saggi”, come Socrate.

Nel fuoco d'artificio della sua arte teatrale e retorica, fatta di spiazzamenti e scarti continui, da un registro all'altro, accusa Socrate di essere un plebeo, e soprattutto di essere brutto un bel po', il che per un greco è “quasi una confutazione” (*Il problema Socrate*, 3). Il suo “demone” non è altro che un'allucinazione acustica e la sua dialettica, una tecnica noiosa da pagliaccio: “Si sceglie la dialettica solo quando non si ha altro mezzo”.

Le quotazioni di Socrate salgono quanto a capacità agonistiche ed erotiche ma tornano a precipitare quando pretende di essere un medico e un curatore di anime.

Mi domando quale effetto farebbe a Socrate la lettura di questo libro. E credo che gliene susciterebbe uno umoristico, lo farebbe sorridere, ammirandone l'intelligenza, tanto più che egli era abituato a personaggi irriverenti e liberi dotati di talento, ai Calicle, agli Alcibiade, ai Trasimaco, e ai commedianti filosofici: “Sei sincero? O solo un commediante?” (*Sentenze e frecce*, 38), si domanda Nietzsche. Ma non gli farebbe una gran paura.

Molto spesso Nietzsche ha l'aria di dire qualcosa che spaventa e scandalizza chissà quanto, e ci riesce perché il primo a spaventarsi e a scandalizzarsi per le sue parole è lui stesso.

Rileggi con calma e ti dici: “In fondo che cosa ha detto di così terribile?” Quello che è terribile è il bisogno di scandalo.

La sicumera di Nietzsche in quest'opera è insopportabile e tuttavia è difficile farne a meno, perché egli crea in ogni suo libro una terra franca nella quale finalmente puoi dire ciò che pensi o ascoltare ciò che ti vergogni di pensare, con la più innocente cattiveria, fino a

farsi prendere dal gioco per gioiosamente e spericolatamente farsene inghiottire. E quando ne risale, bruciando tutto nel fuoco della sua libertà, si scopre che non c'è una vita da vivere conforme ai detti; che il tipo aristocratico, libero, terrestre, tutto votato al divenire, privo di risentimento, privo di volontà di dominio, sfrenatamente smascherante, esiste soltanto nel libro, è un uomo-libro.

Nietzsche fa “con sommo rispetto” il nome di Eraclito ma il filosofo di Efeso avrebbe potuto capire la sua lode? Una lode che dimentica del tutto il logos fuoco che abbraccia i contrari in una super-armonia dell'armonia e della disarmonia? Temo che il filosofo di Efeso giudicherebbe quello di Nietzsche un sonno molto agitato.

Kant è uno “scaltro cristiano” (*La “ragione” nella filosofia*, 6), Schopenhauer è “l'erede dell'interpretazione cristiana” (*Scorribande di un inattuale*, 21), Wagner si è “genuflesso alla croce”. Nietzsche si dà così da fare a snidare l'oscuro fondo cristiano negli altri, e a cercare di non essere in nulla e per nulla cristiano lui, che non fa che confermare che gli è impossibile, anche solo per un giorno, fare a meno del suo antagonista, al punto che egli sagoma il suo pensiero proprio sul non volerlo essere. Miliardi di persone ignorano il cristianesimo, lui non vivrebbe senza.

Egli stima sempre coloro che non lo stimerebbero, come se la sua potente capacità d'amare fosse attratta dalla non corrispondenza. Hegel, che è “un evento europeo” (*Scorribande di un inattuale*, 21), come Goethe, come Schopenhauer, come Heine, lo penserebbe caduto nel delirio di una sconvolta presunzione, al modo in cui giudicava i romantici, per il peso assoluto che Nietzsche dà all'individuo.

Ma più di tutti il suo amatissimo Goethe, il suo grandioso “avvenimento europeo”, verso il quale egli nutre una riverenza entusiastica, siamo sicuri che non lo avrebbe visto come una di quelle minacce spaventose, proprio come Kleist, da tenere a distanza e da ignorare?

E devo fare l'esempio di Machiavelli, che dubito avrebbe letto più di qualche sua pagina? O di Stendhal, una scoperta rivoluzionaria nella

sua vita, che l'avrebbe certo trovato troppo "detto", troppo "fatto di parole", troppo "cerebrale"?

Dostoevskij, infine, l'unico dal quale Nietzsche accettava lezioni di psicologia, non avrebbe visto addirittura come demoniaco il suo scegliere la verità in luogo di Cristo?

Nietzsche fa tenerezza per il modo in cui ama chi non gli corrisponde. In questo c'è una onestà disperata.

Con la macchina del tempo

Platone o Luciano, piovuti nell'Ottocento, capirebbero al volo le poesie e le prose di Leopardi, dopo l'illustrazione delle svolte principali accadute nei duemila e passa anni successivi alla loro morte, in fondo per loro sintetizzabili in qualche ora.

Se dessero in mano a Platone *Essere e tempo*, non avrebbe invece la sensazione di trovarsi in un Ade pieno di fantasmi, tra cura, angoscia ed essere per la morte?

Se invece fosse trasbordato a New York nel 2012, superato lo choc delle automobili, degli aerei e dei grattacieli, Platone comincerebbe a osservare la città e la sua organizzazione, studiando donne e uomini e facendo al più presto un confronto illuminante con la polis ateniese. Mentre un confronto tra il pensiero di Heidegger, come di una folla di pensatori contemporanei, e il suo, gli sarebbe impraticabile.

Perché, si chiederebbe, Heidegger non si cura del bene della città? Di ciò che è giusto e vale? Perché non cerca di educare gli uomini a una forma di vita filosofica?

Ciò significa che la civiltà occidentale è cambiata mille volte meno di come sono cambiate le teorie filosofiche rispetto all'antica Grecia, al punto che un antico pensatore greco, messo a studiare, che so?, Derrida, faticherebbe a capire non solo di che cosa parla ma perché ne parla, facendosi un'idea della nostra civiltà, attraverso quei libri,

come di una giungla inestricabile, e proverebbe più o meno la stessa sensazione di Michelangelo piombato con la macchina del tempo in un'esposizione di Pollock al Moma.

Io rispetto Pollock e non lo considero di certo un bluff ma se un cittadino del quattromila dopo Cristo ci interpretasse alla luce delle sue opere, preferirei che ci vedesse come ombre dell'ombra della civiltà rinascimentale.

Le sculture di Giacometti sono molto emozionanti, perché mi parlano della guerra delle anime, conseguente alla guerra dei corpi. Ma se un greco antico, che di guerra se ne intendeva anche troppo, vedesse come noi l'abbiamo vissuta e interpretata, che razza di uomini ci giudicherebbe? Forse quali siamo.

Noi conosciamo la cultura greca dai loro filosofi, poeti, tragediografi, commediografi, storici, scultori, architetti. Se la nostra civiltà fosse conosciuta soltanto dai nostri consimili autori tra duemila anni, essa risulterebbe straordinariamente complicata e contorta, e quasi disumanamente aliena. Per fortuna film, documentari, fotografie diranno ai posteri remoti che donne e uomini non erano molto diversi che nell'antica Grecia né da quelli del quattromila dopo Cristo.

Consigli a un genio contemporaneo: "Scrivi in modo da poter essere capito nel quattromila dopo Cristo. Scrivi in modo da poter essere capito da un antico greco. Le opere che restano si parlano tra loro attraverso i secoli."

24 gennaio

I libri degli amici

Milosz scrive nel suo *Abbecedario* che quando un amico ci manda un libro che non ci piace abbiamo due possibilità: o dirglielo apertamente o non rispondere. La seconda ci appare la più delicata ma per chi la subisce è invece la più dura, perché, non rispondendo, non solo gli abbiamo detto che non ci piace il libro ma pure che la

sua amicizia non ci sta a cuore al punto da affrontare un dissapore o un conflitto.

Vero è che il silenzio non sempre segnala un giudizio negativo, perché infatti non rispondiamo neanche quando un libro è bello nel nostro campo, cioè in quello in cui vorremmo essere noi i soli a significare la bellezza, anche se magari non ne abbiamo ancora dato mostra in pubblico, perché gelosi dell'espressione di un talento nella quale un altro ci ha preceduti. Oppure, se già l'abbiamo data, e ampia, perché non amiamo che altri peschi nel nostro stesso lago.

L'ideale è che il libro sia un po' bello un po' brutto. E così noi potremo trattare cordialmente l'autore, lodando i pregi del suo lavoro, il quale così ci crederà benevoli e disinteressati, mentre la nostra cordialità la attingiamo invece dai difetti del libro, che ci mettono di buon umore. Passando poi alle critiche, discrete, egli leggerà nei nostri toni un'amarezza solidale, che attribuirà al nostro dispiacere che tali difetti vi siano, mentre siamo amareggiati dai pregi che pur siamo stati costretti a vedervi.

Se uno non gode del bel libro di un amico è perché è inabile al bello, o in assoluto o in quel periodo, caso quest'ultimo che lo farà soffrire ancora di più. Siamo visitati di rado infatti dalla bellezza, che ci lascia come stracci, e tanto più quanto più ne siamo stati una volta i favoriti.

Chi ha in sé il desiderio e il talento attuale della bellezza, invece, è contento naturalmente che un libro di altri sia bello, perché gli ridarà la voglia di fare qualcosa di bello anch'egli, di rimettersi all'opera, ritrovando la voglia di scrivere, perché ha visto grazie all'amico che vale la pena misurarsi di nuovo in un campo fruttifero.

Nota il caso in cui stiamo incubando qualcosa sotto traccia che vale e ci chiama con voce seducente. Ecco che il bel libro di un altro fa addirittura da ostetrica e favorisce lo sbocco in vita del nostro.

24 gennaio

L'automa saggistico

Chi scrive un saggio senza nessun apprendistato di scrittura e di stile incorre fatalmente in formule fisse, in espressioni standard, imprimendo anche alla sintassi una meccanica impersonale, che si potrebbe applicare a qualunque scritto medio e corretto, in quella lingua non meno fantastica che corrente, che ritroviamo nei testi televisivi, giornalistici, paraletterari, di promozione di prodotti, negli atti giuridici, nei comunicati amministrativi, nelle lettere ai giornali, al punto che si potrebbe stilare un dizionario delle frasi standard e delle costruzioni tipiche dentro le quali inserire qualunque argomento.

Aprondo a caso un saggio, e dedicato a uno scrittore filosofico assai raffinato, ma sarebbe lo stesso con un libro su di un calciatore o un cantante, perché esistono stampi di scrittura già confezionati, trovo nella prima pagina le seguenti espressioni: “I risultati non si fanno attendere”, “come si desume da”, “per molteplici ragioni”, “ciò assume una rilevanza”, “spazi concessi ai margini”, “un’attitudine perfettamente consapevole”, “che si profila come”, “che funge da”, “da un lato... dall’altro”, “in apparenza contraddittorio” “paradossalmente”.

Questo modo impalcato ed eretto di scrivere, puntuto e formalmente corretto, trasforma i temi e gli uomini in forme ed esseri meccanici, dove tutto entra in una coreografia intellettuale di pupazzetti linguistici, aspirando l'autore a ergersi nel modo socialmente più inappuntabile e preciso, come un automa intellettuale dagli ingranaggi incastrati e oliati.

26 gennaio

La lega percettiva terrestre

All'interno della nostra specie in questo istante sette miliardi, più o meno, di nostri confratelli della lega percettiva terrestre stanno guardando questo stesso pianeta, ciascuno dal suo punto di vista. E uno vede una periferia parigina, uno una distesa di ghiacci, uno una

giungla, uno un panorama volante lungo l'oceano pacifico, uno un bagno, uno un boulevard, uno un libro un altro un cielo stellato o un impianto siderurgico. E questi miliardi di occhi vedono lo stesso mondo, generando miliardi di mondi, tutti veri, che sono il mio stesso mondo.

Viviamo tutti in un mondo anamorfico della percezione, una realtà del tutto deformata ma in modo universale rispetto alla nostra specie, che fa sì che lo troviamo del tutto naturale e unico, cioè senza nessuna alternativa possibile, un mondo che vediamo in una prospettiva plasmata sui nostri sensi e tale da poterci muovere in esso con il nostro corpo in modo armonico e coordinato.

Questa meravigliosa bolla visiva dentro cui ci vediamo non è certo fantastica e illusoria, come potrebbe pensare solo un candidato alla follia, e nondimeno è proprio come un cartone animato o un videogioco, conformato in modo che le sue leggi, oggettive e indipendenti da noi, siano commisurate al nostro modo di percepirle, sicché catturiamo la realtà vera in una forma tipicamente ed esclusivamente umana.

Il noumeno (da *nous*: intelletto, mente), cioè, nel gergo di Kant, il mondo in sé, sarebbe accessibile soltanto a un Dio, che non solo ci ha donato la vita ma anche il modo più adatto di percepirlo, quasi sottraendolo alla propria visione, perché contento che fossimo noi a vederlo nel modo idoneo alla nostra sopravvivenza.

Egli ne conserva una visione sua ma quasi in sonno giacché è chiaro che, avendoci creati, egli si sarà adattato alla visione delle sue creature e, per ogni pianeta esistente nel mondo, lo vedrà con gli occhi di coloro che vi abitano.

Meraviglioso che sia sempre lo stesso cosmo, che si possa percepire in migliaia di modi diversi, restando sempre quello, e obbediente alle stesse leggi, in modo che miliardi di occhi di animali sani vedano quello e non un altro.

L'arte sarà allora o il tentativo di indossare gli occhi degli altri, in una polifonia che faccia incrociare i raggi di più personaggi in una danza

di immagini verbali al centro di un libro, o di rompere, scrivendo, la lega percettiva terrestre e di inventare un'anamorfose tutta propria, ben sapendo che è impossibile mettersi dietro l'occhio, ma si può almeno svelare, combinando l'enfasi di una scena col taglio di un particolare, che ogni visione è sempre la mia. E che tutti siamo gli spettatori artistici del mondo.

Fede e credito

La falsa fede è un investimento nella banca della chiesa, per depositarvi un denaro spirituale che dovrà fruttare nell'aldilà. Qualcuno, cauto, va a messa tutte le domeniche, perché confida negli investimenti con poco reddito ma sicuri. Qualcun altro lascia tutto e va ad aiutare i malati di Aids in Etiopia, o dove che sia, perché preferisce gli investimenti subitanei e rischiosi, puntando tutti i suoi beni.

Al culmine della fede vera c'è chi dona tutto, chi perde tutto. E avrà tutto.

Per secoli le chiese sono state, per i credenti tiepidi, le banche dello spirito, fino al delirio da ragionieri della vendita delle indulgenze. Oggi, dice Giorgio Agamben, in un discorso radiofonico, sono le banche a essere diventate apertamente le chiese della religione del capitalismo. La fede diventa un credito nell'aldilà e la speculazione finanziaria un investimento di fede in magie mirabolanti che ci arricchiscano, mentre ci rovinano.

Alla speranza nel successo finanziario, cioè nel futuro egli contrappone lo sguardo rivolto al passato, all'archeologia, per placare questa idolatria economica. La fede, la speranza volta non già al futuro ma al passato, che egli propone audacemente, è un gesto mistico, perché il passato non è mai tutto avvenuto.

30 gennaio

L'arte del rifiuto

Una forma di rispetto degli altri consiste nel non metterli nella condizione di rifiutarci qualcosa, tanto più che non c'è amicizia, se non la più solida e temprata, che resista a un rifiuto. Ma occorre una vera e propria abnegazione nel non arrischiare neanche la possibilità concreta che un aiuto, legittimo e ragionevole, dall'amico ci venga, omettendo di chiedere in ogni caso e quasi per principio.

Quel che è certo, per proteggere un'amicizia o una qualunque relazione, anche superficiale, e far sì che sopravviva, seppure in modo stento e senza vigoreggiare, l'unico modo è di non chiedere, considerando l'asprezza che insorge anche nell'animo più mite, e durevole nei mesi e negli anni, di fronte a un silenzioso no, visto che la stragrande maggioranza dei no sono silenziosi.

Chi è incline a negare, a non rispondere, a non interessarsi mai del bene altrui, facendone regola di vita cinica, in quanto corrispondente alle abitudini dominanti, abbia allora il coraggio di non chiedere a sua volta e di promuovere il proprio interesse soltanto quando c'è uno scambio equo di favori in corso. Ma tale dignità non avendo, egli si stupirà che coloro ai quali ha negato tutto saranno molto più propensi al suo bene di coloro, se ve ne sono, ai bisogni del quale ha sovvenuto e che ha favorito, giacché in quelli che niente da lui hanno mai avuto scatterà il desiderio di conquistarlo, di accattivarselo, di domarlo al proprio interesse, tanto più quanto più egli si è mostrato coriaceo e insensibile al loro.

Ecco così, che per mancanza di fierezza e di orgoglio, proprio coloro che non danno niente a nessuno, se potenti, avranno tutto e coloro che elargiscono e favoriscono a destra e a manca non avranno nulla, essendo esperienza comune che nessuno è tanto ingrato quanto chi è stato largamente beneficiato.

Questa regola non vale quando ti trovi di fronte a quei rari uomini tutti d'un pezzo, o a quelle donne ferme e di memoria lunga, che costruiscono un'etica dell'amicizia proprio sulla memoria dei beni dati e ricevuti, pur essendo sempre inclini ad aiutare, e così pensando e ripensando, scoprono, nei tempi lunghi nei quali il

fenomeno e vistoso, coloro che sempre hanno ricevuto senza dare. E li tagliano via seccamente dal loro mondo per sempre.

I nostri difetti negli altri

Noi scopriamo meglio negli altri i difetti che abbiamo noi stessi, e con evidenza inoppugnabile, conoscendoli fin troppo bene, cosicché ce ne scandalizziamo e sdegniamo, in nessun modo percependo che gli stessi si trovano in noi in maniera clamorosa. E inconsciamente sapendo che non riusciremo a estirparli in noi, ci rendiamo conto attoniti che sono altrettanto inestirpabili negli altri. E allora non ci resta altro che lo scandalo.

Noi ci scandalizziamo infatti di un male quando pensiamo che non cambierà mai.

Quando ci sentiamo odiati, al punto da venire esclusi, ignorati, messi da parte, annientati col silenzio, giacché è rarissimo che chi ci odia lo dica apertamente o si comporti in modo che tutti riconoscano l'odio, ci gratifica nondimeno la sensazione che un altro provi un affetto potente, qual è l'odio, verso di noi, che siamo quindi in grado di suscitare passioni forti in virtù della nostra personalità, che non si potrebbe facilmente eludere e ignorare.

Ci lascerebbe attoniti e avviliti il considerare che i nostri veri nemici non fanno di esserlo, non ci odiano né ci amano, ci ignorano del tutto, sono verso di noi del tutto indifferenti e, se ci hanno escluso e omesso, non è stato per infliggerci una ferita mortale, ma perché non si sono ricordati del nostro nome.

2 febbraio

Scrittori esistenzialmente corretti

Esiste un fenomeno affascinante in letteratura, non già per le sue risultanze artistiche ma da un punto di vista antropologico: lo scrittore esistenzialmente corretto. Non penso a un nome

particolare o, meglio, penso ad almeno due o tre personaggi in Italia, in Francia, in Germania e in tante altre nazioni, perché ogni lingua ne ha qualcuno. Si tratta non soltanto di narratori o di poeti ma anche di prosatori, di saggisti, perfino di giornalisti culturali travestiti da scrittori, che hanno raggiunto una popolarità quasi sempre internazionale, sebbene sempre blanda e un po' trasognata, e una autorevolezza tranquilla e sorretta da un pubblico vasto, fedele e per giunta anche colto.

Essi presentano gli stessi caratteri, siano inglesi o ungheresi, che provo a enunciare: sono molto composti e misurati, simil-sapienti, e hanno un'aria dolente media e una sensibilità costante che li induce a non fare mai dichiarazioni clamorose o a sorprendere con un guizzo linguistico o concettuale, né con una cattiveria ardata.

Essi scrivono come i grandi nelle loro opere minori, con assodata serenità, benché non abbiano mai scritto le opere maggiori. Sono prolissi, se non fluviali, eppure, di qualunque scrittore e fenomeno parlino, sembra sempre di leggere il ritratto dello stesso autore e la descrizione dello stesso paesaggio. Se sono poeti, è sempre la stessa poesia. Se sono romanzieri, lo stesso romanzo.

La loro prosa è liofilizzata, il loro incarnito è di ecopelle, la loro raffinatezza è ecumenica e la loro lingua è alla portata di tutti ma gode di una fluidità, di una scorrevolezza, di una mancanza di attrito e di spigolosità esemplari. Essi veleggiano senza toccare le onde, volano in una galleria del vento.

Essi prediligono i sinonimi in modo maniacale, sventagliando in un solo periodo tutti quelli che riescono a trovare. Siano spagnoli o americani, “una brama di anonimato” la riga dopo diventa un “desiderio di invisibilità”. E come quest'arte è la più incline a farti cadere, giacché è indispensabile, per riuscirvi bene, modulare le sfumature reali della lingua e del sentire in quella situazione concreta, e nella *climax* della sequenza, nell'incidenza esatta dei singoli elementi, sfoggiando invece essi dolcemente a caso la loro padronanza dei dizionari, rivelano una superbia sfrenata, perché si danno l'aria di tenersi alti mentre stanno strisciando. Anzi, essi ti

fanno intendere di stare sempre un po' curvi e con la testa reclinata, di fianco a te, per attestare la loro "solerte umiltà".

Leggendo con lentezza filologica il loro periodare, sempre sintatticamente ineccepibile, tu troverai che in un'intera pagina, e perfino in uno stesso saggio, essi riescono a dire sempre e soltanto la stessa cosa, riposando le nostre menti con una "delicata violenza".

Ma l'arte dei sinonimi, nella quale Leopardi eccelle nello *Zibaldone*, sta in un orecchio finissimo e in una coscienza così esperta della lingua da produrre una musica anche concettuale sopraffina, variando sempre toni e suoni insieme al significato, mentre essi si limitano a lasciare sulla carta tutte le variazioni possibili di un'espressione, che un altro avrebbe selezionato, per dire la stessa non cosa, giacché alla fine essa non esiste più.

Leopardi nello *Zibaldone* spesso scrive di seguito la stessa cosa in tre o quattro modi diversi, sperimentando le forme sinonimiche più varie ma riuscendo a far sì, anche per proprietà intrinseche della lingua come per la capacità logica di diversificare significati, e per il ritmo emozionante che sa imprimere, che ogni modo dica qualcosa di leggermente, ma decisamente, diverso, arricchendo il senso.

Gli scrittori esistenzialmente corretti invece non lasciano mai un nome da solo: una "ritrosia" è sempre sottile, una fuga" sempre "solitaria". Ecco la "leggera ebbrezza", ecco il "vuoto risucchiante" o la "pena impervia", come se si sentissero dei Thomas Mann redivivi, che però in quest'arte ciceroniana era superbo e non riusciva mai stucchevole.

In ultimo, ma andrebbe detto primo, essi ricorrono a due o tre *Leit Motiven*, che potrebbero essere l'inquietudine infinita, l'ambivalenza del bene, la solitudine della fama, l'anima segreta nel pubblico sfavillio, la malinconia nella felicità o la felicità nella malinconia, l'armonia perduta per sempre, l'impossibilità della fede o dell'amore, che essi ritrovano in tutti e in tutto, pur sentendosi sempre fidenti e amanti di qualcuno o di qualcosa.

Essi fanno sentire sempre il loro “timido e tenace desiderio” di abbracciare con discrezione tutto il genere umano, e uno per uno, nella convinzione democratica ed esistenzialmente corretta che tutte le sorti si equivalgano, perché c’è in tutti lo stesso nucleo irrisolto, veridico e romantico. Cosicché il ricco è povero, l’uomo famoso è anonimo, il potente è impotente, l’armonico è stonato. E tutto questo perché la totalità è irraggiungibile per tutti. Cosa talmente vera da dare un “profondo e mesto sollievo”.

Questi romanzieri e prosatori cosiffatti sono una potenza internazionale, perché non potrai criticarli senza comparire basso e fermentante in modo acido e scorretto. Essi sono benvenuti da tutti e hanno benevolenza per tutti, come maestri e sapienti della democrazia letteraria mondiale. Deliziano infatti moltitudini di persone colte, mentre infliggono le pene dell’inferno a chi abbia un minimo di senso musicale, e cioè di esperienza del rumore, e un minimo di senso della lingua, cioè del bisogno vitale di un attrito, di una resistenza per poter non dico volare ma anche soltanto camminare con decenza.

Planando essi a un metro da terra, non volendo essere né celesti, perché sempre si sentono e si dicono incompiuti, né terrestri, perché sono tutti fluenti e armonizzanti, riducendo le profondità a uno spettacolo da delfinario, e avendo scelto un mondo intermedio che non è né arte né vita immediata, né carne né pesce, ma col sapore artificiale di tutte e due, finiscono per spingere ai margini proprio gli scrittori veri, facendoli percepire e ricacciare come illeggibili o squilibrati, risultando prima o poi tutti candidati al premio Nobel.

Controprova della loro potenza e dell’ammirazione che suscitano è infatti la doppia tabella dei premiati dall’accademia di Svezia, per quello che significa un premio, se anche il più prestigioso: per ogni scrittore vero infatti puoi riportare a fianco il nome di uno finto. E vedrai che quest’ultimo, polacco o francese, sarà sempre lo scrittore esistenzialmente più corretto.

2 febbraio

Il freddo spegne le nature sensuali

Io ho una natura sensuale. Se non la posso assecondare, e mi capita fin troppo spesso, mi alieno. Posso dire di non vivere. Gli stessi pensieri in me sono sensuali. Non riesco a percepire una verità dove non sia un che di bello e di organico, mentre fin troppo bene colgo le non verità per la bruttezza che mi ferisce e mi mortifica.

Altri vivono molto meglio di me la stessa vitalità fisica senza nessuna sensualità e godono meglio anche l'attività riflessiva, quasi in assenza di sé. E questo perché un conto è saper godere dei sensi, in presa diretta, per ragionare freddamente quando è il caso, un altro vivere nel mondo intermedio tra i sensi e lo spirito, ciò che è appunto la sensualità.

Una conferma è che quando fa molto freddo, come ho sperimentato negli anni in cui ho abitato in montagna, in val di Fassa e in val di Fiemme, io ero un altro, anzi ero dietro la vita. E non soltanto perché i miei sensi si ritraevano e si irrigidivano ma anche perché i miei pensieri diventavano singolarmente asessuati, nordici, quasi amorfi, alieni: diventavano concetti. Ogni piccola conquista del pensiero era sempre viziata dal suo carattere congelato e relativo al clima e, benché apparentemente pura e disinteressata, in realtà intirizzita, ritirata, risentita, come non sarebbe stato se in montagna o al nord fossi nato, perché avrei imparato a diventare caldo attraverso il freddo. Cosa che non puoi più apprendere da adulto.

Candidare un altro a fare il bene

Una volta un monaco mio amico si trovò a passeggiare con me e incontrammo un mendicante che neanche tendeva la mano ma se ne stava accucciato al freddo con davanti un bicchiere di plastica. Il monaco, scalzo e magro, di tempra robusta, anche grazie alle privazioni, lo guardò e gli disse: “La tua povertà ti insegna il sacrificio e la rinuncia e ti rende più vicino a Dio di me che tornerò nel convento, freddo, sì, ma mai come la strada.”

Il mendicante ascoltò senza alzare la testa se, presa una moneta dal bicchiere, gliela porse. Il monaco si illuminò, diventando pure tutto rosso, e la prese con una mano che visibilmente tremava. Così ce ne andammo senza parlare perché era stato già detto tutto.

Cento metri dopo ne incontrammo un altro, anche lui infagottato, con molti capelli arruffati, a braccia conserte, che tendeva una mano mentre guardava basso di malumore. Il monaco lo guardò e disse: “Tu sei solo nel deserto e io tornerò nella comunità, per questo sei più vicino a me di Dio”.

Il mendicante allora si alzò con sveltezza ma un po' barcollando e gli dette uno schiaffo, anche bello forte. Il monaco arretrò e non seppe cosa dire. Era abituato agli schiaffi simbolici e mai in vita sua ne aveva preso uno vero. Non offrì l'altra guancia e rimase stordito, mentre io dissi al mendicante, che era mezzo ubriaco, o del tutto: “Ohi, stai fermo. Ma che fai?” Allora il mio amico si riscosse, mi fece segno di lasciar stare e ce ne andammo insieme, non riuscendo a dire una parola.

Quando diamo a qualcuno un compenso modesto, diciamo che è simbolico, e così quando facciamo un piccolo regalo. Simbolico sarebbe stato un buffetto ma quello fu uno schiaffo. Così mi domando quando di continuo diciamo che nei Vangeli questo o quello è simbolico, non sarà che abbiamo attenuato, mitigato, dolcificato e alla fine infiacchito ciò che invece è un fatto vero e proprio?

Un altro mio amico, quando da giovane abitava da solo in alta montagna, dieci chilometri oltre la fine del mondo, e camminando d'inverno si sentiva sulla crosta gelata del pianeta, nudo sotto il firmamento, anch'esso ghiacciato, il postino gli consegnò la lettera di un professore sapiente e potente che lo esortò a pensare ad Antonio Gramsci, che in prigione aveva scritto i suoi Quaderni, costituendo un esempio di tenacia intellettuale e morale, alla quale lui poteva ispirarsi, visto che gli raccontava della sua solitudine e del fatto che non poteva fare altro che studiare, oltreché sciare per le piste da fondo, allora gratuite, vicino a casa.

Quando ebbe qualche giorno di vacanza il mio amico lo andò a trovare e il professore scherzò sui suoi dolori, come disse, da giovane Werther, perché qualcuno gli aveva raccontato di un suo amore finito e, tornato serio, gli chiese se allora stava scrivendo o no i suoi Quaderni delle Alpi.

Il mio amico che, come posso testimoniare, non era mai stato violento, si levò e gli dette uno schiaffo, questo sì, simbolico, poco più di un buffetto, tanto che mi disse di ricordare la sua pelle rasata diventare rosea, e lo sguardo attonito, ma con una punta di malizia, che gli fece capire che non era davvero stupito.

Da quella volta non si sarebbero dovuti incontrare più né lui naturalmente avrebbe più messo piede nell'ateneo del professore. E tuttavia, esattamente un mese dopo, gli arrivò un'altra lettera del professore in cui gli scrisse che aveva capito di aver sbagliato e che gli offriva l'altra guancia.

Il mio amico decise di prenderlo in parola e tornò a trovarlo e, mentre gli tendeva la mano, gli dette un altro buffetto, questa volta quasi una carezza, al che lui si arrabbiò veramente, si mise a urlare e gli ordinò di andarsene, ripetendo agli studenti, che aveva voluto a fianco per testimoniare, che era un ragazzo impossibile, un vero maleducato e presuntuoso, e che si era sbagliato sul suo conto, perché non era adatto per lavorare in una comunità di studiosi. Cosa per altro vera.

Il monaco tornò anche lui dal mendicante, che tutti i giorni chiedeva l'elemosina nello stesso punto, e non offrì l'altra guancia ma sedette vicino a lui, che gli offrì una bottiglia di vino, che lui rifiutò con un cenno. Li lasciai lì che parlavano non so di che cosa.

Queste due storie, realmente accadute, tanto che dopo trent'anni non le ho dimenticate, se qualcosa ci insegnano o ci spiegano è che non possiamo candidare un altro al bene che dovremmo fare noi, come fanno gli studenti che, invitati a leggere un brano, si precipitano a fare il nome di un vicino, che è quasi sempre quello più goffo e timido.

3 febbraio

La commozione

Quando qualcuno dice che si è commosso all'ascolto di un discorso o alla lettura di una storia, e lo comunica al dicitore o all'autore, questi riconosce la gratifica ma non ne è contento né appagato, e mi domando perché. Forse perché così si rende conto di essere stato lo strumento dell'emozione di un altro? O perché vede trasposto il valore artistico su di un piano puramente sentimentale, per cui l'arte diventerebbe un sottoinsieme della vita emotiva? Ma questo sarebbe un bene da riconoscere. O sentiamo un filo di tristezza sapendo quanto poco dura la commozione, e come essa sia un modo di riconoscimento almeno quanto di liberazione dall'esperienza fatta, per riprendere asciutti la propria vita?

Che una storia sia commovente, sia sensibile, sommuova i sentimenti, è un tratto generalmente idoneo a far respingere un libro da un editore, anche se profonda e veridica, perché è chiaro che l'abitudine al cinismo, propria del mercato editoriale, rende insopportabile che in un libro si mettano in gioco valori con un sentire educato, fine, sfaccettato, candidato a non essere venduto. Almeno quanto è insoffribile che uno scrittore pensi, perché i lettori e decidenti della gran parte delle case editrici non devono pensare, come non devono sentire. Essi devono decidere e vivere di astuzie, trucchi, stranezze psichiche, comportamenti istintivi e originali in modo estenuante e stereotipato.

Il primo personaggio è l'autore

Il desiderio di pubblicare costringe ogni scrittore a mettere all'angolo la sua personalità reale, che riserva agli amici e ai conoscenti, e inventarsene una all'uopo che possa piacere ai lettori, come li immaginano i lettori delle aziende editoriali. Ecco che il primo personaggio che egli inventa e immagina è l'autore stesso. Così troverai, conoscendolo di persona, che non assomiglia in nessun modo ai suoi libri, e un autore sanguinario e sprezzante sarà bonario

e tranquillo, uno angosciato e nevrastenico, frequentatore letterario delle periferie rischiose, sarà un casalingo padre di famiglia, un solitario asceta e glaciale sarà un compagno che beve e mangia allegramente in tavolate che anima con la sua verve.

Nelle generazioni più giovani predomina lo scrittore di genio popolare, autarchico e maleducato, che non legge nessuno al di fuori di coloro ai quali può rubare qualche segreto del mestiere o qualche trama, che vive tutto dentro la propria fantasia e mai penserebbe che esista uno più bravo di lui, tanto più se il pubblico, che non considera e non ama, se non perché compra i suoi libri, lo conforta con un consenso che lo induce a inclinare sempre di più nei suoi vizi, finché di colpo scompare dalla scena, nessuno lo considera più, nessuno si accorge neanche più che esiste né ricorda il suo nome.

La quantità eccedente di giovani scrittori, giovani in perpetuo, che sono ormai migliaia, e tutti di culto, per questo o quello, tutti energici, furbi, vincenti, privi di qualsiasi barlume di una vita interiore, perché la loro vita è tutta esterna, come la loro pagina, fa sì che uno cancelli l'altro, e tutti si cancellino a vicenda, cosicché essi saranno dimenticati in blocco, in quanto coautori collettivi non di un'opera ma di un'immensa e unica telenovela, di centinaia di migliaia di pagine, di una striscia infinita di bava vocale e di saliva scrittorica che non importerà più, perché per loro ciò che conta è bruciare nell'esperienza sempre attuale di essere letti e di provare l'emozione del successo in un centro commerciale.

4 febbraio

Antigone

Se incontrassi Antigone mi innamorerei di lei, perché non soltanto è capace di provare pietà oltre gli schieramenti politici del male e del bene, oltre l'onore della patria, oltre le leggi terrene, in virtù dell'amore, del *symphelein*: "Non sono nata per condividere l'odio ma l'amore" (I ep., v. 523). Ma soprattutto ha la fermezza per agire secondo la pietà, rischiando la vita, e senza fermarsi di fronte a nessuno. "Non ho caro chi ama solo a parole", dice alla sorella

Ismene, che non l'ha aiutata a seppellire il fratello Polinice ma che poi vuole seguire la sua sorte (v. 543).

Quando Creonte le chiede ragione, lei risponde che dovrà permanere per sempre nel regno dei morti, e quindi è naturale che preferisca compiacere loro piuttosto che un vivo effimero. Soltanto così l'amore infatti è vero e completo, se non si arrende davanti alla morte, se non si schiera con la fazione dei vivi contro i morti, ma imparziale considera gli uni e gli altri e, dovendo scegliere, ama coloro che sono più indifesi e inermi. Così sentendo e agendo, l'amore si completa e in nulla potresti dirlo meno che cristiano.

Vero che Cristo ha detto "Lasciate che i morti seppelliscano i morti", perché il nostro amore per le persone care morte è il più completo e puro, coraggioso e fedele, amore terreno che sia possibile, ma vive pur sempre nella malinconia tragica del nostro narcisismo amoroso, in una catena umana che ci lega tra noi, ma non con Dio. Mentre Cristo vuole proiettare il nostro amore verso l'avvenire dei risorti e non si preoccupa del frattempo, dei decenni di lontananza che ci dividono da essi, essendo il suo il genio dell'urgenza. Propria della verità è infatti l'urgenza.

Ogni tragedia, come l'*Antigone*, è l'opera dell'ultimo giorno, cioè del primo, del giorno totale in cui tutto si decide, per cui importa che ciascuno vi arrivi con una sintesi efficace di ciò in cui crede, giacché dovrà metterlo drammaticamente alla prova dei fatti, e in pochissimo tempo. Tutto si gioca ora e per sempre, quindi il tuo essere è tutto esposto, e non puoi mentire, una volta per tutte. Puoi fare solo quello che vali, puoi puntare solo su quello che sei. Non c'è trama, diversione, astuzia, compromesso: la tua natura è snudata una volta per tutte e chiama bene o male, vita o morte.

Credi che le leggi dello stato da te, monarca, decise, siano tutto? Non hai scampo, non puoi che dire ciò che Creonte dice e non puoi che scatenarti addosso la distruzione. Credi nella pietà fraterna e rispetti gli dei? Non hai scampo: Sei Antigone. Il popolo ti darebbe un premio d'oro, come dice Emone, ma il tiranno ti ucciderà. Sei un giovane limpido che ama e rispetta la promessa sposa? Sei Emone? Dovrai ribellarti al padre e non ti resterà che il suicidio. Tutti

muoiono, uccisi o suicidi, o soffrono pene terribili ma uno solo è nel giusto, uno solo vince morendo: Antigone.

Quando Antigone spiega perché, essendo morto un marito o un figlio, non si sarebbe comportata allo stesso modo, cioè seppellendoli contro le leggi imposte dal tiranno, dice che, morto un marito, avrebbe potuto risposarsi e, morto un figlio, avrebbe potuto farne un altro. Ma che un fratello, morti entrambi i genitori, nessuno avrebbe potuto ridarglielo. Non si tratta di una concezione arcaica del clan familiare (come in Erodoto, III, 119), che dovrebbe infatti incorporare anche il marito, e tanto più il figlio, legge che Creonte non osserva per nulla, a quanto pare. Ma di un iperbolico dovere d'amore, visto che Antigone non ha né mariti né figli e non può amarli che in astratto.

Ogni volta che un personaggio antico ci sembra decadere dalle vette di una purezza universale, noi subito lo leghiamo a usi e costumi dei suoi tempi, come fosse l'espressione antropologica di una mentalità. Ma in qualunque tempo è dato a ognuno vedere la verità e dirla. E una donna che sfida le leggi di Creonte volete che poi distingua tra un fratello, un marito e un figlio, quando si tratta di obbedire alle leggi degli dei, che governano per sempre i morti? Ed ecco che Antigone non amerebbe affatto il promesso sposo Emone, che per lei in quel momento non esiste, e tutta verrebbe risucchiata dalla legge del clan familiare, tanto più il suo è stato martoriato. Non può essere così. È che per lei ora una e una sola è la cosa che conta: seppellire Polinice. L'amore è una freccia, non è un ventaglio.

Non è la legge della natura che si oppone a quella della polis. Si tratta, tra l'altro, di tirannide. E amare non è così naturale e primordiale. È la legge dell'amore inventata, cioè trovata, da Antigone.

“Non vedi che hai parlato in modo infantile?” mi dice mio figlio a proposito di una delle controversie familiari sui casi minimi che servono ai figli per farsi i denti nelle dispute della vita e ai genitori per rendersi conto che, come ti rilassi, riaffiora un fondo arcaico che credevi sommerso. Leggo l'*Antigone* steso a letto mentre cade la neve ed ecco che Emone dice al padre Creonte: “Non vedi che hai

parlato in modo infantile? (*os agan neos*) (III ep., v. 735). Anche allora erano i figli ad aprire gli occhi ai padri.

Polinice viene tumulato da Antigone ma le guardie ne scoprono il cadavere per usarlo come esca. Antigone torna, lo ricopre di terra e confessa a testa alta la sua azione. Allora il cadavere viene di nuovo offerto a cani e alla “specie spensierata degli uccelli”. Tiresia, seduto sull’antico seggio augurale, intorno al quale si affollano gli uccelli, li vede schiamazzare e dilaniarsi con gli artigli. Offre gli animali in sacrificio ma non vi brilla fiamma: gli uccelli avevano contaminato l’altare con il grasso sanguinante di un uomo ucciso. Se esponi un cadavere agli uccelli, tu mangerai in loro il corpo degli uomini morti, scatenando la vendetta degli dei.

5 febbraio

Difesa della scienza o di un carattere?

Coloro che tengono in nessun conto ogni forma di esaltazione, estasi, visione mistica, preveggenza, fantasticherie contemplative, invasamento, ispirazione, trance, illuminazione poetica o musicale o religiosa, conoscenza passionale, sempre richiamando al rigore dell’esatta considerazione scientifica dei fenomeni, e rifuggendo da ogni palpito e vibrazione di ogni genere, che addebitano alla infantile creduloneria o autosuggestione, sembrano difendere in realtà, più che un metodo e una pratica di verifica dei fenomeni, un’attitudine psicologica, un carattere.

Il loro, sempre uguale, pacato, riflessivo, mai disposto a scomporsi, a eccitarsi, a infiammarsi, in una monocorde identità che a loro pare segno di etica laica, di disciplina del vero, di ferma adesione alla natura delle cose. Una scelta pratica, insomma.

Ciò comporta che gli stati emotivi, sentimentali, passionali, affettivi di ogni genere siano visti, come ne *Les passions de l’âme* di Cartesio, quali altrettanti turbamenti dell’intelletto, infallibile finché non si fa tentare dalle seduzioni del corpo. E si rinuncia del tutto a indagare il

potere conoscitivo delle passioni, molto più radicate nella natura e consentanee a essa.

Nell'ironico legame tra vita e conoscenza, aderendo a quel metodo in modo assoluto, non faremo che generare il tipo freddo, supponente e chiuso, mentre sposando le passioni potremo generare l'esuberante strambo e credulone, sempre pronto a convibrare con ogni abbaglio e allucinazione emotiva. Perseguiamo allora un'attitudine più poliedrica, più flessuosa e agile, capace di indurirsi quando occorre e di allentarsi quando giova.

Ci diranno mutevoli ed eclettici, non importa. L'arte più difficile è quella di cambiare metodo in modo rapido e ponderato quando occorre.

Nietzsche tenta di ricondurre ogni posizione di pensiero a un'antropologia psicologica, ordinata per tipi. E in questa rischiosa acrobazia non risparmia neanche se stesso. Perché una volta divenuti coscienti delle stregonerie del legame tra vita del pensiero e vita della vita non riesci più a placarti in una figura. Ne scegli una, la difendi, ma alla fine non reggi, anche fosse l'oltreuomo, sempre vulnerabile ed esposto a diventare un infrauomo.

Niente paura: nella scienza contano i risultati e molto meno i processi per arrivarci, utili a riflessioni sempre a posteriori, che servono a produrre scienza almeno quanto gli approfondimenti sulla genesi della poesia in questo o quell'autore sono utili a generare anche un solo verso.

Ma siccome tutto ricade in un'attitudine alla vita, restiamo aperti a ogni forza conoscitiva dentro di noi, passionale o intellettuale, distinguendo e armonizzando. Non ci rendiamo conto che mangiare è diverso da bere, che camminare è diverso da correre, che per allacciarsi le scarpe occorrono due mani e che non puoi toccare il gomito con la lingua? Perché non dovremmo poter distinguere tra l'esame di laboratorio della pelle e l'irradiazione mistica di un viso?

6 febbraio

A.P. Florenskij
La concezione cristiana del mondo

“Mondare il cristianesimo del suo guscio storico, come accade nel protestantesimo, conduce al suo annientamento”. Si riferisce al gesto di Lutero di contrapporre la Bibbia alla storia della chiesa. Ma in cinque secoli anche il protestantesimo è diventato storia e così, mondando il cristianesimo dal protestantesimo, lo annienteremmo.

Florenskij sa che la fede è collettiva e si incarna nella storia, ma l'ispirazione è intermittente: come potremmo fidare in un popolo tutto e sempre mistico? Non dimenticando che Cristo chiamò “mondo” la sfera del male e della menzogna.

C'è stata troppa storia, e non possiamo scaldarci tutti. Anche se ognuno deve sopportare il gelo per scaldare un altro.

Un altro bersaglio che Florenskij prende di mira con frecce acuminate è il cattolicesimo: una religione seduta, simboleggiata per lui appunto dallo stare sempre seduti a messa.

Singolare che uno spirito così aperto, sfaccettato, capace di integrare nel modo più originale la riflessione scientifica con quella spirituale, in grado di saltare su ogni ramo dello scibile, dalla matematica alla biologia, con guizzi agilissimi, di percepire ogni venatura dell'arte, guardando tutto con uno scatto intuitivo poderoso e nuovo, convinto che tutto sia interrelato, dal massimo al minimo, che vuole comprendere tutta la storia dentro la fede, sia poi così netto, asciutto, chiuso, asseverativo quando deve fronteggiare il protestantesimo o il cattolicesimo, da ortodosso qual è, e quale vuole sempre più profondamente essere.

Noi non reggiamo una totalità organica, se non con un gesto di esclusione, una chiusura. Quando pensiamo a una sfera viva e nostra non pensiamo mai all'immenso solido di vuoto tracciato da essa, dalla prospettiva del quale la nostra viva totalità è un buco sferico.

Inoltre, quando vogliamo essere troppo organici e collegare tutto in modo unitario e vivente, non ci accorgiamo di diventare troppo fisici, troppo materiali, troppo radicati negli usi e costumi locali, nelle tradizioni religiose, nelle superstizioni, nelle esaltazioni conformi al nostro tipo di esperienza, nel caso di Florenskij quella dei preti ortodossi nella Russia visionaria e impetuosa, e finiamo per giudicare tutto ciò che è semplicemente altrove, come il cattolicesimo o il protestantesimo, come qualcosa di freddo e remoto, soltanto perché non è presente in modo caldo e vivo nella nostra esperienza quotidiana.

C'è in lui una buona dose di geniale fanatismo provinciale, di umida tenerezza per il proprio mondo duro e innevato, e ciò proprio in una mente straordinariamente aperta e inventiva, che rinnova tutto ciò che tocca.

Egli dà addosso, lancia in resta, al pensiero rinascimentale e non si rende conto che esso è profondamente materno, femminile. Pavel non è abbastanza femminile quando parla dell'occidente. Polarizza l'occidente, perché non lo conosce abbastanza, non ci vive.

Egli arriva a dire che San Sergio è stato il Dante della Rus', perché "riunì in lui tutti gli aspetti della cultura e della vita, e lo fece nel modo più completo. Il Dante dell'Occidente fu soltanto uno scrittore e un pensatore" (p. 153). Questo è puro narcisismo esistenziale, la pretesa che qualcuno incarni la verità come imitatore di Cristo, mentre a noi tocca dimostrare chi siamo, lasciando tracce di cibo di cui gli altri si possano nutrire. Dante compone l'opera delle opere e resta nudo come uomo, umile, esposto, incompleto, onesto. Altro che completezza di cultura e di vita.

Noi che non siamo ortodossi ci troviamo a essere l'assolutamente altro di Florenskij e a leggerlo con un esotismo scettico alternato a un'inflammazione appassionata. E tuttavia la sua potenza spirituale, intellettuale, intuitiva è troppo forte e calda per non risultare carica di semi anche per noi.

Molto bello è quanto scrive sul pensiero concreto, nominale. Dio è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; il rinnegamento è di

Pietro, non è il rinnegamento in sé, universale. I nomi propri “sono categorie, tipi della realtà”. Nella Bibbia tutto è personale (*Il pensiero medioevale e il pensiero rinascimentale*”, 28 ottobre 1921). Vero e bello, e tuttavia i nomi che non conosci, i nomi stranieri allora chi sono, chi diventano per te?

Florenskij scrive: “Il cristianesimo non era una dottrina sull’immortalità dell’anima, ma sulla risurrezione dei morti”. Poi, piano piano, si è degradato.

Nell’Antico Testamento l’immortalità dell’anima non compare mai, se non negli ultimi due secoli prima di Cristo, con i libri dei Maccabei e della Sapienza. Platone, allora, nel *Fedone*, è stato il primo a parlare filosoficamente di un’anima immortale e personale?

Florenskij mette al centro la resurrezione dei corpi ma non ci dice nulla sulla resurrezione delle anime. L’anima resta sempre viva mentre il corpo muore e risorge? L’anima muore e risorge con il corpo? E se l’anima resta sempre viva (inconscia, immemoriale?) quanto potrà contare la risurrezione di un corpo così spirituale da combaciare quasi con l’anima? Il corpo la perde e la riguadagna?

Sempre nel *Fedone*, Platone parla anche del gran ciclo della natura e dice che tutto muore e rinasce in essa. Sarebbe singolare, aggiunge, che soltanto l’anima non conoscesse questa sorte di rinascita, per conseguire la quale deve morire.

Florenskij dedica riflessioni ispirate alle tante forme di vita che svalutiamo o ignoriamo quando è in gioco la partita che ci sembra più seria, per esempio il sonno, che invece “colora la vita della nostra anima”. Egli ricorda quante furono le rivelazioni nel sonno e nel dormiveglia. Dice: “Senza il sonno noi cesseremmo di nutrirci dal punto di vista spirituale”.

La storia del mondo, scrive, è diurna e notturna. Nella notte della storia, un terzo di tutta la umana vicenda, “prevalgono il principio mistico, la volontà noumenale, la sensibilità, la femminilità.”

Un pensiero liturgico

Florenskij non ha completato la sua *Filosofia del culto* ma tutto il suo pensiero vuole essere ecclesiale, incentrarsi sulla funzione religiosa come unità mistica dei fedeli, nello spirito e nel corpo, come fiammata collettiva nella quale ogni gesto conta come ogni parola. Tutto il giorno deve diventare ecclesiale. Tutto il mondo va riconosciuto come un'ecclesia geniale, nel quale la notte conta quanto il giorno, il corpo quanto l'anima, il bambino filosofo quanto il sapiente.

La cultura ecclesiale è sintetica, intessendo lo spirito e il corpo, avversa allo spirito analitico e positivistico, basato sul dettaglio e contraria (oddio) allo spirito rinascimentale che, per Florenskij, arriva fino a Kant e oltre, essendo l'illuminismo, a quanto pare, per lui, soltanto un suo epifenomeno.

La cultura rinascimentale, che è la sua antitesi, giacché per lui la vita spirituale è basata sulle antitesi, ha un obiettivo: “non meravigliarsi di nulla”. Visione che mi lascia stupefatto, perché invece essa dà una forma proprio alla meraviglia. Ed è profondamente femminile, se consideriamo che il più profondo pensiero rinascimentale è la sua arte, femminile, in quanto mette il mondo nel grembo della forma.

Florenskij, incrociando dati fisiologici e resultanze spirituali, con il suo consueto metodo conoscitivo, definisce la collera “un'intossicazione cronica dell'organismo”. Ma ciò che è più interessante è che, secondo lui, “il sangue si avvelenerà anche in assenza di attacchi d'ira, e a causa dell'intossicazione del sangue l'organismo intero sarà intossicato” (*Spiritualismo radicale e materialismo*, 1 settembre 1921)

Fisiologia del santo

Egli ci invita a rinascere, per ritornare nell'organismo infantile e “superare il sesso” (p. 73).

Pavel prende giustamente molto sul serio gli studi fisiologici, per esempio di Pavlov e, unificando anima e corpo, ne trae poi conseguenze molto nette, e tutte sue, definendo addirittura la fisiologia del santo.

Egli dovrebbe oltrepassare l'istinto aggressivo, la "collera" e l'istinto erotico, che risultano intrecciati, e fonte di intossicazione "ormonale" dell'organismo spirituale. Con un'attitudine che è mistica e scientifica, senza contraddizione, crede però che il processo biologico sia reversibile, e si possa tornare alla fisiologia del bambino. Niente sublimazione, niente governo delle passioni, nessuna ascesi di quegli istinti che sempre ci infiammano ma addirittura regressione, reversione, retrocessione.

"La fisiologia dei santi è particolare e si manifesta in tratti caratteristici, in un aroma che proviene da loro stessi e dalle loro reliquie. Io l'ho sperimentato di persona".

Non solo dall'organismo vivo e santo, allora, ma anche dal morto, dalla reliquia secondo lui, si sprigiona una vita spirituale. Ecco ancora questo singolare metodo misto: una credenza mistica, un'allucinazione olfattiva, come lui stesso non esclude che sia, e insieme la verifica sperimentale, la prova empirica.

"Psicologi americani contemporanei hanno mostrato che persone in una situazione di elevazione estatica diffondono da tutti i pori della pelle un profumo come di viola, mentre dalla pelle degli ossessi si sprigiona un odore particolare" (*L'anima e il corpo*, 2 settembre 1921). Ecco di nuovo la stessa commistione: psicologi americani che assistono a estasi e ossessioni e attestano sperimentalmente il fenomeno.

"Il corpo è una condizione spirituale visibile dall'esterno", scrive ancora, e, a quanto pare, anche odorabile. Che le passioni possano produrre odori non fa specie, se è vero che i cani, e altri animali, sentono l'odore della paura negli uomini. Lo spirito però mangia il corpo meno di quanto il corpo non mangi lo spirito.

Ogni intossicazione è contagiosa, al punto che “è molto pericoloso avere rapporti ravvicinati con persone che sono preda delle passioni, persone cattive in senso spirituale: hanno un’influenza immediata, e senza che ce ne rendiamo conto ci provocano qualche danno”.

Di interesse speciale è la teoria secondo cui Adamo ed Eva “non vedevano confini tra il corpo e il mondo”. Il corpo era percepito da loro come un organo interno, che in seguito è diventato esterno, facendoli sentire soltanto allora, dopo aver colto il pomo, nudi e peccatori (p. 100). Sappiamo infatti da Jean Piaget che nei primi mesi di vita non c’è distinzione nei bambini tra corpo e mondo. E Adamo ed Eva erano bambini.

Il corpo è formato dal di dentro “come afferma la biologia contemporanea”, e cioè dall’anima, e questo spiegherebbe la luce che si irradia dall’uomo, “in particolare dalla testa”.

Come sempre con Florenskij l’ardimento intuitivo è tale da sconfinare nella fantasticheria più sfrenata: questa luce dalla testa, per esempio, visibile con gli occhi fisici, è la prima volta in vita mia che la sento nominare. Eppure si apprende come qualcosa che tiene del vero. Finché Florenskij non tira fuori impavidamente l’aureola dei santi nelle icone, che descrive come fosse un fenomeno reale.

Di fronte a questo modo spericolato di procedere si può reagire o accreditando i fenomeni tutti alla superiore potenza conoscitiva e mistica di Pavel Alexandrovič, per cui capita di percepire tutto a lui e buonanotte, o di setacciare le sue sfrenate affermazioni, che egli palesemente intende tutte sul serio e non per metafora, mettendole alla prova della scienza contemporanea, che ha oggi uno statuto molto più rigido, e sfrondandole tutte.

C’è però una terza via: liberare l’immaginazione spirituale avventurosamente, lasciando fermentare questa incessante secrezione di idee, una più innovativa dell’altra, per aprire la mente verso le nostre congeniali aspirazioni di conoscenza.

Buffa l’affermazione che la *Critica della ragion pura*, un libro eticamente e giuridicamente ineludibile, sia stata scritta per Pavel a

forza di sigari, sia una *sigarnaja literatura*, una letteratura del sigaro. Considerando che il tabacco “paralizza gli organi mistici: li brucia, per così dire, li recide” (*Occultismo e sensibilità*, 15 settembre 1921).

Il fumatore perde il senso del gusto insieme al senso della realtà. La stimolazione delle facoltà intellettuali è solo un’illusione, perché in realtà si perde del tutto il senso della infinita complessità irrazionale del mondo.

Non è improbabile che sia vero. Pare tuttavia che Kant non fosse affatto un gran fumatore. A detta dei suoi biografi, era parco e disciplinato anche in questo, se è vero che si limitava a fumare una pipa al giorno, non sufficiente a produrre tali effetti devastanti.

6 febbraio

Fiammata d’amore

Magari lo spettatore e ascoltatore televisivo quotidiano smettesse di leggere libri. In lui insorgerebbe una saturazione, una spossatezza, una nausea, che lo spingerebbe a cercare altri fonti di eccitazione e conoscenza, affidandosi magari al consiglio di chi i libri li legge da una vita. Ma non è così. La televisione è così potente non soltanto da assuefare a sé, al punto che non c’è più bisogno di pubblicità subliminale, perché tutta la pubblicità è del tutto e sempre manifesta, essendo le difese immunitarie a terra e l’inconscio smutandato, e tutto è pubblicità, e nient’altro che pubblicità: la politica, l’economia, la cultura, lo spettacolo. Ma lo schermo di *1984* è così dominante da decidere come gli adepti devono comportarsi in tutte le attività e pratiche della giornata, persino in quella che più dovrebbe essere libera, solitaria e critica: la lettura.

Essendo ogni trasmissione televisiva fatta a scopo di propaganda, la pubblicità espressa, così fresca e umoristica, è l’unico momento piacevole di pausa dagli spettacoli brutti e dai telegiornali brutti.

Se una fonte autorevole per il popolo dei divani parla di un libro in televisione o ne legge una sola pagina, frotte di telespettatori, la sera inerti, incubano subito l’acquisto come se fossero fecondati, già

l'indomani scattano e, presi da un bisogno compulsivo, si precipitano in libreria ed esigono esattamente quel libro per leggere quella pagina. Non un altro dello stesso autore e neanche un'altra edizione dello stesso libro ma proprio quella edizione che hanno visto vibrare in mano al personaggio di prestigio, per farlo proprio, assimilarlo subito e famelicamente.

Una figura popolare legge in televisione un verso d'amore di una poetessa media, definendolo il più bello del Novecento, non si sa in virtù di quale familiarità e campionatura, e subito sciame di telespettatori, perché essi guardano anche le parole, candidi e voluttuosi si fiondano ad acquistare tutto il libro, costi quel che costi, per rileggere esattamente lo stesso verso e nessun altro. Tempo tre giorni, un editore è costretto a una nuova tiratura. E festosamente ne parlano con gli amici, lo citano ammiccanti alla prima cena conviviale, lo esaltano commossi, lo rileggono con occhi scintillanti e confidano di tornare a innamorarsi.

Meraviglioso candore dei telespettatori italici, forse ormai di tutto il mondo, che non leggono una poesia dai tempi della scuola e che ora di colpo condividono, partecipano, congedano, giacché sono abituati a guardare lo stesso programma con milioni di altre persone, nel divano globale, e allora è naturale che vogliano leggere anche lo stesso verso, nello stesso momento, almeno con altre migliaia.

In questo modo forse, con una telepatia nazionale, con un'eccitazione sincrona, si innamoreranno tutti insieme e l'Italia avvamperà di una fiammata unica e concorde, cantando proprio quel verso.

8 febbraio

La cultura immaginaria dei sedicenni

Esistono professori che hanno una concezione strettamente orale del sapere e concepiscono la sua trasmissione solamente dal vivo e riservandola gelosamente ai loro studenti. Essi sono perfettamente

sconosciuti al di fuori della cerchia loro e dei loro familiari e amici, ma per gli studenti sono quasi leggendari e indelebili.

Non ne troverai traccia su *Google*, il che non manca di darti un brivido sulla schiena, ma passeggero, perché l'impronta che hanno segnato nel tuo animo è più resistente di un tatuaggio e appartiene per diritto a quell'*imprinting* della *paideia* che è più una matrice che una lastra, in quanto è la stessa *tabula rasa*, la cera sulla quale incidi che ti hanno predisposto loro. Non contano infatti i contenuti che ti hanno trasmesso ma i paradigmi, le forme, i metodi, col risultato che certi autori che ti hanno fatto conoscere non valgono più per sé bensì come modelli epistemici per conoscerne altri.

Nella cittadina che Ennio Flaiano ha scelto per rappresentare la vita anonima, Macerata, c'era una volta un liceo classico, intitolato a Leopardi, che ricordava da vicino lo *Stift* di Tübingen o la scuola di Pforta oppure quella di Kaisersachern in cui crebbe Adrian Leverkühn, nel *Doctor Faustus* di Thomas Mann. Laggiù, nel tempo, o lassù, nell'empireo, ho avuto la fortuna di essere allievo di due di quei professori benevolmente ineluttabili.

Il primo, Benedetto Branciarri, un filologo latinista e grecista, che non aveva timore di risalire al sanscrito di fronte a sedicenni in soggezione pacifica, il quale correggeva tutte le grammatiche e le sintassi che era costretto ad adottare, estenuandoci felicemente con dettature di appunti infallibili e precisi fino all'ultima radice.

Il secondo, Gianfranco Taccioli, che adottò come manuale in prima liceo la *Storia d'Europa* di Henry Pirenne e introdusse seraficamente noi adolescenti, amorfi e polimorfi, dandoci rigorosamente del lei, alle opere di F. Meinecke, E. Troeltsch, W. Dilthey, G. Droysen, E. H. Carr, M. Bloch, H. Pirenne, R. Mondolfo, B. Snell, E. Cassirer, W. Windelband, J. Huizinga, M. Weber, W. Jaeger, M. Pohlenz, non concependo neanche che potessero risultare per noi troppe o troppo difficili.

Il risultato è stato che quando apro *L'autunno del medioevo* o *La cultura greca*, più che in una visita avventata alla casa in cui abitavo o in un album di foto in bianco e nero, un'onda severa e serena di

adolescenza intride me e i loro libri, all'aurora fredda e incantata della mia vita spirituale, e non provo né rimorso né rimpianto di quella prima gioventù, perché si era compiuta già allora come un uovo. Essa si era nutrita di uno spirito di avventura che non era, né poteva essere, solo conoscitivo ma creava una mitologia immanente, tutta interna a quell'isola.

Si formò così, nelle nostre menti, un piccolo panteon di uomini e studiosi veri, un limbo di maestri adulti, reali più delle poche persone incrociate in carne e ossa lungo le mura di quella cittadina pedonale, eppure certamente viventi in qualche extramondo segreto e nobile. Il mondo adulto era, da qualche parte imprecisata del pianeta, un governo di studiosi saggi, moralmente solidi e benevolmente disinteressati, al punto che credo allora si sia formata in me, e in alcuni di noi, l'idea spericolata che si possa ancora, attraverso modelli autorevoli, formare i giovani nel bene e nel vero.

L'effetto è anche però che i loro libri io non sono riuscito più a leggerli con occhi adulti e liberi, ma soltanto a rileggerli qua e là pieno di emozione, con la vista appannata da quell'ovatta dell'immaginazione da sedicenne, come fossero vivi tra le mie mani, quasi più talismani da carezzare e tessere magnetiche da custodire, che non opere da rigenerare con un'attenzione più cosciente e addestrata, da discutere e da verificare.

Io torno sedicenne attraverso di essi, *Le origini dello storicismo* e *La Stoà, Paideia* e *Umanismo di Marx*, ma Meinecke o Pohlenz, Jaeger o Mondolfo tornano ciò che erano agli occhi del sedicenne e della sua testa di allora: profeti laici, maestri di verità storiche cristallizzate per sempre che, con poca esperienza di vita e di studi, avevano per noi significati profondi e magici più nell'ordine allegorico e traslato che in quello concettuale e sperimentabile. Ed essi sono restati così prigionieri, come i sapienti conversanti nel limbo di Dante, fuori della storia culturale, come se quel ragazzo li avesse rapiti con sé in un tempo suo compiuto, più dell'immaginazione che non del pensiero.

E come figli di coppie salde e armoniose tendono a formare anch'essi matrimoni stabili, così gli studenti che non sono stati delusi

dai loro professori, almeno da uno o due di essi, tendono a non voler deludere, se faranno gli insegnanti, i loro allievi, per trasmettere a essi il sentimento di un bene non soltanto culturale ma direi quasi radicale, che può riemergere, dopo i primi tempi di stacco e negazione, in ogni fase della vita, a distanza di anni e di decenni, come un a certezza alla quale attingere.

10 febbraio

Neve

Come dell'innamoramento o degli affetti più sottili, della neve non si può parlare in termini che non siano scientifici, ma soltanto dei suoi effetti, che sono rigorosamente soggettivi. Per il resto la neve, come l'amore e la gioia, si vivono soltanto. Per questo torniamo tutti ragazzi. Attraverso essa infatti la natura ci assimila a lei e ci chiede di diventare autosufficienti nel semplice vivere naturale.

Essendo quella in corso la nevicata più fitta a Pesaro e nella sua provincia da più di cento anni, viene quasi naturale dire dell'azzeramento, della cancellazione, del suo effetto di *reset* e di pagina bianca, che apre a tutte le possibilità ma nel contempo disabilita a impegnarsi per realizzarne qualcuna. La natura stessa ci spinge a darci una calmata, a rallentare, a disattivare piani e progetti, che ne vengono in ogni modo ostacolati, nella vita pratica, lavorativa e sociale.

La storia, diciamolo, riceve una bella spallata dalla natura che, come Circe, ci incanta con la sua magia, questa volta bianca. Ne deriva un sentore da ospedale, da clinica di lusso, un rallentamento benigno e termale di tutta la popolazione, costretta ad assumere i ritmi e i tempi dei più anziani. Si genera un'atonìa spirituale, un intontimento, un imbambolamento che qualcuno potrebbe pensare un preludio di contemplazione mistica e qualcun altro effetto della bassa pressione.

Fatto sta che la proiezione verso il futuro subisce uno spaesamento. Mancano direzioni e versi. Le strade sommerse ci fanno dubitare

che anche nella nostra vita strade debbano sussistere e, nel torpore universale, l'intimità viene assecondata con calma e piacere o osteggiata con irritazione. Il centro e la periferia non esistono più e anche la differenza tra cielo e terra diventa dubbia. Non parlo del tempo, perché Thomas Mann ha già spiegato come meglio non potrei, nel capitolo *Neve* del suo *Zauberberg*, la sua sospensione ufficiale.

I lavoratori forsennati si accorgono che più della metà della popolazione non produce e non fa assolutamente niente tutto l'anno, tranne provvedere alla vita, alla salute e alla compagnia delle persone care, e comincia a trovare tutt'altro che disprezzabile questa condizione, anzi compare come la più degna.

La maestà bianca della neve tuttavia non ci confonda, perché la natura non cessa di essere bella e terribile, anzi lo è nevicando più che in ogni altro modo. Mentre i bambini fanno festa e noi torniamo ragazzi, i vecchi isolati dell'entroterra muoiono dal freddo, i caduti si contano a centinaia, qualcuno è morto, qualche altro è sepolto e non può procurarsi da mangiare. La neve è troppo bella per rendersene conto, il paesaggio è troppo incantato, e noi vorremmo presentare il conto all'esercito della natura che si presenta con tale grazia sovranaturale? Io non ce la faccio. Le cose vanno così, sono sempre andate così, essa ci dice, e voi umani dovete accettare la vita e la morte, il dolore e la festa. E intanto ci incanta e ci calma i nervi come un'infermiera bella e benigna.

Non ci sfugga tuttavia il lato militaresco dell'avvenimento. Da sempre la neve acuisce in me il senso del dovere: bisogna darsi una regola e agire con risolutezza, prima che tutto si sfarini, si copra, si paralizzi nel paese delle fate. Ecco che la neve, dopo il primo giorno, rende frenetici: spalare, procacciarsi viveri invadendo supermercati, attivare allarmi, vigilare dalle trincee dei balconi, se possibile sciare, precipitarsi con gli slittini, o mettere le catene e sfidare l'immobilità, costi quel che costi.

Se leggiamo i resoconti tragici delle ritirate di guerra in Russia, di Napoleone o degli alpini, perché dinnanzi alla neve è possibile soltanto una ritirata, noi cogliamo la disciplina ostinata, la tempra

gelida, la risoluzione ferrea di quei soldati a resistere, quasi tra la neve e i soldati fosse dichiarata da sempre una guerra, finalmente aperta e snudata, che non lascia spazio a immaginare, sognare, sperare, contemplare ma soltanto a marciare, a combattere il pulviscolo gelido, a sopravvivere. Essi hanno dovuto soccombere in gran parte ma è impossibile immaginare uomini più fieri, tutt'uno con la loro volontà, quasi il gelo della natura fosse il loro stesso, e essi dovessero dare il massimo perché non era neanche concepibile fare di meno. E il tutto non pensando, non provando sentimenti e sensazioni, non immaginando, come una volpe o un lupo.

In tempo di pace invece, dobbiamo invece arrenderci alla neve: non c'è altro da fare. Bandiera bianca. Arrendersi alla potenza, alla bellezza, al ritmo deciso dalla natura.

I monaci eremiti

I monaci eremitici, che spesso scelgono luoghi isolati e montani, convivono con la neve come con una maestra naturale inesorabile. Assumono anch'essi qualcosa della natura, la sua durezza, la sua inesorabile ripetizione, la sua gelosia per ogni vita individuale, la sua democrazia mistica e atona. Sequestrati da Dio nella natura, essi sono nondimeno sequestrati dalla natura. E per questo sono allegri, sono semplici, sono sani, sono essenziali. Per la natura almeno quanto per la fede.

Mi sono chiesto quanti monaci ho conosciuto nella mia vita e devo registrare tre casi significativi. La prima volta ero con una ragazza all'eremo di Monte Giove e scavalcammo una catenella con scritto "Riservato ai monaci", che apriva l'accesso a un giardinetto innocuo. In pochi secondi ci raggiunse un monaco sdegnato col pizzetto che ci sgridò in malo modo, indicandoci il cartello per subito scomparire nel convento.

La seconda volta andai ad ascoltare un monaco itinerante, autore di molti libri, che ci dette una sonora e affascinante lezione, piena di giudizi irriverenti e brillanti, e alla fine sparì precipitosamente perché l'aspettava un altro incontro in un'altra città. Alcuni ascoltatori

commentarono ammirati che la sua agenda era fittissima e che era stata una fortuna essere riusciti a catturarlo un'ora per ascoltare il suo verbo.

La terza volta chiesi al monaco se potevo visitare la biblioteca del monastero di Sant'Avellana, ricca di opere dantesche, e mi rispose senza cerimonie che era riservata soltanto a loro.

Sempre ho presente un passo di San Francesco, che si presentò di notte, d'inverno, con i suoi confratelli, con i ghiaccioli sulla tonaca, a un convento, e non vennero fatti entrare. Egli rispose che quello che avevano vissuto conteneva il segreto della perfetta letizia.

Egli non dà alcun giudizio di quei monaci, essendo loro grato. Ma vedendo la cosa dal punto di vista basso in cui mi trovo ora, penso che non se ne era affatto stupito. E mi convinco quasi che noi idealizziamo i monaci. E che tra loro gli illuminati sono tanto rari che in qualunque altro ambiente.

C'è però un quarto incontro. Osai inviare ai monaci di un convento di clausura del sud un commento a un passo dei Vangeli non del tutto combaciante con quello di un membro medioevale del loro ordine. Non ricevetti un cenno di risposta o di dialogo, cosa spiegabile con la regola ferrea alla quale sono sottoposti, ma da allora mi fecero condividere sempre le loro preghiere notturne.

La chiesa consente a suore e monaci di clausura di ricorrere a Internet, ma questo è un mezzo dialogico e interattivo. Non potendo essi rispondere né dialogare, ciò che scrivono e comunicano diventa così o beatificante o autoreferenziale, e mai in ogni caso dialogico e alla pari, diventando per essi la rete qualcosa di molto simile alla tentazione.

Tu infatti puoi dire quello che vuoi francamente e coloro tra di essi che non sono illuminati non lo possono, così i lati più pericolosi del loro carattere affiorano, tanto più che l'occasione di comunicare ha tutto il fascino di un'intimità proibita, di un ponte etereo gettato sul mondo, un amante assai seducente con la sua polifonia, svelante che la purezza che essi credono di godere non è poi così forte, mentre si

accorgono che il mondo non è così impuro. Anzi che è puro proprio nella sua impurità.

Le suore sono in questo molto più forti e limpide dei monaci, perché meno cogitanti e sublimanti dei maschi. Un uomo quasi sempre sublima e soffre tortuosamente la sua fede, tant'è vero che deve darsi un ordine ferreo e micidiale in ogni ora del giorno e della notte, mentre una donna scintilla nella sua chiamata, gettando luce a giorno su tutto ciò che guarda e tocca.

Le inibizioni e le tortuosità mentali del clero maschile sono una minaccia sottile per la purezza delle suore, tanto più che loro è il potere e loro la dottrina. Suore di clausura che senza il pensiero dei ribollimenti sediziosi e torbidi del clero maschile o del loro paternalismo esuberante e vuoto, sarebbero ancora più pure e più lucenti.

Un monaco può, nel silenzio del chiostro, pregare non Dio ma gli uomini, affinché siano più buoni? Può arrivare a loro da lontano, agendo telepaticamente nel loro cuore?

Gli uomini si ripetono. La storia contemporanea assomiglia sempre più agli *Annali* di Tacito. La letteratura è ormai un unico romanzo in mille forme. La filosofia non è che un commento ai classici. La poesia torna ubriaca a Omero, senza la pietà per gli dei. Ovunque si avverte invece il risveglio femminile, benché non sappiamo ancora in quali forme, di certo soprattutto dal vivo, nell'azione, con gesti, invenzioni, illuminazioni, forse anche con opere scritte, se si degneranno di decadere in queste forme, di cui si avverte il profumo ancor prima che esistano.

Le donne hanno scritto e dipinto meno degli uomini non solo perché tagliate fuori dalla società ma perché più dentro alla vita.

Abbiamo studiato abbastanza la storia del mondo maschile, ormai la vita ha senso ed è nuova soltanto pensandola al femminile.

12 febbraio

Le forme della voluttà

Le forme della voluttà sono per natura sottili e sottilmente tendenti alla perversione, per cui è difficile individuarle, dietro maschere di facce per bene e di paciosità distinte e insospettabili. Ma non ci vuole molto per rendersi conto del piacere inesauribile, e tale da rigenerarsi ogni giorno, anche per la miriade di occasioni che la società italiana offre, del giornalista smascheratore e denunciatore delle illegalità, degli abusi, delle disfunzioni, delle follie amministrative, delle evasioni, delle corruzioni, e insomma di quel delirio caotico e fantastico che giace alla base, forse tenendola in piedi, della società italiana.

Grattacieli vuoti costruiti soltanto per sostenere la richiesta da parte del costruttore di un prestito alle banche, laghetti artificiali per la pesca, che servono in realtà per estrarre ghiaia, ponti interrotti e sospesi nel vuoto, strade che non portano da nessuna parte, auditorium da mille posti inaugurati e mai usati, impianti sportivi colossali in stato di fatiscenza, autostrade che finiscono nel nulla, cinema multisala costruiti sotto una rupe che sta per franare, periferie dimentiche in cui si aggirano urbanisti malinconici, inascoltati da decenni, che infilano il capo tra le maglie di una rete, guardando un campo vastissimo dove verranno costruiti cinquanta grattacieli per l'esposizione universale di Milano nel 2015, che non abiterà mai nessuno.

In questo paese surreale, irreali, controreale eppure realissimo, tra amministratori disfatti ed ecologisti disperati, tra cittadini arrabbiati neri e censori documentatissimi e impotentissimi, ecco si aggirano dinamici, determinati, incalzanti, con un piglio fiero e impavido, i giornalisti che denunciano i mali. La loro opera sociale è meritoria in modo evidente, anche se mai una loro cronaca dei disastri è servita a qualcosa, tutti continuando imperterriti a rubare, corrompere, evadere e abusare. Hanno sempre ragione loro perché i mali esistono con evidenza somma e le cose stanno esattamente come dicono, tanto che intorno a loro i corrotti snidati arretrano, abbozzano difese improbabili, ridacchiano sicuri dell'immunità e incenerendoli con lo sguardo, ma tremando sotto la cintola.

Qualche procuratore, espertissimo e impotentissimo, anch'egli sorride malinconico, con la dignità di chi firma la resa con onore, qualche cittadino fa battute amare, mentre loro, i giornalisti denunciatori, sottilmente godono, mai colti in fallo, mai smentiti, e diffondono nel pubblico sdegnato e atterrito dalla vanità della lotta una voluttà altrettanto sottile.

Il male esiste, è polimorfo, è tentacolare, è irresistibile. Le ville abusive le costruiscono gli stessi che dovrebbero farle demolire. Il cerchio della corruzione si completa, raggiungendo la perfezione grazie ai rappresentanti della legge che, nei loro nascosti paesi, mentre pontificano da Roma e dai canali televisivi, si comportano peggio di tutti gli altri. Una voluttà amara e sottile, ma non per questo meno eccitante e profonda, si diffonde per la nazione, prossima al sonno. Il male sussiste ed è invincibile ma anche il bene sussiste: vigila, documenta, perlustra, esplora, percorre come una sentinella instancabile tutto il perimetro della dissoluzione. La città assediata fuma tra le rovine ma le sentinelle vegliano e documentano la disfatta. Anche questa volta possiamo andare a letto voluttuosamente disgustati.

12 febbraio

Bisogno religioso in poesia

Una delle tante forme in cui il bisogno religioso si manifesta in modo indiretto, e spesso contrastando o negando la fonte, è la poesia. Ma essendo la gran parte dei poeti restii a identificarsi in versi con una religione precisa, fosse pure la loro, e preferendo sdoppiarsi e nascondersi per non subire reclutamenti forzati, non per questo il bisogno religioso viene meno, costruendo spesso credenze fantastiche in versi, decaloghi mistici esoterici, mondi di demoni e semidei oscuri e ambigui, benché laici e mondani, attitudini spirituali alla vita segrete e inedite nelle quali lampeggiano, magari, solidarietà misteriche con piante e animali o politeismi moderni e personali.

Poesia contro preghiera

Quando Clemente Rebora si convertì, la poesia si distanziò da lui come un altro mondo, che egli non giudicava affatto compatibile con l'ardore della fede, ciò che non fa che confermare, ce ne fosse bisogno, la sua potente fede passata in quella. E compose pochissimo e segretamente.

Altri poeti vanno a messa ma dai loro versi non lo diresti. Il punto non è di additare una presunta doppia vita ma considerare il tema profondo: se un cristiano deve testimoniare, è mai possibile farlo in versi?

O la poesia di preghiera e di testimonianza esprime sempre un doppio e concorrente amore? Accende un effetto e lo contrasta? La parola di verità infatti è già in sé poetica e non sopporta che la si carichi con lirismi e commozioni eccentriche, né che si pretenda di renderla più potente e appetibile in virtù di un'ispirazione singolare, essendo il modo della parola evangelica costitutivo della sua veridicità.

Essendo le attitudini poetanti alla vita così eterogenee, fino a identificarsi con la sensibilità di un singolo, ecco che se ne formeranno adepti e seguaci molto circoscritti, ma più frequente sarà l'ecllettismo sfrenato di chi segue tutti, uno per volta, fa convivere tutti e si accende ed esalta ogni volta per un poeta al tutto differente e incompatibile con l'altro appena caldeggiato. Perché nessuno ai suoi occhi comporta una scelta di vita.

Come in una chiesa, pochi sono gli illuminati e molti coloro che brillano di luce riflessa, ma che desiderano che tale luce sia in ogni caso sempre la più potente nel pulviscolo, benché indiretta e non propria, al fine di risultare anch'essi più lucenti.

I padri della poesia

Come ci sono i padri della chiesa, così esistono i padri della poesia, che hanno dato canoni interpretativi e composto una o più ortodossie; esiste una scolastica, formata da una legione di critici sostenitori di questo o quel dogma, e un feticismo della parola, nonché, oggi, anche della biografia del poeta, la più appartata e tutta volta all'intimo che sia stata la vita.

Tutto ciò genera una cultura ricca e settaria che, per attingere alle forme e ai modi della religione, codificata in chiese, attesta però proprio così il suo valore e la sua dignità, in quanto essa ha scelto inconsciamente il modello più consolidato di ermeneutica, compresa una tradizione liturgica, per generare un microcosmo, elitario e fluttuante sia pure, con le sue regole, i suoi protocolli filologici, i suoi riconoscimenti di autorità, i suoi tabù e i suoi peccati. Il buon poeta così è per coloro che lo seguono colui che non pecca mai rispetto alle loro tavole della legge.

Il rischio che compaia qualche vangelo poetico è ormai lontano dal potersi correre, perché sono troppi nel mondo coloro che credono la propria una parola di vita, e tuttavia sorprende lo sfogliare, in edizioni di pregio, cronologie di decine di pagine della vita di un poeta, trattato con somma reverenza biografica, se anche una gita al mare viene tramandata, che non solo oltre confine passa sconosciuto ma che quasi nessuno ha mai sentito nominare in patria.

La vita è la patria del poeta, unica possibile, eppure, così stando le cose, migliaia di poeti vivono in migliaia di patrie, tutte loro, con abitanti che spesso hanno dieci o venti cittadinanze.

Un critico infatti può lodare un poeta per un pregio suo esclusivo per poi lodarne un altro con il pregio opposto, se anch'esso esclusivo, basta che abbia dimostrato una coerenza e una tenuta di immagine nei decenni.

Che *l'Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna goda di un commento di centinaia di pagine, più voluminoso del testo, si comprende perché sono passati cinque secoli e bisogna ricostruire un contesto, perduto per i più, che si irradia nel libro, e magari nasce così il bisogno di fare irradiare tutto un mondo di allora nel libro.

I libri del passato infatti hanno questo privilegio, di assorbire il mondo in cui sono stati scritti come una spugna, agli occhi dei posteri, mentre un libro contemporaneo sta e vale per suo conto, nudo e crudo. Ma oggi, condividendo lo stesso mondo culturale, al massimo con un salto di una o due generazioni, è singolare che si cerchino nei testi riferimenti alle biografie degli autori, andando a caccia di *scoop*, o si illustrino nell'apparato critico vicende storiche condivise, e a tutti o note o accessibili, piuttosto che commentare la poesia per quello che c'è scritto.

La cosa più sorprendente di tutte è che, mentre la parola biblica, è stata per due millenni commentata, e tuttora lo è, quasi sillaba per sillaba, senza timore di consumarla, in tanto presunto, reverente ed esclusivo, ascolto della parola poetica scarseggiano, e quasi manchino del tutto, gli onesti commenti alle singole poesie di quasi ogni autore italiano più importante del secondo Novecento.

Chi li stima, li ama e devotamente li studia non sente tuttavia il bisogno di pubblicare un'edizione commentata dei loro libri, nei quali li si segua verso per verso, chiarendoli e rendendoli accessibili con note asciutte e precise, come è giusto che sia, se non si vuol credere che la parola di Dio sia traducibile in tutte le lingue del mondo senza perdere il senso e la parola poetica invece sia talmente rivelativa, talmente tutta nella sua forma che anche qualche nota al margine la sconsa e la profana.

L'effetto è che nessuno sa esattamente di che cosa si parli quando si legge una poesia, cosa diventata vaghissima e perennemente fluttuante, giacché è reputato vergognoso e pedante tradurla in una lingua comprensibile a quasi tutti. Vale la poesia, non il verso. Vale il poeta, non quello che ha scritto. Vale l'atmosfera, non il senso. Con il risultato che si può dire tutto di tutti, entrando in un mondo di sensazioni volatili, in una tempesta di neve o di sabbia in cui addentrarsi senza sapere perché e per andare dove.

13 febbraio

Un requiem per il Kriminalroman

Friedrich Dürrenmatt ha scritto un requiem per il *Kriminalroman*, intitolato *La promessa*. Una storia in cui risveglia la potenza del male, immane, tenebrosa, inafferrabile ma senza contrapporre la potenza del bene, che invece è smarrito, impotente, inefficace. Egli non considera in nessun modo la potenza dell'amore, ma sente in modo stringente, e quasi arcaico, soltanto quella della giustizia. Che non è però né quella dell'ispettore e della magistratura né, tanto meno, quella della morale comune: per Dürrenmatt una convenzione di cemento e di vetro. Si tratta di una giustizia arcana, misteriosa e fatale come il male, che colpisce con un incidente, come in questo romanzo o nel racconto *La panne*, o per decisione vendicativa di un personaggio, come nel dramma *La visita della vecchia signora*.

Le forze oscure del male o della giustizia agiscono ineluttabili e al di là della mente di tutti, compresa quella dell'investigatore professionista, semplice comparsa che la violenza dell'imprevisto idiota e dell'imponderabile trasformano in "una triste carcassa ubriaca". Questa la sorte che tocca al detective di genio Matthäi, in *La promessa*, ridotto a fare il benzinaio, nell'ossessione di trovare l'assassino della bambina che *Dike* ha già provveduto, con un incidente d'auto, a spedire nell'Ade.

Il requiem per il *Kriminalroman*, come i tedeschi definiscono quello che gli americani, più ottimisti, chiamano *detective story*, dovrebbe diventare così il requiem di una sana lotta tra il bene e il male. Ma ci si concederà che, a cadavere di bambina ancora caldo, e avendo il male menato la sua rasoia, ci si debba almeno lasciare l'illusione di scoprire chi è stato. Sappiamo che prevenire in questo campo non si può, ma pretendere pure che ci lasciamo rapinare dalla scoperta letteraria degli autori del male, con tutto il rispetto per la sinistra potenza del suo filosofare narrativo, dell'orchestrazione ferrea, e, perché no?, anche metafisica, non è un po' troppo?

Dürrenmatt riesce a produrre un mondo deforme in modo geometrico e metallico, un congegno narrativo da ingegnere meccanico. Che è molto confortante, non soltanto per la perizia tecnica indubbia, ma perché sfido uno svizzero a non sentirsi

sollevato dal fatto che, per quanto ambigua e gelida, maniacale e geometricamente demonica la si voglia incidere, la sua Svizzera sia alla fin fine molto meglio di così.

Scrittori edificanti, no. Narratori zuccherini, no. Ma non dovrebbe domandarsi uno scrittore se per caso non possa rischiare lo stesso autore della favola di essere scambiato per l'orco? Se una corresponsabilità nel male e nel bene esista in chi scrive? Ho l'impressione che Dürrenmatt ne sia ben cosciente.

Tanto più uno stato è efficiente, civile, ordinato, tollerante tanto più produce scrittori neri, inesorabili, calvinisti, fustigatori della comune ipocrisia, della banalità del male. E anche tra i più bravi e potenti, come Dürrenmatt, come Glauser.

13 febbraio

Gocce di sudore lungo la schiena

Quattordici milioni di italiani (ma come faranno a saperlo?) hanno seguito il festival di Sanremo. La notizia tuttavia non mi sembra questa. Semmai quella che quarantasei milioni, neonati compresi, non l'hanno fatto. Si tratta di una maggioranza schiacciante e silenziosa che nessuno considera, mentre è decisiva a renderci la fiducia nei connazionali.

Adriano Celentano, mi dice un prete, ha pontificato per quasi un'ora, sostenendo che i cattolici non devono fare politica bensì parlare del paradiso, perché non è possibile che la nostra vita si trascini vanamente tra guerre e mercati. Nessuno dei nostri maggiori pensatori, scrittori, poeti, scienziati, artisti, giuristi gode della millesima parte del suo potere di declamatore e predicatore pubblico a una platea che sembra pendere dalle sue labbra e il giorno dopo commenta, critica e approva ogni suo singolo motto, che si riverbera nei quotidiani, suscita reazioni della chiesa e dei politici, viene interpretato per giorni in ogni sfumatura. E se anche molti disapprovano e contestano, è lui che disapprovano, è lui che contestano.

Una goccia di sudore freddo scende lungo la schiena a riscoprire la santa scemenza, felice per chi la gode, e infelice per tutti gli altri, di un popolo che non si lascerebbe rubare il più microscopico diritto senza intentare causa per anni a chi l'offende, ma che è disposto a farsi rapinare festosamente il cervello da un cantante, sia pur bravo.

Lo stile dei banchieri

Si parla con sollievo, ma anche con sospetto, dei banchieri, dei manager e dei tecnici, tutti o quasi straricchi, che da quale mese governano l'Italia. Gente avvezza a mondi lontani da quelli dell'umanità di ogni giorno, alla quale nondimeno chiedono sacrifici, benché per essi sia una parola astratta. Non infieriranno con arroganza sui deboli ma non li tratteranno nemmeno in modo solidale e magnanimo, mentre con i forti, con i quali hanno quasi tutti e quasi sempre convissuto, potranno essere i giustizieri etici e incisivi di cui si favoleggia? Ne dubito.

Ciò che conta in essi è lo stile morale, una questione estetica e formale, tipicamente borghese, giacché di morale sostanziale, nel governo della cosa pubblica, è sempre aleatorio parlare, e nella vita privata chi mai può saperlo? E tuttavia in virtù di tale stile è grandemente stimato nel mondo politico e degli affari il premier Mario Monti. Con sobrietà potente e determinazione laconica ha già conseguito, almeno quanto a contegno e voglia di lavorare, risultati che i politici di professione non sono stati capaci di raccogliere in decenni di teatro selvaggio.

L'esperienza, se non altro, ci insegna che con le buone maniere, una compostezza di modi, una competenza esercitata sia pure in questioni tecniche, finanziarie, bancarie, amministrative, insomma con la vecchia etica borghese, sono soddisfatte le condizioni minime di un arte di governo, come se tutti sapessimo che l'economia mondiale non si cambia con la politica, che i poveri saranno sempre più poveri e i ricchi più ricchi in ogni caso, ma almeno che ciò avvenga col rispetto delle forme e un sapere specifico, se anche non

si possa emendare nessuna ingiustizia e intaccare nessuna iniqua distribuzione di beni.

E viene un altro, opposto e inconfessabile, sospetto: ferme restando le diseguaglianze micidiali tra le classi, non sarà che il legame con l'etica dell'economia è oggi più sentito, sia pure romanticamente, proprio da coloro che la praticano per mestiere? Non sarà che i banchieri e i tecnici, almeno quelli solo moderatamente disonesti, vivendo il denaro anche come un oggetto di lavoro e di studio, essendone oltre tutto strapieni, sono meno schiavi della sua malia dei tanti altri, nella famiglia dei ricchi, che lo perseguono come unico scopo?

Avendo i banchieri, come dire, prosciugato esistenzialmente tutta la tensione folle, la irrazionale avidità, la corrente fantastica di illusioni, di miti, di deliri, che intorno al denaro sciamano, intorbidando tutto, ma non essendo nemmeno, né essendo mai stati, avviliti, angosciati, prostrati dalla sua mancanza o insufficienza, non potrebbero forse occuparsi meglio loro, nella sera della vita, del nudo interesse comune?

La risposta è impossibile. Quando si tratta di denaro, ogni logica previsione, ogni indagine morale, ogni riflessione sensata sballano. Tutto torna a sembrare possibile, la natura umana diventa indeterminabile. Il denaro è l'infinito degli atei.

14 febbraio

Il film della distruzione

Quando c'era la seconda guerra mondiale e gli uomini si macellavano ogni giorno, i film erano improntati ai sentimenti più nobili, erano delicati e pieni di pudore. Oggi che siamo in un periodo di pace lunga in Occidente i film sono violenti, grotteschi e deformi. È quasi impossibile vedere un film senza un colpo di pistola, una rissa selvaggia, una malvagità mostruosa, una strage. Anzi, i colpi d'arma da fuoco, le mitragliate, le bombe, sono la punteggiatura e addirittura la vera lingua dei film, al punto che ciò

che i personaggi dicono e fanno sono soltanto delle pause d'umanità in trincea e degli intermezzi ameni tra i massacri.

Si dirà che almeno oggi la distruzione e la violenza sono in buona parte confinate nei film e negli spettacoli, come le malformazioni schifose dell'animo e le perversioni macabre. Ma, a parte il fatto che esse si estendono a onde concentriche in tutta la società, prostrata da tanto persistente impulso distruttivo, il cratere dell'immenso vulcano mondiale della devastazione, come segnala quel sismografo che è il telemondo, non erutta, sterminando milioni di uomini ma non è neanche spento, anzi sonnecchia velenosamente.

E basterà una scossa più forte al nostro comfort, una crisi economica più cruda, una lacerazione più aspra alle nostre abitudini, per far diventare materialmente reale quell'incubo, in centinaia di migliaia di varianti, che guardiamo ogni giorno. La specie umana sogna da sveglia ciò che teme ma anche ciò verso cui aspira, e non riesce mai a sfiammarlo e ad accantonarlo, perché dentro siamo ancora gli stessi, siamo pur sempre i figli e i nipoti di coloro che sono stati condannati a uccidere e a essere uccisi.

I film horror generano fantasmi pericolosi nelle menti più deboli e sensibili ma sfogano anche, sia pure senza catarsi, quegli istinti bradi e irrazionali che senza quel cinema della barbarie, forse, conoscendo la nostra macelleria millenaria, sarebbero ancora più forti e incontrollati. In ogni caso quei film ci corrispondono e non possiamo fingere di essere più nobili e superiori e di rifiutarli e di sdegnarci mentre, per trovare un equilibrio, ce ne nutriamo.

15 febbraio

La ripetizione dell'eguale

La vita è tutta uguale. Rivivrai quello che hai già vissuto, dieci, venti, forse cento volte, come un'onda nel mare, che sembra si muova ma in realtà è sempre ferma e dondola sul posto. Il futuro è un fatto corporale, illusorio per l'anima che, se la pensiamo immortale, allora è anche extratemporale. E così proprio l'anima, se concepita reale, ci

impone la ripetizione. Il segreto della serenità elementare, come sanno bene monaci e asceti, sportivi e studiosi, lavoratori e camminatori, è di ripetere ciò che fa bene, ciò che è bene.

Quando si pensa l'anima immortale, la si considera tuttavia vivente nel tempo all'infinito e decollante dalla morte del corpo, non già nonostante la morte, ma grazie a essa, che dà l'attrito indispensabile per il volo. Ma non sarà da considerarla invece sempre, in ogni suo istante, fuori del tempo? Proprio questo spiega la visione aristotelica del filosofo simile al dio nel mentre filosofa, e cioè mentre vive cosciente fuori del tempo.

Così la teoria dell'eterno ritorno di Nietzsche si sdrammatizza, perché essa sarebbe chiara e serena, disponendo di un'anima immortale, giacché può essere immortale per largo soltanto quella che lo sia per lungo. Altrimenti è soltanto estasi chimica d'alta montagna, e Nietzsche lo sa.

Quale può essere l'unico avvenimento che può spingere un'onda umana, sempre sul posto nel mare vitale, a rompere le leggi della fisica biologica? Incontrarne un'altra che, unica e immotivata, contro tutte le leggi, si muova e proceda dalla terra verso il largo: figura divina per il naufrago.

L'amore è sempre attuale e irrompe nella ripetizione, rendendo la vita inestimabile, a dieci come a novant'anni, ma proprio per questo l'aculeo della morte lo infilza proprio nel nucleo delle fibre più vive, e rende la vita peggio che assurda, uno strazio. Gli inamanti e i disamanti sopravvivono commentando: "Chi muore giace, chi vive si dà pace."

L'unico conforto è nel sentirmi più piccolo di quello che gli altri mi credono. Così il male è meno di quello che mi spetta, il bene, di più.

16 febbraio

Al telefono

Vuoi la voce dal vivo, vuoi l'impressione della vita, del timbro, del tono, della grana fonica, dell'esitazione e dello slancio? Allora non scrivere, telefona.

Non dico però che telefonando non siamo più gli stessi, perché anzi, soprattutto in dialoghi che si protraggono a lungo, può affiorare la nostra vita interiore, quasi come nel confessionale, benché non vi possa essere mai assoluzione, essendo la confessione reciproca e il discorso finisca per convergere sui temi di interesse pratico e morale comune, non giungendo che di rado a una conclusione, ma invece salutandosi in sospeso, più per esaurimento delle energie conversative che per aver raggiunto una qualche tappa. Ma che ci troviamo così snudati di fronte a un assente, non soltanto senza nessuna traccia superstite del dialogo ma senza neanche una catarsi.

Due strade vitali infatti non si accostano, incrociandosi come due navi che si salutino in mare, ma i piloti si richiamano a vicenda il proprio viaggio, anche su mari alieni, continuando ciascuno a percorrere la propria rotta, più caldi di amicizia, se vige un'affinità, o stralunati dall'immersione in una condizione straniera.

La stessa postura telefonica, col ricevitore all'orecchio che si scalda, con la voce che giunge deformata, cogliendo le intonazioni della voce senza le espressioni del corpo, genera un risucchio da parte della voce di tutto il corpo, che pena e giace, condannato all'immobilità, scontando la condizione terribile di parlare a qualcuno che non si vede e che non ti vede.

Dove finiscono i miliardi di miliardi di parole che gli umani si dicono al telefono? Nascono e svaniscono lungo i cavi o nei segnali eterei e negli anni compongono una fonoteca fantastica che orbita intorno al pianeta come una striscia di bava sonora, simile alle lingue straniere palpitanti dalle radio di una volta, Messa per iscritto, trasformerebbe le nostre città in biblioteche chilometriche, mentre così un immenso archivio vocale, mai aperto da nessuno, vaga nello spazio, senza che nessuno mai lo intercetti.

Chi legge, studia, scrive, pensa, senza avere relazioni sociali, come potrebbe capitare a scrittori zelanti o a docenti universitari laboriosi, finisce per perdere la percezione del tempo e dello spazio. Fluttua nell'etere, alle ondulazioni del suo mondo psichico, diventa come un neonato gigantesco che non distingue più tra la pellicola della sua pelle e il mondo, l'animo gli esce quasi dal corpo e lo alona, lo abbraccia, lo avvolge.

Ma come questo fluttuare e volteggiare diventa sempre più sfuggente, una seconda voce si insinua dentro di noi, sempre più ferrea e militaresca, che impone un dovere autogestito, un lavoro fisiologico collimato, come dicono i fisici dei raggi di luce, un consumo di energia mentale convergente.

Proprio questo misto genera quei libri in cui si sfronda ogni fluttuante immaginazione e fantasia, ogni guizzo irriverente, ogni stacco capriccioso, ogni forma linguistica anomala, ogni pensiero eretico, ogni asintattica follia per procedere come una falange nella trattazione, che non segnala un carattere davvero d'acciaio, e tutto molato nello studio, quanto piuttosto una resistenza nel vuoto, un panico da microgravità, senza quello scambio vitale e carneo tra le donne e gli uomini, che soltanto può dare a un libro l'aroma della vita, come del pensiero.

16 febbraio

Saturazione

La crisi economica poderosa richiede, per evitare che la ritirata diventi una Caporetto, una ripresa della domanda di merci e del consumo di prodotti. Quali merci e quali prodotti? Gli stessi che si compravano prima. Quello che si pretende è semplicemente una crescita potenziata degli acquisti che già si praticavano prima, non una selezione della qualità, una svolta dei desideri. Ancora automobili, ancora telefoni cellulari, ancora computer, ora con tre schermi a retablo, iPod, iPad. E vestiti, vestiti, vestiti, che ingolfano gli armadi.

Ma se il calo precipitevole degli acquisti dipende dalla disoccupazione e dalla povertà, fatti certi e verificati, esso deriva anche da un male interno, per non dire intimo, che forse potrebbe risolversi in un bene: la saturazione, e quasi la nausea, da consumo.

Comprare l'ennesimo feticcio, simile a quelli che già possediamo, e che palesemente ormai ci hanno stancato, ci sta diventando difficile. La mente fa scattare il comando automatico ma è il corpo che, davanti al negozio, si ritrae, esita, gira a largo. E non per una reazione di orgoglio, ma per un'assuefazione estenuata, quasi la natura si fosse ribellata in noi prima di noi, opponendosi alle voluttà dopate dell'acquisto.

Si rigenerano gli antichi bisogni naturali ma siamo troppo storditi e scesi in basso per rispondere alla possente chiamata, che giunge a sensi felpati e torpidi. O c'è ancora un filo di speranza?

Compenetrarsi

L'aspirazione a compenetrarsi con un altro essere è così forte che Platone nel *Simposio* mette in bocca ad Aristofane il mito dell'androgino originario, l'essere composto da una femmina e da un maschio che si muove rotolando acrobaticamente come al circo. Ma in realtà il limite dell'amore sta proprio nell'impossibilità di compenetrarsi, tranne che nell'atto, che al suo culmine, se simultaneo, come non è frequente che accada, fa guizzare un piacere in cui non sai cosa stia accadendo, quasi invadente entrambi, non si sa da dove, non nascendo da noi e non nostro proprio.

L'abbraccio stesso, che si pratica soprattutto tra scrittori maschi, essendo molto meno usato dalle donne e da ogni altra categoria di persone, se non giovani e di amicizia stretta, soltanto in rari casi comporta una compenetrazione, nell'armonia del corpo e dello spirito, tanto che c'è sempre uno che si slaccia prima o che è più blando o formale.

Essendo manifestamente impossibile compenetrarsi fisicamente, per le mille distonie e asincronie di due esseri, che con gran difficoltà riescono a trovare l'unisono, se non cantando, ecco che il nostro bisogno inappagabile si sfrena nel campo spirituale, e soprattutto nell'amore, nel quale però è costitutivo il rispetto dell'altro e della sua libertà.

E nel quale la stessa potenza della passione genera timidezza e incapacità di manifestarla, pudore e delicatezza tali che si frappongono a un'espressione piena e diretta, quale puoi ritrovare soltanto tra ragazze molto giovani, che anche tra loro, per pura e sovrabbondante amicizia, di continuo felicemente si abbracciano, gioendo del bene che si vogliono e della felicità di vivere.

Sembra quasi che una legge oscura imponga a ciascuno la regola della solitudine fisica e morale, per sopravvivere e guadagnare autonomia, sognandosi e desiderandosi a distanza, suscitando effusioni epistolari e rimembranze, sfoghi poetanti e commozioni da lontano o segrete. Come si nota spesso nelle madri, che agognano i figli, ma non vogliono e non possono compenetrarli come vorrebbero, e tanto più nei padri, che temono di intenerirsi e intenerire, quasi abbracciarsi fosse il preludio di uno scioglimento della loro forza e della vigilanza nella cura e nella guida della prole.

Le donne adulte in particolare malsopportano di essere abbracciate, anche da coloro che amano, costringendo i maschi a un'educazione dei sentimenti che imponga a ogni gesto di irraggiarsi dal cuore e di omettere le effusioni quando esso è arido o incerto, col risultato che, per questa legge dell'onestà radicale, insita in loro, esse preferiscano un rapporto asciutto e senza smancerie di nessun genere, trovando naturale perfino la secchezza, con l'avanzare degli anni, mentre il loro modo di amare si fa sempre più interiore, piuttosto che un amplesso che a loro suoni falso in questo o quel punto, e senza l'abbandono proprio della gioventù.

Nulla è più affascinante di una donna che in età adulta sia ancora capace di effondere i suoi sentimenti, di abbracciare, di carezzare, anche un amico o un'amica, non curandosi affatto dei protocolli estetici e di convenienza, ma trascinando gli altri nel fuoco limpido

del suo sentire. E, così facendo, non già negando il corpo per lo spirito, ma vivendo la giovinezza stessa in ogni età, e dimostrando che essere giovani e femminili importa molto, è vero, ma che è una tale potenza da poter promanare da una donna, se libera il suo cuore, in qualunque stagione della vita.

Conosco non solo sessantenni ma ottantenni capaci di questa magia femminile, che non puoi che chiamare gaia scienza della vita, sapienza esclusiva del loro sesso.

20 febbraio

Il poeta come personaggio

Non so se sia possibile scrivere una poesia che non contenga la storia di una vicenda, non soltanto nei casi dei micro racconti in versi ma anche quando si dipana un semplice flusso esistenziale, e perfino allorché ci si stacca in una contemplazione, in uno stato dell'essere, che ha sempre un suo dinamismo segreto.

Non so neanche se si possa scrivere la più impersonale e astratta storia di una sensazione o di una condizione, senza che ci sia dentro un personaggio.

Non parlo di poesie che ospitino personaggi con nome e cognome, letterari o naturali, o il tanto affezionato “tu”, che vale a piacere anche per un “io”, oppure la più vibrante e memoriale “terza persona”, al maschile o al femminile che sia. Intendo proprio la necessità dell'autore come personaggio.

Diventati esperti delle pieghe del narrare in versi, è invalso l'uso di trattare di “colui che dice io”, del “soggetto del verbo poetico”, ma non è di questi che vorrei parlare, bensì dell'autore stesso, del poeta il quale, a differenza del narratore, il quale cambia di continuo i suoi personaggi, affidando qualcosa di sé a ciascuno, per poi abbandonarli alla loro sorte nell'immedesimarsi, lindo e fresco, in nuove figure, è sempre imprigionato beatamente allo stesso protagonista: se stesso. Più celato e poco visibile che sia,

mimetizzato ad arte, senza un nome secondo, ma senza neanche poter essere indicato col nome proprio dell'autore quando mangia, passeggia, discute, viaggia, si arrabbia e gode.

Eppure, si scrivano due o venti libri, il personaggio è sempre lo stesso, giacché chi scrive poesie inventa se stesso molto più di quanto non lo esprima, mette in gioco colui che vorrebbe essere o che ha paura di essere, si confessa, si sfoga, giudica, loda, condanna, si mette in moto, si mette in scena, si avventura nel mondo, senza mai essere realmente lo stesso, giacché è poeta soltanto nell'atto di scrivere poesie. Eppure è avvinghiato tutta la vita a quell'unico personaggio innominato.

La vita del poeta è così molto più lacerata e difficile da reggere di quella del prosatore, perché egli deve sostenere sempre lo stesso protagonista, che è se stesso e non è se stesso, declinandone la parabola nei decenni, se intende farlo mutare, per gradi e in modo che un libro non sia il contrario di un altro in troppo breve tempo.

Se un poeta si converte da giovane, deve rimandarne la confessione da uomo maturo, o inventarla, e se passa dalla parte dei democratici dopo una militanza tra i conservatori, deve considerare se ciò sarà coerente con la parabola pubblica del suo poetare.

Soltanto gli ingenui, sia detto con invidia, possono pensare che Eliot si sia realmente convertito, cadendo quella conversione nella fase più giusta e ponderata della sua carriera poetica ammirevole. O è sempre stato combattuto o si è inventato quella conversione al punto giusto, tenendo conto che sono invenzioni dal salato prezzo, giacché non si tratta di menzogne ma di invenzione di sé, di messe in gioco radicali, di atti di affidamento, ma più alle Muse che non a Dio.

Non puoi convertirti all'inizio, non puoi cominciare dal Paradiso. E da giovane sai che tutti si aspettano da te ribellioni, indecenze e rivolte, e un linguaggio spericolato e senza mezze misure. Se invece racconti come perdi la fede e diventi un vecchio rivoltoso e impudico, la comunità dei lettori, coagulata dallo scandalo, non ti darà del patetico ma troverà indecente la tua poesia.

Eppure un poeta non dico che non abbia età, ma ha l'età dei suoi versi, delle sue invenzioni.

Nella sua vita prosaica il poeta, come nella sua vita rumorosa il musicista, è lo stesso giorno tragico e comico, severo e delicato, buffonesco e austero, ma nel suo personaggio in versi non potrà mai esserlo. Non soltanto un libro vuole un'unità spirituale ma tutta la collana dei suoi libri, perché i critici non si perdano, deve essere tenuta a un filo che non sia una volta di canapa e l'altra d'oro. E soprattutto deve essere lo stesso filo.

Così egli comincia a diventare colui che il personaggio rappresenta in versi, mentre il suo "io che scrive" assume soltanto i suoi tratti dominanti del momento, gli altri venendo tagliati e censurati, perché i lettori non lo riconoscerebbero. Egli si tiene così stretto al duro filo che via via va intrecciando, come un alpinista che, scalando, forgi gli strumenti che gli consentono di arrivare in cima o di tornare al campo base.

I lettori infatti conoscono soltanto il poeta, quasi sempre, o conoscono la persona in quanto poeta, anche se oggi non è più possibile scrivere e sparire, facendosi immaginare dagli altri, ma si frequentano di continuo i lettori, che lo costringono a essere simile a colui che scrive, forzandolo a entrare in un personaggio che il poeta stesso a fatica ricorda, sia perché non ha più quel cuore di una volta, sia perché quel cuore uno ce l'ha soltanto nell'atto di scrivere.

A nulla vale diventare personaggio mondano, contrastare con una doppia personalità i maliziosi, se non ad accentuare la distanza tra persona e personaggio, specialmente ai tempi d'oggi, in cui un contemplativo vero, un essere tutto poetante, un'anima realmente sensibile e religiosa di vita non sarebbe osteggiata da nessuno, soltanto perché non verrebbe neanche vista né considerata.

Così, in un momento di malinconia, passeggero ma profondo, un poeta di età veneranda mi disse, guardando una vetrina con un suo libro: "Si chiama come me, fa tutto quello che faccio io, e non ci incontriamo mai."

21 febbraio

Fine della parabola

Sto per dire una cosa brutta ma vera, e cioè che decidiamo quando una persona per noi sta finendo o ha finito la sua parabola vitale o affettiva o letteraria. Abbiamo diviso speranze, anzi, poiché le speranze non si condividono, fervori ed esperienze, ci siamo presi sul serio, rispettati, incoraggiati a distanza. Ci siamo pensati, immaginando l'uno il destino dell'altro e a un certo punto, basta, una voce cattiva e fredda dentro di noi ci dice che quella persona non può più darci niente, né noi a loro. Che la sua parabola è finita.

Si tratti di un'amica o di un familiare, di un poeta o di un filosofo, le parole dei quali ci animavano e ci scaldavano. Le fortune dei quali ci facevano piacere, in una trasmissione di gioia, in una partecipazione all'allegria elementare di vivere attraverso un progetto, un'impresa, o semplicemente un affetto, e da quel punto, se non resistiamo, noi non proviamo più affetti né interessi per loro. Lasciamo che un amore, un'amicizia, una solidarietà, un sodalizio, continuino per inerzia senza una vera partecipazione del cuore, senza immaginazione di felicità, senza rabbia, senza invidia, senza passione.

Decretiamo la morte di un altro rispetto a noi, forse perché stiamo anche noi morendo in qualche punto, in qualche ramo, arrivando persino, guardando uno sguardo opaco e un cambiamento impercettibile in un volto, a pensare: "Questa persona tra poco morirà. Questa persona è già sulla strada della morte."

In questi casi che cosa ci resta da fare, nella scoperta di una nostra cattiveria così lucida e profonda da umiliare la stima che sopravvive di noi? Forse soltanto scoprire dove siamo morti? Forse cercando di risalire, con una psicoanalisi incrociata, al punto della morte dell'altro? Io credo ci resti quello che ci resta sempre da fare: agire, inaugurare, "farsi vivi". Dedicarsi proprio a colei o a colui che così percepiamo. Se è vero che l'amore va da vita a vita, tanto più provvedere che viva da morte a morte.

22 febbraio

Ha venduto cento milioni di libri nel mondo. Ma sei miliardi e novecento milioni non li hanno mai letti. Ed erano i più importanti.

23 febbraio

Conforto univoco

Capita che per anni, per decenni ascolti e conforti i mali fisici o morali di un'altra persona, senza dilungarti sui tuoi. E quando un giorno esponi i tuoi, o fai intendere di averli, e gravi, non sei ascoltato, e forse non sei neanche creduto. O perché tu hai mali fisici mentre la persona che ti ascolta li ha morali o perché tu li hai morali mentre l'altra li ha fisici. O perché, per convincere di averli, devi anche tu lamentartene partitamente e in modo continuato, secondo il principio che soffre veramente chi se ne lamenta.

Ci sono persone infatti in grado di ascoltare e recepire mali molto lontani dai propri e altri sensibilissimi soltanto ai mali dello stesso genere dei propri, ed espressi con lo stesso codice, con la stessa retorica del compianto, con la stessa disposizione analitica, altrimenti non sono creduti gravi, e neanche mali.

I malati anziani, per esempio, sono spettacolari nella cronaca meticolosa dei sintomi, delle diagnosi e delle terapie delle loro malattie, tanto più lievi e innocue quanto più ne parlano, mentre tu vorresti puntare al succo spirituale e avviarli a un modo diverso di viverli per godere i beni piccoli di ogni giorno. Altri illustrano le infinite pene del disconoscimento o accusano con precisione dolente le mancanze del prossimo nei confronti della loro disperazione mentre tu hai un mal di testa furioso che a loro sembra niente e che sprezzano con un "Cosa vuoi che sia? Alla tua età!"

Così ti troverai a passare per insensibile ogni volta che taglierai corto a fin di bene e spezzerai la litania che è, per quel genere di persone

non solo resoconto ma terapia, a patto che si reciti il rosario in presenza di un orecchio muto e intento. Mentre per te è un dilagare egocentrico e morboso di un animo egoista, o reso tale dalle circostanze, dall'età e dai malanni. Egoista manifesto diventa però alla resa dei fatti non chi pone il mondo in perenne ascolto della sua sfortuna, ma chi non ha la misericordia, la pazienza e la dedizione per l'egoismo suo che, in mille guise travestito, cerca vittime sacrificali e condolenti nei familiari, nei conoscenti e negli amici.

Se vuoi fare la controprova, ledi l'egoismo del dolente con una tua gioia libera e innocente, che in nessun modo peggiora il suo dolore né fa cadere in spregio e in sordina i suoi mali, e aspettati che per un attimo ne goda con te, e sentirai la tua lingua scottare nel suo ghiaccio.

24 febbraio

Superbia della chiesa

Il peccato più grave è quello contro lo Spirito Santo, il peccato di superbia, di orgoglio, di onnipotenza. Ora, considerarsi la portavoce di Dio, di Dio dell'universo, comprendente, lo ricordo, duecento miliardi di galassie, stando alle stime difettose dei nostri tempi, non sembra un peccato contro lo Spirito Santo ma una virtù esercitata in nome della sua gloria. E tuttavia non è espressione di superbia attribuirsi questo privilegio, che esclude ogni altro portavoce sulla faccia della terra e dell'universo?

Io vedo un vizio perché è presente in me. E accorgermi della superbia della chiesa segnala che anch'io ne soffro. E chi vorrebbe, avendo da una parte la superbia di una potenza spirituale bimillenaria e dall'altra l'impotenza di un quasi nessuno come me, come chiunque, riconoscerlo e parteggiare per l'orgoglio brado e quasi zingaresco di chi la denuncia?

Aggiungi che la superbia di denunciare è tutta mia mentre la superbia della chiesa, ammesso che sia tale, non è di un singolo, ma

di tutto il suo corpo gerarchico, almeno, di centinaia di migliaia di membri, eredi dell'unica staffetta che dura da due millenni.

Fa riflettere questo parlare di vizi e di peccati riferendoli a un corpo collettivo, mentre essi non possono che essere strettamente personali. Non è bello che uno si faccia forte della superbia di un'istituzione, alla quale si sacrifica umilmente, in nome di quella che presume essere la verità, per esonerarsi della superbia sua propria nell'appartenere a quella potenza, che trae non solo dal numero ma dalla sua vicenda storica preponderante l'autorevolezza.

Non resta che riconoscere che nessuno su questa terra, singolo o somma istituzione, è il portavoce di Dio, tranne gli illuminati, i quali però non ne godono il potere, anzi si umiliano per i poveri, i deboli, i miserabili, i reietti. E mai oserebbero pensare di esserlo.

Al massimo possiamo metterci in ascolto. La chiesa cattolica, come ogni altra, come ogni singolo mortale, come un orecchio immenso teso a cogliere la voce di Dio. E in grado di dire soltanto: "Io ho ascoltato questo. E tu?"

L'umiltà della chiesa non può promanare da una sua disciplina interna, perché vera umiltà è l'umiliazione che può venire soltanto da tutti coloro che, come me, sono fuori della chiesa, e allora è bene dire subito che anche la chiesa è fuori del nostro mondo, e deve aspirare ad entrarci, venendo mortificata da noi, in modo che quella di entrambi sia vera umiltà.

La chiesa è indispensabile per la società, nella quale è innervata, ma proprio per questo è automatico che monti in superbia, giacché tutti coloro che ne fanno parte godono della superbia dell'istituzione, come portavoce di Dio, e addirittura in quanto si sentono coloro che ne rendono effettuale la parola nel mondo. E, se non frenati, non contrastati, farebbero il mondo a loro misura, come in passato è accaduto, senza mai accorgersi dell'arroganza implicita in questo disegno di potenza. La chiesa trae invece beneficio dall'essere perseguitata, sconfessata, denunciata, scoperta nei suoi mali e nelle sue bassezze, che si gonfierebbero in una clamorosa impunità e in una ipocrisia beata, se non le si opponessero di continuo valori

diversi e opposti, rivendicando la libertà del cittadino e dello stato, costringendola a inghiottire rospi di continuo, senza i quali si godrebbe, perdendosi.

La chiesa deve ringraziare coloro che ne sono fuori e vogliono restarvi, e mostrare riconoscenza verso di essi, almeno quanto si impegna a tenere sulla corda coloro che sono dentro.

Cristo ha fatto uscire la fede d'amore dai templi. Chiunque voglia rinchiuderla di nuovo dentro, imprigionandola in un perimetro sacro e imponendo la liturgia collettiva come condizione non solo della salvezza ma dell'esistenza in fede, considerando il mistero dell'eucarestia l'unico modo in cui Cristo è presente in effetto, fa violenza a se stesso e agli altri.

26 febbraio

Il coraggio di pensare

Spesso ciò che si scrive è deviato e indebolito dal desiderio di compiacere una persona assente alla quale si immagina di dispiacere o che si teme di contrariare. Quando si tratta di interessi bassi e cortigiani, la cosa è squallida. Quando si tratta di persone amate, è nobile e comprensibile, benché fonte di malintesi senza fine. Ma può capitare anche, ed è rischio di gran lungo più diffuso tra gli studiosi, di voler compiacere qualcuno che molto si stima e al pensiero del quale, pur difforme dal nostro, vogliamo riconoscere il tributo che si merita, ma che ci costringe a un'esposizione o tortuosa o contrastata, dove la composizione delle frasi, e la loro stessa tonalità, svelano ciò che i concetti resistono a non dire, scintillando nell'attrito con ciò che dicono.

La persona da compiacere se ne accorge, mentre gli arriva la critica tanto più secca quanto più malcelata, in virtù del solo rispetto formale, benché sincero e profondo, e disprezza lo studioso per la sua mancanza di autonomia e di coraggio franco nel dire quello che soltanto e veracemente pensa, vendicandosi col dirlo davanti a tutti debole e irrisolto.

Ciò vuol dire che quando ci si mette a pensare, non soltanto la decisione è presa, ed è irreversibile, ma bisogna farlo fino in fondo, sfoderando il coraggio che ci è dato in sorte, e sprezzare dignitosamente di compiacere coloro che comunque ci sarebbero avversi.

Per far questo bisogna non solo non aspirare ad avere un'autorità al di fuori di ciò che si dice, perché è la via per non avere nessun potere sociale o per perdere quello che si ha, ma essere in grado anche di non compiacere se stessi, perché non è libera quella persona equanime con gli altri e partigiana per sé, incline a sfogarsi e a bearsi delle proprie parole, dette non già prescindendo dal proprio status sociale e dai propri interessi, ma come arma di rivendicazione di un proprio valore presunto, il che vorrebbe dire obbedire solo a se stessi, che è la schiavitù peggiore.

29 febbraio

Leggendo Altissima povertà

Leggendo *Altissima povertà* e *Opus Dei* di Giorgio Agamben, due libri che si integrano senza completarsi, anche perché non è ancora stampata l'ultima predella del polittico sul sacro, arrivo a pensare, forse tradendo il pensiero dell'autore, che il sacro sia il contrario dello spirituale, il quale è indicibile filosoficamente. E infatti di Dio, di amore e di fede non si parla, e non si può né deve parlare, in questi libri.

Lo spirituale infatti viene simbolicamente liberato da ogni liturgia, ufficio, dovere, regola operativa, in quanto tutte queste vengono considerate forme di amministrazione tecnica, e quindi di comando imperativo, di volontà di potenza, non meno costrittive di quelle esercitate dalla tecnologia di dominazione degli uomini attraverso il capitalismo.

Soltanto san Francesco apre un varco, liberandosi dal diritto, dalla giurisdizione universale del mondo, e riesce a salvare il suo ordine

rivoluzionario da un conflitto con la chiesa, distinguendo tra una vita secondo la forma del santo Vangelo e un “vivere secondo la forma della santa Chiesa romana” (*Altissima povertà*, p. 149). Ma sottomettendosi alla chiesa, in quanto essa, a mio modo di vedere, diventa per lui proprio quella nemica prossima che Cristo esorta ad amare, trasformandola in amica, e di fronte alla quale perciò egli si umilia, disarmandola e insegnandole ad amare.

1 marzo

L'ermafrodita

Esistono verità assolutamente indimostrabili e del tutto evidenti, ma in un modo loro fluttuante e vaneggiante per costituzione, come l'arrivo della primavera, che è prima di tutto uno sciame di immaginazioni e pensieri sensoriali e inconsci, di quelli che ti fanno dare ragione a Schelling quando parla di un pensiero inconscio della natura. Un pensiero che a questo punto ci appare non tutto tradotto in materia ma in qualche modo spirante e soffiante dentro la materia stessa, quella della natura fuori e dentro di noi.

Non è soltanto un fenomeno chimico nostro, questo languore e senso di vago, di possibile e di torpido, di incubazione e spegnimento di nevrosi, in uno stato di incantamento e assenza imbambolata, come dicono capiti alle donne incinte ma è, con un'evidenza di quel genere di cui dicevo sopra, uno stato generale della natura dentro cui siamo presi come finalmente appartenenti, senza proporselo e ricercarlo, anzi subendolo con dolcezza e con un piacere indistinto. Uno stato generativo, un'impollinazione, una rinascita concordata alla quale partecipiamo, in una condizione di spirito ermafrodita, quasi perdendo lo stacco tra maschile e femminile, tra veglia e sonno.

2 marzo

Un popolo sul lettino televisivo

Troppi italiani ormai possono essere curati solo collettivamente perché, come esiste, a detta di Jung, un inconscio collettivo, esistono anche una paranoia, una schizofrenia, una nevrosi, una mania ossessiva che hanno contagiato un intero popolo nel popolo.

Non essendoci infatti più una vita interiore, l'inconscio si è estrovertito, estroflesso, sfoderato e domina la vita sociale in modo dirompente e incontenibile, anche perché il super-io ha allentato la sua morsa e la coscienza ha annebbiato la sua lucidità. I desideri impossibili e proibiti, i turbamenti irrazionali mareggiano in un immenso essere collettivo che ora brama di dilaniare un criminale ora inneggia a un idolo, in un immenso sogno a occhi aperti che ha stracciato le vesti simboliche, e si presenta nudo e ruggente ogni volta che un richiamo mediatico eccita l'adunanza di una massa.

Il carattere ludico del giornalismo televisivo e delle navi crociera della stampa nazionale è ormai talmente ossessivo e compulsivo che ci si domanda se sia possibile tentare una terapia psichiatrica di massa.

Ogni fatto naturale e personale dell'esistenza, primo fra tutti la morte, e ogni avvenimento tragico collettivo, come un naufragio, vengono investiti con una tale violenza selvaggia dall'interesse morboso di masse eccitate dal giornalismo stesso, che verrebbe in mente di proporre un servizio terapeutico nazionale, attraverso gli stessi mezzi - la televisione, i giornali - che scatenano la follia.

Non ci vedo nulla di strano, essendo il nostro il Paese più contraddittorio del mondo occidentale, che coloro stessi che spacciano un veleno offrano, in ore alte di ascolto, gli antidoti. Che coloro stessi che corrompono, risanino; coloro che imbarbariscono, inciviliscano, coloro che instupidiscono facciano rinsavire. Opera doppia che già si compie attraverso i canali pubblici e privati e le pagine dei giornali in cento modi, seppure, blandi e laterali, con trasmissioni mediche ed ecologiche, pedagogiche, spirituali, con interventi civili e moderati, secondo il collaudato principio che la televisione e la stampa debbano fare il male con una mano e il bene con l'altra, come la natura, come la vita.

Personaggi reclutati nell'anonima moltitudine degli esperti, categoria nominata con reverenza a ogni passo, potrà passare in rassegna tutte le trasmissioni del proprio canale o gli articoli del proprio quotidiano in una pagina autocritica, giudicandone severamente i danni e le menzogne. Ma le loro parole dovranno essere messe in bocca agli stessi leader televisivi e giornalistici che li corrompono. Amando gli italiani le confessioni espiatorie e le catarsi pubbliche quanto le gogne, l'*audience* arriverebbe alle stelle. Naturalmente tutto continuerebbe a essere finto e concordato dietro le quinte, come è sempre stato, ma l'effetto sarebbe potente.

Il caso della nave Concordia e del suo capitano, ormai massacrato in quanto codardo abnorme, mentre forse è caduto in balia a un troppo umano panico da disastro, o della morte di Lucio Dalla, un cantante di talento e un uomo spiritoso, smembrato come Dioniso da un'orda di baccanti televisive, che inneggiano alle sue "canzoni immortali" e alla sua santità laica, rendono necessario un intervento che è tanto urgente quanto sempre rinviato.

Un popolo beatamente demente, che vaneggia in preda a emozioni impulsive, verrà messo su un lettino simbolico, trattandolo qual è: da malato grave. Nello studio televisivo potrebbe campeggiare un divano vuoto, mentre l'analista di turno, un cantante, un'attrice, una conduttrice, un politico (giacché se fosse sempre lo stesso diventerebbe un idolo) denuncia i sintomi, non potendo intervenire sulle cause, che sono individuali, di questa immane paranoia nazionale, intimamente aggressiva, che trasforma ogni soggetto degno in un mostro e ogni evento drammatico in una farsa macabra.

Essi saranno delegati a spiegare perché una persona incapace di avere una vita propria, senta il bisogno di vivere collettivamente quella di un altro, ma non per rispettarla, conoscerla e valutarla, bensì per divorarla e ingerirla con un amore o un odio cannibalesco per poi smaltirla e defecarla, già con la gola protesa a un'altra vittima del sacrificio mediatico orgiastico. Essendo le pecore matte, guidate da pastori ubriachi, soltanto gli stessi pastori, ormai autorevoli e riconosciuti, potrebbero infatti snebbiarle e farle tornare sobrie.

5 marzo

Chi esercita violenza?

Quando un pensatore si esprime in modo crudo, o serenamente disincantato o irridente e cinico, la sua violenza viene subito riconosciuta come un gesto di aggressione alla società, non già dei benpensanti ma di tutti, e attribuita a un suo modo d'essere singolare e autonomo, che si dovrà vagliare per decidere se ammetterlo in qualità di personaggio sapido e pittoresco nell'ecumene. Ma non si pensa mai che la violenza che egli ha dovuto subire dalla società in cui vive, nella quale il suo tipo umano, fortemente individuale, è umiliato, avversato e scoraggiato in ogni modo, sia stata cento volte più forte di quella contenuta nella sua reazione, sempre felpata dalla malinconia e dal disincanto o dal distacco del pensiero.

Lo si considera invece come vissuto, fino al momento di scrivere, in altro mondo, o non vissuto, finché egli si è messo di punto in bianco a denunciare la società, perché è fatto così per conto suo, e magari aveva qualcosa di molto personale, e tutto privato, da vendicare e da rivendicare.

Che robusto carattere ha dimostrato Schopenhauer e che personalità sproporzionata rispetto ai canoni comuni del pensiero e del giudizio! Che mentalità asociale e antisociale, che l'ha fatto vivere dentro la galleria dei propri pensieri mentre gli uomini intorno sfaccendavano e si intrecciavano nella umanità misurata di chi si impegna nel bene comune. Nato così, separato e incontentabile, per fortuna il dono del pensiero, dicono, gli ha fatto riguadagnare il consesso umano da cui altrimenti sarebbe andato, sia pur fieramente, alla deriva.

E che sfortuna ha avuto Leopardi, per le sue condizioni fisiche, le sue malattie, la sua solitudine quasi innata. E per fortuna, essi pensano, ha avuto il dono dell'arte a bilanciare il furto della salute e della bellezza. Arte che gli ha restituito, e a gran dosi, entrambe.

Ma Schopenhauer, ma Leopardi, fino agli esempi recenti e presenti di personalità dall'amarezza vigorosa e dal giudizio imparziale, anche molto lontani da quei due maestri, nel tempo e nell'ispirazione,

come Thomas Bernhard, come Cioran, non vivevano mai fuori del mondo sociale, anzi di quello si sono sempre nutriti con attenzione vertiginosa e concreta, a quello hanno risposto e reagito, traendo spunto sempre da esperienze circostanziate e dirette, inabili a ragionare in astratto e librescamente.

Anche in questi casi ci si impietosisce per chi e per ciò che fa violenza, in questo caso la società, più che per la vittima che subisce: il pensatore. E che, se denuncia, se semplicemente dice in che cosa questa violenza sussiste, passa per violento egli, e inabile a meritare e ad amare la comunità.

Tra tutte le corporazioni, la più potente e gelosa è quella che si chiama “Tutti”. Ciascuno di noi, quando la famiglia umana viene criticata, sia pure a fin di conoscenza e di bene, si ingelosisce, si picca, a nome di tutti, e si predispone a difenderla e a rivendicarne i meriti contro il malpensante.

6 marzo

Autori di culto

Con andamento ciclico e sussultorio, un libro o un film viene definito dalla stampa “di culto”. Ciò significa che si tratta di un’opera quasi sempre non popolare, adatta a palati raffinati e scelti, ma in grado di suscitare una devozione fervente in élites, meglio se internazionali, in modo che i devoti abbiano la sensazione di appartenere a un’aristocrazia spregiudicata e priva di formalismi, ma con un gusto felice nelle scelte e un’audacia naturale che la libera dagli schemi mediatici e dalle pressioni del commercio e della propaganda.

In genere non capisco come si possa istituire un culto per un libro o un film e detesto l’euforia con la quale i devoti si riconoscono nella setta che, sparsa nel mondo, tributa il suo culto a un’opera dell’intelligenza, illuminandosi quando si nomina l’autore prediletto e citandone pagine e battute con espressioni di solluchero, di arroganza e compatimento per gli esclusi.

Non apprezzo il devoto di un culto letterario ma mi domando anche se nell'autore che è oggetto di tale culto, il più delle volte conosciuto male, come è il modo d'agire proprio degli entusiasti, non siano presenti dei caratteri idonei a suscitarlo.

Non mi fido per esempio di tutti coloro che scompaiono e si negano a ogni propaganda, o nascondendo il proprio nome o sparendo, come si dice, dalla circolazione. Facendo cioè quello che quasi tutti fanno naturalmente senza che nessuno ne diventi devoto, cioè vivere privatamente.

La mia abitudine a leggere il libro nudo o a guardare il film per quello che è mi impedisce di considerare un capolavoro il libro di un autore di cui ignoro il volto o che so sottrarsi alle interviste, per vivere in quello che la stampa chiama un bunker, e che poi si rivela essere un appartamento come un altro.

La stranezza infatti non sta in Salinger o in Pynchon ma in tutti quegli scrittori che fanno una vita mondana parossistica, passando da un festival a un premio letterario, da un'intervista a una trasmissione televisiva, visto che non comprendo come facciano a scrivere quello che effettivamente scrivono. Eppure mi domando se, nel mondo della propaganda universale, sparire del tutto e negarsi a tutto, in modo sistematico e rigido, non sia anch'esso un modo, naturale per l'autore, ma sommamente profittevole per l'editore, di tenere sempre accesa l'attenzione su di un personaggio.

Don De Lillo

Con De Lillo ci troviamo davanti, perché egli non vuole che ci troviamo dentro, uno scrittore dotato di un'intelligenza superiore, attento come un sonar a ogni fenomeno sociale, con intuizioni potenti, una lingua famelica e inventiva, e capace di descrizioni che scompongono e ricompongono la realtà, sempre vista come un fenomeno globale, come un cosmo.

Ma un cosmo che di continuo esplode silenziosamente e si frammenta, per poi di nuovo contrarsi in una vicenda esistenziale di esseri in carne e ossa, e di nuovo espandersi e disgregarsi, in virtù di un'analisi meticolosa e millimetrica dei frammenti che volano in ogni direzione.

La stella di Ratner è stato scritto negli stessi anni di *Gelo* di Thomas Bernhard e di *Corporale* di Paolo Volponi, e cioè negli anni Settanta, quando più forte è stata la sensibilità dei narratori per le nuove scienze: la psicoanalisi, la psicologia della percezione, l'etnologia, l'antropologia, l'etologia, così come per le antiche: la filosofia, la matematica, la fisica, alle quali in questo romanzo si allude di continuo, per via diretta o indiretta, per analogia fantastica più che con dettati espressi.

Al centro vige il contrasto tra il mondo organico e quello inesorabile della matematica, attraverso le vicende del protagonista, un quattordicenne premio Nobel, il quale rimanda involontariamente alla mente superiore e precoce dello stesso DeLillo.

Si genera così un cosmo che si espande e si contrae, in modo disarmonicamente armonico, vista l'attenzione sintetica alla forma del romanzo, sempre viva nel suo autore, stratega di una battaglia letteraria tanto sofisticata da far venire in mente la teoria dei tipi di Bertrand Russell, ossia dei livelli di verità che convivono sul filo del paradosso: verità della ricerca da parte degli scienziati dei segreti dell'universo, verità esistenziali dei personaggi, verità linguistiche eccitate dalle intuizioni di pensiero e lessicali dell'autore.

Va da sé che definire DeLillo un postmoderno non ha senso, perché per definizione non c'è nulla che possa venire dopo il moderno, essendo la moda, come scrive Leopardi, sorella della morte e, come questa, immortale.

Ciò che conta è infatti tutt'altro, e cioè che il romanzo è come un cervello cosmico, aspirando a diventare non soltanto una riproduzione della ricchezza del mondo, che diventa anarchica, geniale e caotica, se pretendiamo di farlo entrare tutto dentro la testa di un uomo, e della sua opera, ma addirittura una delle sorgenti di

senso del mondo, al pari di una ricerca scientifica reale, quasi l'arte narrativa potesse darci, al suo livello di verità, qualcosa di altrettanto degno di un modello fisico o biologico o matematico del mondo.

Essendo questo impossibile, il romanzo diventa un artefatto mentale della personalità straricca e di curiosità indomabile del suo autore, la quale è dotata di *vis* immaginativa e sensitiva almeno quanto di *vis* intellettuale, presentandosi egli così come un romanziere che, di fronte all'anarchia geniale del mondo, soggetta a paradossi, contraddizioni, misteri, ondeggiamenti continui tra realtà materiale e psichica, se noi pretendiamo di considerarlo tutt'assieme, cosa che ciascuno di noi è ben lontano dal poter fare nella vita di tutti i giorni, genera un'anarchia artistica altrettanto anomala, che però sia compresa in quel diverso microcosmo che è il romanzo.

Noi non vi apprendiamo nulla di nuovo sul mondo fisico e biologico né matematico, se non per qualche ardita e acuta intuizione filosofante; non proviamo emozioni e passioni riconducibili alla nostra esistenza; non ci sentiamo pronti a schiarire alcun mistero grazie al libro ma veniamo messi in vibrazione nelle nostre facoltà intellettive, immaginative e percettive, entrando in un cosmo artificiale e linguistico che i misteri li genera più che svelarli. Veniamo sottoposti così a un massaggio cerebrale, quasi allucinazione indotta a occhi aperti, senza un messaggio.

Sta agli interpreti trovare semmai i messaggi, facendo entrare in attrito il mondo reale come lo conosciamo e il mondo del romanzo, parlando per esempio della vanità delle nostre ambizioni di conoscenza, della fluidità inafferrabile del mondo, del carattere fantascientifico della vita attuale e ordinaria, della solitudine del bambino geniale

Se pensiamo tuttavia a ciò che segna una svolta nella nostra esistenza concreta, vediamo che non c'è alcuna affinità o simpatia col mondo rappresentato da DeLillo, giacché siamo mossi da avvenimenti minimi per tutti tranne che per noi. Un uomo, a Tokio come a Digione, si sente meglio se passa da un monolocale a un bilocale, se guadagna duemila dollari invece che mille, se guarisce da una malattia. E si sente peggio se un figlio non gli telefona mai o se

va al governo il partito che detesta, se gli cresce un foruncolo sulla fronte o se perde un autobus.

La nostra esistenza, decisa da cambiamenti piccoli ma concreti, visita il mondo di DeLillo non come una narrazione che lo riguardi in quanto persona in carne e ossa, ma in quanto cervello che tenta di ospitare il mondo più che può, attraendo così soprattutto giovani intelligenti e ancora in cerca di lavoro, studenti oppure persone di ogni età e condizione che però lo leggano nella coscienza di entrare in un mondo totalmente altro, col brivido di immaginare che sia questo stesso nostro mondo visto da una mente superiore.

Essi non si pongono il problema di tornare alla realtà, fatta di pranzi da cucinare e di visite mediche, di cene in pizzeria e di feste con gli amici, benché dopo un tale romanzo dovrebbe essere più difficile mettere un piede per terra, senza scomporre questo gesto, come fa DeLillo in pagine e pagine di microanalisi. E non se lo pongono perché la letteratura è per loro un intrattenimento aristocratico, un esercizio del cervello, almeno quanto il romanzo popolare, il quale invece dà una continuità illusoria con la vita di tutti i giorni e, lasciandola com'è, gratifica il bisogno di pensare che la vita che si fa è l'unica e vera.

Nel romanzo popolare la continuità sentimentale è illusoria e falsa, in quello aristocratico è invece rotta nel modo più affascinante, ma per tornare sempre alla nostra vita, giacché il genio è di DeLillo, non mio. Il romanzo ci dà così la vita mentale del genio, nel gusto eccitante di viverla con lui, davanti a lui finché dura, per preferire poi il genio della nostra vita.

Il fatto che l'autore sia un uomo austero, riservato, laborioso, serio, per niente incline alla presunzione, solitario non intacca questo discorso, giacché parliamo del genio che è nell'opera addirittura involontariamente.

Comprendiamo così come anche nei riguardi di un autore riconosciuto nel mondo e degno sotto ogni riguardo si possa formare una compagnia internazionale di devoti, che gli tributano un culto, giacché si tratta di partecipare del genio riconoscendolo

ed entrando in sintonia con esso, leggendo opere labirintiche e, proprio come i labirinti, perfettamente compiute e circoscritte in un microcosmo, come *Underworld*, che ci dice non come è fatto il mondo ma come una mente superiore possa navigarvi, rispettandolo nella sua fluttuazione senza fine, galleggiando acrobaticamente nella selva dei suoi eventi e delle sue percezioni, grazie all'espedito del passaggio di mano in mano di una palla da baseball, in virtù dell'umorismo disincantato e febbrile sempre attivo nell'autore.

Rumore bianco è invece un libro di genere del tutto diverso, dove c'è una possente sintesi delle ansie dominanti nei nostri tempi, e quindi un ritratto straordinariamente somigliante degli Stati Uniti e di gran parte del mondo occidentale. In cui l'esistenza concreta e il cosmo sociale sono compenetrati.

DeLillo risulta essere un filosofo narrativo, un favolista settecentesco che non si sottrae a fronteggiare il nostro tempo nelle sue articolazioni caotiche pur di far cogliere che si tratta pur sempre di un cosmo, a un livello di verità misto, ballante ma non mai tremolante. Si tratta ancora in fondo di un antico greco, di un uomo del Rinascimento, di un illuminista proiettato in un mondo contemporaneo e deciso a dimostrare la potenza del pensiero e dell'arte sulla piattaforma più scossa dei nostri tempi.

11 marzo

Lettura prima

Si dice, ed è vero, che esistano libri che leggi una sola volta e libri, quelli che vagano di più e che proprio per questo distingui dagli altri, che hai voglia di rileggere. Me esiste un terzo genere, raro e sommo, di libri, che sono quelli che, sempre rileggendoli, leggi sempre per la prima volta.

Un caso di questi sono le *Operette morali*, che avrò letto almeno dieci volte e che pure mi trovo ogni volta a leggere come fosse la prima, scoprendovi passi, anche continuati, e interi dialoghi che mi risultano del tutto nuovi. Il che dipenderà senz'altro dal difetto mio

di memoria, ma anche e soprattutto dal fatto che questo libro è così ricco, pregnante, fitto di bellezze e di pensieri che non ce la fai mai a comprenderlo tutto, perché anzi esso ti comprende, e quindi mentre ti fissi su di un'immagine o una forma linguistica perdi di vista il concetto e mentre pensi a quello che Leopardi scrive non fai caso al modo in cui lo scrive.

Aggiungi che di continuo ti mette in moto l'immaginazione e ti distrai, mettendoti a rivivere o a vivere a modo tuo quello che leggi, mentre gli occhi scorrono senza recepire una parola, perché sei tutto preso dall'immaginare qualcosa, indotto dalla frase precedente, come in sogno. E così la lettura è intervallata da continue visioni e pensieri tuoi che vanno fluttuando, magicamente messi in moto, e quando ti risvegli e credi di essere stato sempre sulla linea, hai in realtà saltato interi passi.

Ma tale è l'incantazione che ti dà un senso di continuità e ti sembra di aver letto tutto di filato mentre, quando ritorni sul libro tempo dopo, l'attenzione cosciente si è spostata su di un altro passo, finché tu puoi dire di non aver mai letto il libro per intero e tutto insieme, perché non lo contieni.

Proviamo infatti a tenere bene in mente le prime dieci pagine della *Storia del genere umano*, un *mythos*, una favola così piana e distesa che ti inganna, e a riferire poi quello che c'è scritto. Passaggi decisivi ci sfuggiranno del tutto, anche perché l'atmosfera, la dolcezza ipnotica della prosa, la cadenza musicale ci farà incantare e quasi imbambolare, facendoci perdere di lucidità.

Mentre quello che è detto è tutto esattamente rispondente a un pensiero, espresso in centinaia di pagine dello *Zibaldone*, con una condensazione incomparabile, che soltanto a una lettura lentissima potrà affiorare nella sua interezza.

Potrai dire che chi studia quest'opera potrà, e anzi ha potuto pienamente, vista la chiarezza di ogni pensiero e la perspicuità di ogni forma, comprenderla a pieno e riferirla a modo suo e coerentemente. Ma neanche così l'avrà veramente letta tutta, perché

come avrà colto la musica di senso che la percorre? E ascoltandone la musica, come potrà averne colto i significati?

Nello Zibaldone dei pensieri

Circa un decimo dello *Zibaldone dei pensieri*, che conta 4526 pagine manoscritte, è composto da quindici saggi e trattatelli, uno dei quali scritto per intero l'11 ottobre del 1823. Sette vertono sulla lingua, tre sulla natura, due su Omero, due sono di carattere politico e uno parla di musica. Il trattatello antropologico sulla natura e il cristianesimo, del 9-15 dicembre 1820, diviso in undici punti, ha un andamento musicale e dimostrativo in crescendo; lo scritto sull'amor proprio e le sue conseguenze bellicose (pp. 872-911, 30 marzo - 4 aprile 1821) parte con un "presto" e finisce con un "largo", scandendo l'argomentazione in cinque tempi. In una settimana (dal 5 all'11 agosto 1823) Leopardi scrive un saggio di più di settanta pagine sull'*Iliade* (pp. 3095-3167) e dal 25 al 30 ottobre del 1823 (pp. 3773-3810) affronta la *crux* della seconda natura, tema scombusolante, sviluppato con la massima coerenza, combinando *pathos* e rigore dimostrativo.

Anche nei quindici saggi incastonati nello *Zibaldone*, essendo le argomentazioni concatenate e stringenti, è sempre decisiva la tonalità dell'espressione, non soltanto in senso musicale, ritmico, retorico, ma in modo da intingere il significato nudo in un senso esistenziale, che accompagna o guida intimamente il ragionamento, in modo che tu non possa mai intenderlo senza immedesimarti nel timbro affettivo ed emotivo, nella pronuncia passionale dei detti, mai recepibili in modo neutro e letterale.

L'affermazione non è innocua, perché si espone a una domanda pressante: può la tonalità del dire orientare l'argomentazione del pensiero, al punto di deviarlo dalla direzione esatta dei significati concettuali?

Se il pensiero crudo fosse un pilota automatico con i sentimenti per passeggeri, di certo questo sarebbe impossibile. E in realtà, si deve dire, i sentimenti, come i pensieri, sono guidati da un pilota

volontario e cosciente, lo stesso Leopardi. Eppure, se le rotte percorribili sono già segnate nella mappa oceanica o celeste o stradale, i passeggeri possono sempre rendergli il viaggio più o meno ameno e perfino promuovere una diversione, farlo girare in tondo o tornare indietro.

Resta il fatto che, serbando la dominanza dei significati espressi e negando che i toni possano guidare e orientare il pensiero, è impossibile comprendere i significati stessi, e soprattutto cogliere i pensieri di Leopardi, non soltanto nei loro effetti filosofici ma nelle loro fonti, nei sentimenti razionali che li ispirano.

Perché infatti egli ha imboccato proprio allora quella strada? Perché si è fermato a mezza costa? Perché ha contemplato il mare o il volo degli uccelli? Perché si è sporto presso al burrone?

Pensiamo proprio al saggio sulla seconda natura dell'ottobre del 1823, in cui si parla dell' "odio naturale dell'uomo verso i di lui simili", odio inestinguibile e soltanto con strategie assidue temperabile e addomesticabile, facendo vivere gli uomini alla larga e, se non è possibile, nelle società dette civili, vincolandoli alle norme e alla censura del disonore.

Affermazione dritta come un rettilo e senza traverse. E ditemi se affermare ciò con saldezza inesorabile, per impedire scappatoie e vie di fuga velleitarie, non segnala dolore, rabbia, delusione, sconforto, disperazione, speranza remota che non sia così, volontà folle di una reazione e di un'attitudine diversa, sia pur di pochissimi, quale si esprime nella denuncia ferma attraverso l'espressione franca e aperta, per quanto grave sia il disincanto.

Il problema sta nell'impossibilità di definire le passioni senza provarle e senza provarne altre opposte e concorrenti, a meno che non si costruisca, e non è di certo il caso, un sistema geometrico delle stesse come ha fatto Spinoza nell'*Ethica*.

Pensiamo ora al racconto dei due gemelli, un maschio e una femmina, separati alla nascita e che si incontrano da adulti, senza sapere di essere gemelli, e che proveranno così un trasporto

amoroso sensuale e spontaneo l'uno per l'altro altrimenti impossibile. Una voce del sangue li avviserà del rischio o la natura, ignara di incesti, susciterà in loro una passione del tutto simile a quella tra coppie di ceppi genetici diversi?

Leopardi sa come sia impossibile definire un assoluto naturale, quando il semplice fatto di sapere o di non sapere che una donna è mia sorella, cambia completamente l'azione dell'istinto e l'inclinazione del sentire.

Ora, anche quando pensi, tu non sai se chi ti ascolta è tuo fratello o tua sorella e il tono della tua voce per questo è sospeso tra il legale e l'artificiale della prosa argomentativa e l'istinto spontaneo della natura, che si nutrono l'uno dell'altro, oscuramente sperando che sia un tuo gemello spirituale quello a cui parli e non l'intercambiabile lettore al quale potrebbe scrivere in concetti nudi l'intercambiabile scrittore.

I pensieri dello *Zibaldone* fanno convivere l'irregolarità ritmica e tonale della natura e la concisione pregnante della ragione, ma sempre puntando sulla chiarezza e sulla semplicità, che “non hanno a mancar mai pur un attimo” (3050).

Di rado essi sono paragonabili agli aforismi, abbastanza frequenti in Nietzsche, in *Umano troppo umano*, in *Aurora*, in *La gaia scienza* o nei suoi frammenti postumi, e ancor meno alla ricca tradizione mitteleuropea, da Karl Kraus a Elias Canetti. Manca in Leopardi la secchezza conclusiva, il gesto lapidario di chiusura (*aforizo*, inteso come circoscrivo), nel cristallo del pensiero, propria spesso di Nietzsche, il quale pure i suoi cristalli li combina in reticoli, in aggregazioni mobili, componendoli però con atomi di pensiero solidi.

In Leopardi infatti predomina, fino al passaggio cruciale dal 1823 al 1824, la fiducia palpitante nella natura, fluida, cangiante, inventiva, pur con la paura costante del tradimento, propria dell'amante, con la sua varietà, duttilità, germinazione imprevedibile, quasi la ragione, che pur osserva, esamina, costruisce, dovesse esserne messa alla

prova di continuo, stare ai suoi giochi dal fascino pericoloso, anche stilisticamente.

Non possiamo approssimare lo *Zibaldone* ai *Diari* di Kierkegaard, opera anch'essa di migliaia di pagine e inedita, nella sua interezza, in Italia; o accostarlo alle *Massime e riflessioni* di Goethe oppure ai *Parerga e Paralipomeni* di Schopenhauer, con i quali le affinità filosofiche e compositive sono profonde, e tuttavia la *Stimmung* di pensiero è la più diversa che sia possibile, in quanto Arthur fa servire la maestria letteraria alla pregnanza del giudizio, affinché trionfi da solo.

Kierkegaard insiste sulla propria irriverente e libera voce, mentre Schopenhauer procede per brevi saggi di argomento chiuso e, soprattutto, non v'è in nessuno dei due l'ambizione di una organicità tonale e paesaggistica, che Leopardi guadagna proprio per quella mezza tinta generale di poetico (stilistica e filosofica) che pertiene sia alla lingua sia all'impeto naturale razionalmente espresso.

Nel nostro secolo, non è ragionevole affiancare lo *Zibaldone* ai *Cahiers* di Simone Weil né tanto meno ai *Quaderni dal carcere* di Gramsci, maratona etica. Non ai primi per il loro carattere di appunti geniali, compiuti, illuminanti, che non ambiscono però a un organismo stilistico; non ai secondi per la subordinazione completa dello stile al pensiero e all'intenzione culturale e politica.

I “pensieri a penna corrente”, come Leopardi li definisce, ma soltanto all'inizio dell'opera (p. 95), visto che in seguito parlerà soltanto di pensieri (pp. 125 e 3197), hanno di proprio che, quando vi è una nuda intenzione filosofica, nell'a parte del pensiero giudicante, essa è poi polifonicamente contrastata da altre più passionali o occasionate forme espressive, come quando passi da un percorso roccioso a uno spumeggiante di fronde.

In questo senso posso dire che Giacomo abbia messo in atto ciò che il suo ammiratore tedesco, Friedrich, ha teorizzato, e cioè l'impossibilità di separare la ragione dalle forze naturali e vitali.

Leopardi ha cercato poi proprio nell'atto linguistico e stilistico la via, mai goduta, per la loro conciliazione, essendo la natura, fino alle

Operette morali (ma dentro anche di esse), non già la via di un'impossibile felicità, bensì quella che non ostruisca, che anzi consenta, l'immaginazione della felicità.

Il che ha senso pensando che la letteratura non è mai separata dalla vitalità, anzi è il mezzo per cui la natura continua nella storia, serve “a scuotere la mia povera patria, e secolo” (p. 1394). Elettrizzare i contemporanei, dare una scossa che li faccia reagire, tratteggiando in modo inesorabile un quadro disperante e spaventoso, è infatti l'intenzione tonale dominante, l'*Hauptton* che non dovremmo mai dimenticare quando percorriamo con lui i passaggi glaciali e impervi in cui ci guida.

14 marzo

La provincia dell'immaginazione

L'immaginazione, scrive Leopardi, è l'unica fonte di bellezza nella vita. Vi è di certo in questa dichiarazione un moto difensivo, ma in vista di un contrattacco, proprio attraverso la letteratura: l'immaginazione infatti, senza la quale la vita sarebbe “una carnificina”, è “la vera provincia della lingua italiana” (p. 30).

Mentre la lingua francese infatti mette le cose sotto l'intelletto, l'italiana le mette sotto i sensi. Leopardi pensa a un'immaginazione empirica, sensuale, ma dotata di una doppia vista, infatti: “Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono” (p. 4418).

La coscienza storica della lingua italiana, da Leopardi vantata come la più ricca delle moderne, in quanto è la più vicina alla natura, gli garantisce la capacità di sentire ed esprimere la natura proprio scrivendo, atto naturale e fisico in alto grado, forma di vita energica.

Chi vorrebbe invece imprigionare la lingua nei vocabolari, come l'accademia della Crusca, pretenderebbe una lingua morta per un popolo di morti. La sua istanza razionale frena sia il carattere storico

e sociale della lingua sia il suo moto naturale, impedendole di immedesimarsi nel carattere stilistico della natura stessa.

Tale coscienza storica è sempre anche stilistica. Stile e lingua solo malamente si possono distinguere (pp. 2227-2228). E in effetti, se la lingua è l'anatomia, lo stile è la fisiologia, in grado di metterla in atto e farla vivere.

Ma il mio paragone è insufficiente perché, dentro lo stile naturale, la pronuncia anche di una sola parola (quindi, stando al paragone, dell'organo in stasi, giacente), non solo già le conferisce moto ma la rigenera.

Leopardi scrive: "l'idea dello stile abbraccia così quello che spetta ai sentimenti come ciò che appartiene ai vocaboli" (p. 2907). Lo stile è il ponte tra la lingua e la vita interiore, tra il pensare e il sentire.

In un uomo che corre lo stile è di certo indotto dal moto coordinato di muscoli, tendini e ossa ma non è la loro risultante meccanica, se vi è un *nescioquid* personale, che rende la corsa propria di quell'atleta, avendo a che fare persino con lo sguardo, col volto, con una grazia e una forza inconscie: un'innocenza atletica.

Si potrebbe dire che la lingua tende a chiudersi in ogni singolo pensiero in un tutto, con un equilibrio interno, sia esso di tre righe o di trenta pagine: "Tutto è male." Dicendoti: bada al contenuto. Pensa a ciò che intendo. Ma lo stile si insinua ovunque, svelando il sentimento, giacché avrebbe potuto dire: "È male tutto" oppure "Male è tutto" oppure "Il tutto è male". Messa così noi sentiamo una voce fantasma che dice: "Non questo o quello, dai, è inutile che lottiamo: tutto è male. Con un tono categorico, quale insorge in noi quando siamo stanchi di fare gli avvocati difensori della vita, sia pure la nostra e, vedendo tutto andare a rotoli, troviamo la forza per una sentenza. Detta però non dall'alto, ma guardando al bene mentre la scia di pena ci porta via.

Ma lo stile è benigno soprattutto perché è organico e attraversa tutti i pensieri insieme, in modo spirituale, non è irreversibile e discreto come la lingua, bensì continuo e reversibile, inducendo un effetto

retroattivo, sicché l'esito drammatico dell'incupimento nello *Zibaldone* negli ultimi anni verso la natura getta un'ombra sui primi ma anche la luce dei primi si irradia con un tepore profondo verso gli ultimi.

Lo stile è sempre poetico, anche in prosa, proprio per il suo mettere in atto un'impresa impossibile: la convivenza di natura e ragione.

Un piano filosofico, scorporato dal *conatus* della natura verso la felicità, è carta morta. Leopardi incede e avanza, fronteggiando ogni clima e stagione del continente. Quando è filosofo, Leopardi è sempre anche pastore nell'Asia sconfinata della vita. Sta transumanando e sta transumando, sta portando una greggia al pascolo, sta cercando di sopravvivere e di farla sopravvivere.

L'immaginazione agisce nel gioco dello stile con la lingua come in quello col pensiero. In questo secondo senso, essa è il legame tra filosofia e poesia, giacché "il gran poeta in diverse circostanze avria potuto essere un gran filosofo, promotore di quella ragione ch'è micidiale al genere da lui professato, e viceversa il gran filosofo, gran poeta" (p. 1650).

Immaginando, si trovano analogie inopinate tra le cose e si passa dal concreto all'universale, e viceversa, in modo rapido: "L'animo in entusiasmo, nel caldo della passione qualunque ec. ec. discopre vivissime somiglianze tra le cose. Un vigore anche passeggero del corpo, che influisca sullo spirito, gli fa vedere dei rapporti fra cose disparatissime, trovare dei paragoni, delle similitudini astrusissime e ingegnosissime (o nel serio o nello scherzoso), gli mostra delle relazioni a cui egli non aveva mai pensato, gli dà insomma una facilità mirabile di ravvicinare e rassomigliare gli oggetti delle specie le più distinte, come l'ideale col più puro materiale, d'incorporare vivissimamente il pensiero più astratto, di ridur tutto ad immagine, e crearne delle più nuove e vive che si possa credere" (p. 1650).

La prosa filosofica genuina è sempre anche prosa letteraria, sia perché ha a che fare con lo stile, sia perché nasce dall'immaginazione, in quanto la ragione è sempre, finché non pretende una mortifera monarchia assoluta, legata alla natura. E

nondimeno la natura istintuale, reattiva, scattante per paure e speranze immediate, è da Leopardi stesso, nello *Zibaldone*, quasi sempre educata, incanalata; non è mai lasciata grezza, privata, umorale ma rivolta al suo canone universale, quasi finalmente nella sua prosa civiltà e natura potessero armonizzarsi simbolicamente ed effettivamente. Scrivere, pensare, è infatti vivere fortemente.

Il singolo, nel senso di Kierkegaard, e cioè l'autore, non si fonda allora su se stesso, unico e originale, per poi scoprire in Dio la sua mancanza di sostanza, bensì ricerca, muovendo dalle proprie esperienze, ciò che lo accomuna a tutti, pur senza trovare mai alcuna verità assoluta.

La natura, scrive Leopardi in una sequenza di pensieri del 5 e 6 aprile 1825, non ha per fine il piacere, mentre ogni singolo animale “di sua natura” ce l’ha. La natura come cosmo vivente è in contraddizione esplicita col singolo animale. E l’autore stesso questo piacere non può ignorarlo, non può non perseguirlo nella sua prosa, tanto più sperando di conseguirlo quanto più il suo stile sarà naturale.

La lingua infatti, benché attingente al proprio fondo naturale antico, può essere messa al servizio di un pensiero innaturale, mentre lo stile non mai, per non ridursi a semplice artificio.

Liaisons dangereuses

Le *liaisons dangereuses* tra filosofia e poesia sono tormentate: la filosofia mira infatti al vero mentre la poesia al bello, cioè al falso (p. 1228), perché il vero (“così volendo il tristo fato dell’uomo”) non fu mai bello; e la poesia “quanto più è filosofica, tanto meno è poesia”.

Dovremmo concludere allora che la prosa, nella misura in cui è poetica, falsifichi il pensiero? O dovremmo annoverare anche questa tra le cosiddette contraddizioni nei passi dello *Zibaldone*, scritti nel corso di tanti anni? A un confronto tecnico di prelievi avremmo forse di che sbizzarrirci, ma perderemmo la coscienza dello stile

come potenza naturale, che mette in moto dal vivo, appunto come fa la natura, la secca contraddizione logica, senza risolverla.

Leopardi infatti instancabilmente saggia questa via: la contraddizione delle cose è vera, egli scrive (p. 4129), quindi non resta che negare verità e falsità assolute, negando lo stesso principio di contraddizione, il quale afferma che *non potest idem simul esse et non esse*. In logica, il principio è valido ma in natura la contraddizione è fattuale: come infatti si diceva prima, essa non ha per fine il piacere nostro, ma ogni essere vivente tale fine “di sua natura” ce l’ha. E non si scampa, neanche filosofando.

Anche da questo punto di vista Leopardi non cambia repentinamente idea nel 1824, l’anno famigerato in cui, come persistono a dire i manuali, passerebbe da una specie storica a un’altra cosmica di pessimismo, che io preferirei chiamare disincanto. Segue piuttosto le curve, i tornanti, da vivente contraddittorio, della contraddittoria natura: scivola nelle discese o si arrampica sulle rocce di quell’aldiquà che percorre da maratoneta dell’immanenza, senza incontrare personaggi, come nelle *Operette morali*, ma soltanto la stessa persona universale, lo stesso Giacomo uguale a tutti, in mille forme.

La natura ha sempre la sua varietà di orridi e di piane edeniche, nel 1817 come nel 1827. C’è da vedere in quale punto della parabola biologica e del percorso, e con quale potenza di immaginazione, si trova Leopardi. E se ha la forza e la voglia di visitarli. Ed è soltanto quando si stanca di camminare, pensando e scrivendo, nella natura e la osserva da un poggio dolorosamente satirico, che egli ne sintetizza una sostanza ultima, involontariamente metafisica: è a questo punto che la contraddizione diventa disperata.

La lingua infatti, benché attingente al proprio fondo naturale antico, può essere messa al servizio di un pensiero innaturale, mentre lo stile non mai.

L’umano si mescola in tutto

Leopardi scrive: “l’umano si mescola in tutto” (p. 116). Così nell’opera il nudo pensiero del bello falso e del vero brutto genera anch’esso effetti miscelati. Allo stesso modo accade nella forma filosofica e letteraria dello *Zibaldone*, nel quale gli opposti sono conviventi, compenetrati, se non conciliati, per mezzo di una pronuncia che segue i tornanti tonali dell’esperienza giorno per giorno.

È una microsocietà che si instaura con il lettore, l’alter ego, sicché il carattere universale diventa intimo, come fosse la prima cellula di un’Italia nuova. Ed è tanto più impressionante dirlo se si pensa che lo *Zibaldone* è stato letto postumo, più di sessant’anni dopo la morte dell’autore.

Leggiamo infatti: “Chi non ha o non ha mai avuto immaginazione, sentimento, capacità di entusiasmo, di eroismo, d’illusioni vive e grandi, di forti e varie passioni, chi non conosce l’immenso sistema del bello, chi non legge o non sente, o non ha mai letto o sentito i poeti, non può assolutamente essere un grande, vero e perfetto filosofo, anzi non sarà mai se non un filosofo dimezzato, di corta vista, di colpo d’occhio assai debole, di penetrazione scarsa, per diligente, paziente, e sottile, e dialettico e matematico ch’ei possa essere; non conoscerà mai il vero, si persuaderà e proverà colla possibile evidenza cose falsissime ec. ec. Non già perché il cuore e la fantasia dicano sovente più vero della fredda ragione, come si afferma, nel che non entro a discorrere, ma perché la stessa freddissima ragione ha bisogno di conoscere tutte queste cose, se vuol penetrare nel sistema della natura, e svilupparlo” (p. 1833).

È questo “immenso sistema del bello”, non dimenticando che il cuore dello *Zibaldone* batte prima delle *Operette morali*, avendolo scritto Leopardi in gran parte prima di esse, a ispirare il prosatore e a temperare “sempre i suoi diversissimi stili secondo la natura degli argomenti” (p. 1897), conquistando un andamento naturale molto più difficile dell’andamento logico (p. 2285). E soltanto così la lingua italiana può “unire insieme le due qualità del bello e del vero, in un medesimo stile”.

Il punto è anche filosofico, infatti la ragione non viene concepita da Leopardi né in modo idealistico soggettivo né in modo puramente critico e illuministico, né come in Fichte (in *La dottrina della scienza*) né come in D'Holbach (in *Il sistema della natura*), bensì come una forza materiale tra le altre, anzi addirittura come la più materiale che vi sia (p. 107).

Una lingua tutta razionale sarebbe distruttiva come una vita tutta filosofica: diventerebbe stenografica, algebrica, denotativa, fatta di termini e non di parole.

Il termine infatti è pronunciato come fosse scritto, la parola invece è scritta come fosse detta.

Il punto di vista della ragione del resto è indispensabile anch'esso, visto che tutto il discorso a difesa della natura è, in ogni caso e per forza, esso stesso razionale.

La prosa di Leopardi sarà allora naturale e razionale (pp. 252-53), chiara per studio e per artificio (pp. 3048-49), ma “con l'abito del bello e del caldo” (p. 1836).

15 marzo

Libro paesaggio e libro persona

Non mi riferisco al carattere stagionale dei pensieri, benché di certo rilevi se un'idea è nata in primavera o in inverno, ma al fatto che sul pensiero che leggo ora agisce quello che ho letto poco prima, di tema e di tono del tutto dissimile. E che in questa vicenda alterna si musica un piano tonale, una sequenza timbrica che genera il poetico naturale, come le parole pronunciate da una persona sono subito colte all'interno del tono madre di quella personalità così come la conosciamo.

Lo *Zibaldone* non è soltanto un paesaggio, da percorrere per cercare di valutare caso per caso come questo avvenga, per sequenze temporali definite: è una persona.

Leopardi dà molto peso alla retorica drammatica dell'opera. Basti pensare alla sua tecnica dello stacco di pensiero che, a ogni incipit, chiede e consegue una sua nuova intonazione, una pronuncia affettiva particolare, molto diversa, si è detto, dagli incipit degli aforismi di Nietzsche. C'è una scelta retorica nell'intonazione di ogni pensiero, forse subconscia (un subconscio assai educato), di certo protesa a uno svolgimento drammatico dei pensieri, nei timbri e toni incessantemente variati della stessa voce, che trova nel silenzio della pausa nuove capacità espressive.

L'intonazione della voce discende di certo anche dalla sua biografia: il soffoco recanatese è palese nei pensieri del settembre 1817, così come lo sbandamento romano da quelli del 1822, il periodo che egli definì forse il più penoso e il più mortificante della sua vita (p. 4420), che gli consente soltanto poche note linguistiche, nelle quali spesso, nei momenti più ardui, fortunatamente si rifugiava.

Dall'inizio del 1824 lo *Zibaldone* accentua le note autobiografiche (circa da pagina 4200); dalla fine del '23 già si infittiscono quelle filologiche, segno di tensione da distrarre. E i timbri gnomici, con un sorriso amaro, già da p. 4092 si fanno meno attenti a quel sistema tonale di cui ho parlato, nell'abbraccio (fin dall'inizio pericoloso, ma avventuroso) della natura, quasi sentisse di non essere più nel corpo vivo del suo libro, di star diventando nervoso, e quindi freddo, incisivo, analitico.

21 marzo

Il perfetto filosofo

“La scienza della natura non è che scienza di rapporti” (p. 1836), sicché una prosa soltanto scientifica o filosofica “staccherebbe di netto il meccanismo del bello” (p. 1837).

Il vero e perfetto filosofo è difficilissimo a trovare, ne sorge uno ogni dieci secoli, “seppur uno n'è mai sorto”. Infatti uno può essere filosofo con tutti tranne che con se stesso.

Ma, se esistesse, come dovrebbe essere? Leopardi risponde così:
“È del tutto indispensabile che un tal uomo sia sommo e perfetto poeta; ma non già per ragionar da poeta; anzi per esaminare da freddissimo ragionatore e calcolatore ciò che il *solo* ardentiss. *poeta* può conoscere. Il filosofo non è perfetto, s’egli non è che filosofo, e se impiega la sua vita e se stesso al solo perfezionamento della sua filosofia, della sua ragione, al puro ritrovamento del vero, che è pur l’unico e puro fine del perfetto filosofo. La ragione ha bisogno dell’immaginazione e delle illusioni ch’ella distrugge; il vero del falso; il sostanziale dell’apparente; l’insensibilità la più perfetta della sensibilità la più viva; il ghiaccio del fuoco; la pazienza dell’impazienza; l’impotenza della somma potenza; il piccolissimo del grandissimo; la geometria e l’algebra, della poesia ec.” (p. 1839).
Non ci senti l’aria pura e asciutta di Eraclito?

Sono queste le contraddizioni che si trovano nella natura, e quindi anche nel pensiero e nello stile di Leopardi, finché egli confida, pur nel conflitto perenne, in essa, sicché si potrebbe dire che il suo stile di pensiero sia, come armonia inverosimile del vero naturale e del vero razionale, non già la vagheggiata ultrafilosofia, ma almeno una sua prefigurazione.

Come si può verificare nello stile questo inverosimile, eppur realissimo, misto? Non si può rinvenire soltanto passo per passo, pensiero per pensiero, né si tratta soltanto di un’atmosfera, di una meteorologia stilistica, di un’aria del volto dello *Zibaldone*, per usare una metafora sulla quale Leopardi ragiona.

22 marzo

Il mio sistema

K. Jaspers, nel suo saggio su Nietzsche del 1936, distingue uno spirito sistematico, che Friedrich possiede, da uno spirito di sistema, che non voleva possedere. Leopardi dice a chiare note che non v’è pensiero che non debba disporsi in un insieme coerente e parla più volte nello *Zibaldone* del “mio sistema”. La teoria del piacere, la

visione antropologica del cristianesimo, la teoria delle passioni, la morale, i giudizi sulla lingua italiana, sullo stile, sulla poesia e sulla prosa sono, al loro interno e tra i diversi filoni, sempre collegati in una coerenza sostanziale.

Si parla di un'opera aperta, poliedrica, polivoca, ed è giusto. Ma le contraddizioni interne non vanno esagerate, fino a diventare il nucleo del suo stile di pensiero, che è intimamente sperimentante, sì, ma soprattutto quando si parla di natura prima e seconda, perché qui la contraddizione è nelle cose, nel perenne, immoderato conflitto con questa dea dai mille volti, tanto più potente in quanto non si sa chi o che cosa sia.

Che cos'è o chi è la natura?

“Quando io dico: la natura ha voluto, non ha voluto, ha avuto intenzione ec., intendo p. natura quella qualunq. sia intelligenza o forza o necessità o fortuna, che ha conformato l'occhio a vedere, l'orecchio a udire; che ha coordinato gli effetti alle cause finali parziali che nel mondo sono evidenti (pp. 1693-94).”

Alla fine di agosto del 1821 Leopardi scrive: “Tutto nella natura è armonia, ma soprattutto niente in essa è contraddizione.” In questo caso è intelligenza necessaria. Nello stesso mese si chiede: Perché ci hai fatti tali da cambiare in peggio? Perché non ci hai fatti perfetti? Ed ecco che la natura diventa una persona, una dea che ci esclude dalla sua armonia, che ci fa diventare contraddittori rispetto a lei e a noi stessi.

Se è un fatto che fino al 1823 i passi dedicati alla natura sono quasi tutti caldi e favorevoli, vi si insinuano però già dal 1820 correnti gelate e sinistre. Vero che la dea armonica felicità tutti gli animali che non deviano dai suoi solchi (pp. 141, 255, 3269) ma ha dato a noi la fanciullezza e la vecchiaia, la vita e la morte, il desiderio di piacere, che è dolore, giacché il piacere non si desidera, o si vive o si insegue all'infinito.

Un uomo si rompe una gamba o viene schiacciato da una pietra: può sempre dire di non essere amato dalla fortuna, uno dei nomi della natura. Ma che altri invece lo sono. Basta che il male non sia colpa generale della natura, non derivi necessariamente dall'ordine delle cose, non sia inerente al sistema universale. Ma che io sia un'eccezione, che sia caduto in un errore accidentale nel corso e nell'uso del detto sistema.

Se anche tutti fossimo felici tranne uno resterebbe una speranza. Potremmo felicitarci per il suo bene e considerare tutti noi miliardi di infelici come accidentali. Felice uno adesso, felici tutti un giorno. Ma se tutti fossero infelici? Potremmo essere tutti corrotti dalla civiltà. Non vi sarebbe ancora una necessità nell'infelicità animale.

Il fatto è che io ho conosciuto persone felici, durevolmente appagate nel fare il bene o nel viverlo. Io stesso ho vissuto e spero di vivere momenti di felicità. I bambini, che a ogni generazione si rigenerano, vivono intere stagioni di felicità, giorni armonici, beatitudini animali. La fanciullezza mia è perduta per sempre ma per centinaia di milioni di persone va cominciando.

Leopardi è talmente democratico ed egualitario che preferisce tutti infelici, purché siamo tutti nella stessa condizione. Preferisce la fratellanza universale alla felicità di qualcuno. Come puoi esserlo infatti se i più non lo sono?

Si vede bene in ogni caso come, vivendo tutti gli uomini da sempre in qualche corrotta società, e non potendo mai attingere l'assoluto naturale, imputare la malvagità o la causa dell'infelicità alla natura non potrà mai essere un'argomentazione secca e inesorabile, ma dipendente sempre da una stagione della vita, da un'intonazione esistenziale, da una piega del cuore.

Leopardi è un tale rigoroso empirista, un tale filosofo naturale, come si definivano Galilei o Newton, da non poter escludere che sia vero ciò che non si può dimostrare, universalmente e necessariamente, falso.

Se è vera vita quella del fanciullo, è un vero tuttavia effimero. Difficile reggere un vero temporaneo, quando lo si è perduto.

Leopardi nega risolutamente che la sua visione del mondo dipenda dalla condizione propria. E infatti è così. Essa dipende dalla condizione propria di ciascun uomo quando pensa e sente da adulto, se non è innamorato.

Il ragionamento sul dolore universale dipende dalla sua intonazione matura del cuore, la quale dipende dall'infelicità personale, la quale dipende dalla malattia o dalla infermità fisica universale, dal disgusto dell'invecchiamento universale, dall'impossibilità di amare e di essere amato universali, i quali dipendono da quello che si pensa sul dolore universale, che dipende da un'intonazione del cuore... In questa doppia spirale nella quale ci avvittiamo non si trova mai l'inizio.

Leopardi, non vedendo una salvezza beatifica nell'aldilà né una felicità terrestre nel futuro, ha sempre sentito con energia potente la felicità dell'origine, un paradiso terrestre che nutre la sua immaginazione di felicità, in questo accordandosi, come osserva espressamente, con il libro del *Genesi*.

Il suo rovello è allora se la natura ha mai voluto la civiltà. Se ha mai considerato il prezzo di dolore per la singola creatura. E come si fa a saperlo, visto che non risponde?

Fino alla fine del 1823 Leopardi si convince che la natura non ha mai voluto la cosiddetta perfezione spirituale e civile, bensì quella animale, mirando “al ben essere materiale delle sue creature” (p. 942). Dice “creature”, e quindi si tratta di una dea intelligente e creatrice. L'uomo è stato già creato perfetto dalla natura, per quella perfezione sempre relativa alla specie che solo è possibile. Ma ci siamo ostinati a incivilirci, a straragionare, e così a decadere.

Il 16 febbraio del 1829 la natura non è responsabile del disordine orribile dei padri che uccidono i figli ma l'11 aprile è persecutrice e nemica e - lo sprezzo e la rivalsa sono immediati - “non dà una grande idea dell'intelletto di chi è o fu autore di tale ordine” (pp. 4485-6).

“Di chi è o fu”. L’autore del mondo potrebbe non essere più? Nessuno ci aveva mai pensato.

Fino alla fine dello *Zibaldone*, anche quando i pensieri si slabbrano e diventano quasi note tra sé, in assenza di lettore, ne resta il fascino poetico proprio per l’oscillazione non soltanto del giudizio morale sulla natura ma anche su ciò che essa sia.

Almeno una volta essa è “lo stesso che Dio”, altrove è il fato, il destino ma anche l’animalità, la franchezza, la schiettezza, la semplicità di carattere, la spontaneità del sentire, il paesaggio.

Più che una donna cosmica, “madre di parto e di voler matrigna”, essa viene trasformata in un’amante infedele, comunque intima e familiare, fino alla fine giacché, se essa è indifferente agli uomini, Leopardi non è mai indifferente alla natura.

La natura la reggi finché tieni il tono poetico dominante. Quando esso si smorza, subentra un *Nebenton*, un accento secondo razionale, che pure non è estraneo alla natura, per via del suo grandioso piano universale, indifferente a noi.

Anche la nostra propria ragione è indifferente a noi: pensiamo allora in modo impersonale e riscontriamo l’indifferenza della stessa ragione al fatto che sia io o un altro a soccombere per una catastrofe, in virtù di quello stesso pensiero che pure è intimo e nostro.

Le illusioni sono non soltanto indispensabili ma “realissime”, egli scrive, se indotte in noi da quella somma realtà che è la natura. La natura non ci ha fatto per capirla ma per viverla, e cioè per illuderci che il male sia accidentale e il bene universale. Se noi, volendo comprenderla, non riusciamo più a illuderci, è causa nostra, se andiamo contro di lei.

Potenza delle illusioni

Una teoria delle illusioni implica la facoltà personale di illudersi. Se non ci riusciamo più, andiamo alla deriva, scorporando il nostro pensiero razionale dal piano della natura. La nostra stessa teoria ci si rivolge contro. Con chi prendercela se non siamo più capaci di coltivarle? Con l'eccesso di civiltà e di ragione. Teoria vertiginosa: il vero va dosato, va combinato col falso oculatamente, altrimenti ammaliamo.

E va miscelato con un falso poetico: “Chi vuol togliere alla civiltà la letteratura amena è come volesse togliere all'anno la primavera, alla vita la giovinezza” (6 marzo 1829).

L'aroma di una potenza giovanile, se gran parte dello *Zibaldone* è stato scritto entro i venticinque anni, non è un segno da poco per comprendere quest'opera senz'opera, in un perpetuo flusso di ricerca dal vivo.

Lo *Zibaldone* è un salvataggio in extremis dell'animale sopravvissuto alla civiltà: c'è un uomo in mare e bisogna salvarlo.

Quando i dubbi, non già sulla vocazione all'infelicità, ma sulla volontà della natura di infliggerla a noi mortali, e quindi sul suo carattere personale e intenzionale, eromperanno, il tono della sua tacita domanda di sempre diventa secco e severo: “Chi mi sa spiegare questa contraddizione in natura?” (maggio 1824). Chi mi sa dire perché l'amante adorata mi tradisce?

Dopo l'incrinatura del sistema poetico del bello riesce persino difficile capire se e quando il tono sia ironico. L'ironia, che divampa nelle *Operette*, ha ormai fatto il suo ingresso nel suo stile di vita e di pensiero. Comincia la preparazione della battaglia con l'antica alleata, si impone la necessità della difesa, della sopravvivenza con le armi, ora sì, simboliche della letteratura e della filosofia.

Quando nella fine del 1823 la disposizione a illudersi viene meno, lo stile stesso si spezza, nelle *Operette morali*, in una cattiveria manieristica. Superlativi abbondanti a ogni pagina nello *Zibaldone* cominciano a diradare, sequenze di nomi, verbi e aggettivi messi in fila di dieci, quindici occorrenze, si riducono; periodi ricchi di

anafore, parentesi, distesi con forza inventiva impetuosa, con tirate di fiato da corridore si abbreviano e si fanno caustici e gnomici. L'atleta combattente si siede e affila le armi.

La dialogicità interna dello *Zibaldone*, armonizzata nella storia drammatica di un solo protagonista, Leopardi diventato ciascun uomo, si mette in scena nel teatro satirico e amaro delle *Operette* con una prosa magistrale e imparziale, si frantuma nelle battute di tanti personaggi.

Quando Leopardi racconta di sé

Non ci si accorge quando Leopardi racconta di sé e dei suoi casi, tanto corrono spontanei: “taluno mi raccontava che...” (p. 1787), “Io solleva” (p. 2118), “L’ho osservato in me” (p. 2564), “Io ho udito dire” (p. 4241), giacché ciascuno di noi potrebbe affacciarsi oggi con analoghe esperienze.

Si tratta infatti quasi di esperimenti di riflessione fatti *in corpore vivo* (pp. 44, 45). Sono aneddoti di famiglia (p. 65) o detti e vicende di conoscenti (p. 204) o ricordi di fanciullezza (pp. 106, p. 137, 151). Essi sono scanditi con tale ritmica irregolarità da far pensare a un'arte anche in questo, non soltanto come prova di una memoria fortissima dei propri pensieri (come è chiaro dai richiami interni), ma anche di una coerenza del sentire, di un'imposizione durevole di modestia e di sobrietà.

Impossibile cogliere in Leopardi un atto di presunzione e di alterigia, tanto che ci si dimentica dei suoi privilegi di nobile, e soprattutto di quelli del genio. I primi dimenticandoli da sempre egli per primo, i secondi non potendo essere goduti in nessun modo, e nemmeno percepiti, in quanto invece si sono tradotti in aggravamenti della sua sorte, sia per gli attacchi continui e gratuiti, ai quali è stato esposto, sia perché facevano risaltare ancora di più la sproporzione drammatica tra il valore e la rispondenza dei beni.

Riflettiamo sul fatto che la rabbia traspare solo, e assai di rado ed educatamente, negli ultimissimi anni, benché è da credere che agisse

sempre, nei passi quasi spogliati di fierezza, quasi misantropici (fatto straordinario in Leopardi), tanto che si deve dire che egli stesso risentisse del potente effetto catartico dei suoi pensieri, della serenità chimica nascente dal pensare e dire il vero francamente e con tale arte.

Questo dramma epico di un uomo solo si è espresso nell'azione letteraria e filosofica. Scrivere e pensare non è una forma di vita simbolica bensì di potenza vitale in atto. Leopardi ha passato le sue giornate a scrivere e a pensare, a immaginare e a sentire scrivendo. Nel gran risveglio del 1824 in una terra nuda, Leopardi risente tuttavia ancora il suo impeto in *Parini, ovvero della gloria*, e dice che nessun uomo è nato a studiare, semmai ad agire. Non perde il senso del valore di ciò che abbiamo perso.

24 marzo

Operette morali

Le *Operette morali*, scritte in gran parte nel 1824, nascono proprio perché l'onda di fede nella potenza sociale della letteratura si è attenuata e comincia a risaccare, benché Leopardi sia ormai in grado di governare con maestria, con una prosa planante su ogni spruzzo e dondolio marino, anche il movimento del riflusso.

Ecco che non c'è più Giacomo, protagonista invisibile e onnipresente dello *Zibaldone*, bensì una miriade di personaggi, e cioè di punti di vista, di caratteri e, ancor più, di prospettive allegoriche e filosofiche, di controcanti senza canti, in un duellare arguto, amaro e comico, che sfaccetta la realtà attraverso il disincanto, l'ironia e il gioco di verità combacianti e conflittuali.

Le *Operette morali* cominciano con una prosa poetica e filosofica, una sintesi pregnante che mette in scena un mito delle origini concorrente con il racconto del Genesi. Nel primo libro della Bibbia infatti Dio crea un uomo e una donna già adulti, privandoli dell'età più bella della vita, ma facendo loro abitare un mondo tutto

fanciullo: il paradiso terrestre. Come potranno reggere un maschio e una femmina già fatti, nati grandi, un mondo tutto bambino?

Ecco che Leopardi immagina invece un mondo popolato tutto e solo di bambini: “Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra fossero creati per ogni dove e a un medesimo tempo, e tutti bambini”.

Come vivranno? Nutrendosi di miele e latte di capre, in un clima sempre mite, in una terra tutta piatta, senza mare e senza anfratti pericolosi, zone d'ombre e rischi per la loro incolumità. Un mondo limitato ma a loro misura, perché godano questa universale festa dei bambini.

Sappiamo che Leopardi vive il pensiero razionale come proprio dell'età adulta e solitaria e mai giudica tutto soltanto in base a esso, giacché sempre gli è presente l'intera parabola della vita umana, ogni età della quale ha la sua attitudine, e quasi la sua verità.

Egli non è mai astratto, non si identifica mai, idealizzandola, con l'età fissa della ragione, benché ogni verità debba essere universale e mai colui che pensa debba eccettuare sé o immaginare che un fatto sia occasionale e una condizione soltanto sua propria. Egli sa che non esistono solo i filosofi, sempre necessariamente invernali, né solo poeti, sempre nativamente primaverili, e che nessuno è sempre filosofo o poeta, che nessuno d'altronde non lo è mai. E vuole rivolgersi a tutti e in ogni stagione.

Storia del genere umano

Giove, vedendo che i bambini, avendo esplorato tutto il loro vasto e piatto mondo, cominciano a trovarlo troppo piccolo, a mano a mano che crescono, e temendo non si disamorino alla vita, crea il mare, le selve, le gole, le ombre misteriose. E insomma, non potendo creare l'infinito, spera si contentino dell'indefinito, che è un suo surrogato potente.

Ma i ragazzi che diventano adulti non se ne appagano e allora egli scatena il diluvio, rendendoli adulti con la cognizione del dolore, indispensabile per “allacciare gli animi alla vita”.

Ecco che neanche il dolore basta, perché il dolore è sempre potenza nemica, e, appena si allenta, subentrano l'insoddisfazione il fastidio per problemi più piccoli ma più insopportabili dei mali grandi. E allora Giove paternamente sparge il mondo di fantasmi, di sembianze eccellentissime e di larve meravigliose: la Sapienza, la Giustizia, la Virtù, l'Amor patrio, confidando che gli uomini si esaltino per essi e stimino la vita proprio offrendola a divinità superiori e immense.

Gli antichi greci infatti erano pronti a morire giovani per la patria, immaginando una vita immortale. Vivevano pochissimo ma ciascuno di loro valeva per quattro di noi, in virtù di una potenza vitale, e cioè di una capacità di immaginare che era tutt'uno con la facoltà di illudersi. Eppure mai uno di loro pensò di essere un illuso, morendo sul fiore degli anni in battaglia per la patria, mentre noi, che moriamo in guerra nel modo più prosaico, come fosse un incidente personale, stimiamo loro illusi, che invece morivano umanamente e con un calore e una virtù di trasfigurazione, oggi sconosciuti.

Per una genia inquieta, insaziabile, immoderata, come è la nostra, neanche quei fantasmi bastarono. E allora Giove (e cioè la dea natura) fu costretta a darci la Verità, potenza terribile che eccita gli animi più nobili a penetrarla, uscendone feriti o brutalmente uccisi.

Ma non potendo assistere a tanto dolore e disperazione, a tanto spegnimento dell'amor di vita, al deserto diventato la vita degli umani, egli concesse Amore. Non già l'amore triviale della Venere pandemia, bensì quello uranio, celeste, dando al genere umano la facoltà di innamorarsi spiritualmente, divinamente. Così donò una potenza terribile, congenere all'inquietudine inguaribile degli uomini, visto che: “L'essere pieni del suo nume vince per sempre qualunque più fortunata condizione fosse in alcuno uomo ai migliori tempi.”

Vale a dire ai tempi antichi, se chi si innamora, infuso dalla follia divina, in questo mondo impossibile, diventa l'uomo più fortunato che esista.

E allora, quando il passeggiere chiede al venditore di almanacchi, in un'altra operetta, se accetterebbe di rivivere la vita già vissuta, e quel venditore fossi io, risponderei di sì, perché mi sarebbe dato innamorarmi della stessa donna.

Se fosse possibile un perpetuo stato iniziale, un innamoramento perenne, chi non vorrebbe rivivere per sempre? Con tutta la gioia dell'impossibile e la disperazione che è dentro l'innamorarsi più sintonico.

La natura forse provvede a che così non sia perché sarebbe estenuante. E non perché gli uomini vivrebbero molto meno, benché più intensamente, soluzione conforme ai suoi piani di ricambio continuo e rapido, ma perché gli innamorati perenni rimanderebbero sempre a fare i figli, il bisogno dei quali soggiunge a innamoramento declinante e bisognoso di riconvertirsi in specie tutta naturale.

27 marzo

Gioventù e primavera poetica

Tale è la potenza della visione negativa, dolorifica, infelicitante dell'opera di Leopardi più diffusa e trasmessa, anche alle scuole, con tenacia sorda e cieca, che tutti i passi in cui si manifesta l'energia massima, come nel caso di questo inno all'amore, o vengono ignorati o ascoltati malinconicamente, e come ripieghi, riflussi, rinunce, nostalgie, rimpianti.

Ora, la letteratura non è, per la stragrande maggioranza delle persone, una forma di vita tra le più potenti, ma altro dalla vita, un'osservazione, una descrizione e un giudizio sulla vita, invece che vita in atto, e di vitalità massima.

La letteratura viene concepita come sfera simbolica, allegorica, metaforica, e non già come dimensione fisica, attiva, realissima.

Leopardi scrive che privare la vita della letteratura amena sarebbe come togliere all'anno la primavera e alla vita umana la gioventù, giacché essa non simboleggia ma è la primavera, la gioventù.

La fiducia nello stile naturale, esaltato e messo in atto nello *Zibaldone*, e cioè di uno stile che armonizzi natura e civiltà, considerando anche i pensieri, oltretutto la lingua, parte integrante di esso (giacché come faremmo a separarli?) viene meno. Ed ecco che l'uso della lingua cambia del tutto e subentra la cattiveria manieristica.

Non più la vita franca, sincera e veritiera di un Giacomo universale ma le battute salaci e dolenti di personaggi diversi, che generano una lingua magistrale e artificiale, in quanto un personaggio non potrà parlare mai come una persona.

Se non è possibile fare agire la letteratura nella società, tutti diventiamo personaggi.

Il romanzo moderno nasce dalla coscienza della separazione già attuata e irreversibile dalla società, dalla scissione tra vita pubblica e privata, non a caso in Inghilterra.

La forma delle Operette

La forma delle *Operette morali* è unica in tutta la letteratura, pur essendo debitrice alla tradizione del dialogo filosofico da Platone fino agli illuministi, dai dialoghi satirici di Luciano alle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, alle raccolte di massime e a una miriade di prose dagli antichi greci e latini fino ai suoi tempi. Perché si tratta di una forma mista: di prosa e di poesia, di filosofia e di letteratura, di comico e di tragico, di narrativo e di meditativo, di teatrale e di lirico, un misto di sentimenti, pensieri, emozioni, ragioni, sensazioni che trascolorano, si scaldano e si raffreddano, si seccano e si inumidiscono come nella vita interiore di ogni giorno.

Si va dal *mythos*, dalla cosmogonia esiodea, dalla favola platonica, come nella *Storia del genere umano* a trattati veri e propri come *Il Parini ovvero della gloria*, dalla raccolta di apoftegmi, come i *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, abitante di una Nubiana in Val di vento, che allude al Socrate di Aristofane cogitante sulle nuvole, ma fa sentire sul collo il garbino di Recanati, alle prose poetanti come il *Cantico del gallo silvestre*. E soprattutto si passa, concertando l'opera grazie alla variazione dei toni e dei temi, dai dialoghi drammatici e avventurosi, come quello di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez a quelli filosofici, come quello tra Plotino e Porfirio; da quelli comici e allegorici, come il *Dialogo d'Ercole e d'Atlante* al tragico, come nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*, un tragico che nasce tutto dalla sorte fisica e corporale, e che si chiude con una scena di umorismo nero.

L'Islandese percorre tutti continenti, cercando di azzerare tutte le sue idee civili e le sue aspirazioni sociali e culturali, risolvendosi in un corpo elementare, che si accontenta di non soffrire. Ma la Natura lo insegue e anzi lo precede, né gli consente di essere soltanto un animale anonimo, mimetizzandosi come una pecora o un cavallo, regredendo nel regno impersonale dei viventi. Rinunci alle ambizioni morali e spirituali ed ecco i mali fisici che ti perseguitano e ti schiantano. E alla fine un leone rifinito e macilento, più malridotto di te, ti sbrana con un morso. O la sabbia del deserto che sognavi, da Islandese tormentato dal freddo, ti sommerge con un mausoleo eremitico.

Nelle *Operette* tutti sono personaggi, anche la Natura e la Morte. Ciò che leggi ti dice che esse sono forze impersonali e indifferenti a chiunque di noi ma il fatto che esse parlino, ragionino, dialoghino con noi ti dice tutto il contrario.

Comici siamo noi, che non riusciamo a non essere antropomorfici, trasformando quelle forze in antagoniste, nel nostro teatro filosofico, ma comiche sono anche loro, così potenti, così inesorabili, che noi adeschiamo portandole alla nostra altezza e dicendo a parole quello che esse fanno come sordomute potenze invincibili.

Un piccolo uomo vi dà voce e, se voi non perdetevi per questo il vostro potere che, detto, si riconferma, non ne uscite neanche voi così bene, cara Morte, cara Natura, perché quello che fate, una volta messo in parole umane e corrispondenti ai vostri fatti, non vi fa più stazionare così in alto rispetto a noi, anzi vi fa comparire forti, sì, ma prepotenti, ma prevalenti in un modo alla fine tronfio e cieco, e degno di riso come la nostra impotenza che ci vede tanto bene da non potervi fare niente.

28 marzo

Pietà comica

Vasta è l'immaginazione di Leopardi: l'Islandese percorre tutti i continenti, la scommessa tra gli dei si svolge nell'anno 833.275. I più audaci autori di fantascienza immaginano il 3.000, il 4.000 d. C., Leopardi si slancia centinaia di migliaia di anni avanti, immagina il mondo deserto da tempo inenarrabile di uomini. Il dialogo sul piacere, sempre inattuale, si svolge tra Colombo e Gutierrez sul pontile di una nave che vaga di notte nell'oceano.

L'immaginazione è una potenza canora: un conto pensare il mondo dopo la fine del genere umano, un altro immaginarlo. Vorresti quasi che fosse, vorresti quasi esserci.

Il comico insorge allora quando da uno scenario vastissimo si cade in un dettaglio vile e minimo. Nella *Scommessa di Prometeo*, ad esempio, volta a definire la migliore invenzione degli dei, il genere umano contende faticosamente il premio, soccombendo, a una pentola ideata da Vulcano.

Le *Operette* sono un paesaggio naturale in tutte le stagioni e i climi: la primavera, con *L'elogio degli uccelli*, l'autunno con il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*, l'inverno, con i trattati e gli aforismi. L'estate manca, come il piacere in atto.

Non c'è una sintesi ultima, se esistono un vero poetico e un vero filosofico concorrenti. Al di là dei personaggi, Leopardi stesso è

polifonico e polivoco: l'inno all'amore (nella *Storia del genere umano*) e l'inno alla morte (nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*) nascono dallo stesso cuore. Non c'è nessuna contraddizione se non nelle cose: Chi più ama più sente la morte come un porto.

Se fossimo pazzi io o tu, saremmo ridicoli. La vita è pazza di suo: è questo che fa ridere.

Il fatto stesso che tutti siano personaggi nelle *Operette* fa ridere. Leopardi non ha mai scritto romanzi perché non accettava le finzioni esagerate che questo comporta, i connotati meramente individuali di esseri unici e diversi da tutti che in realtà non esistono, tanto era preso dal desiderio di identificare la natura umana comune, nella sua ricchezza inesaurita ma sempre proporzionata a ciascuno.

Il romanziere è un creatore di mitologie, in quanto vuole far diventare un personaggio memorabile, illudendosi e illudendo a credere che esistano esseri in grado di reinventare la natura umana, e che ogni vita sia un *unicum*, un *apax*. Visione indispensabile per incoraggiarci a vivere, perché domani potrà accadere chissacché e noi stessi potremo repentinamente cambiare, conoscendo *exploit* avventurosi.

Essere personaggio nelle *Operette* è invece sempre qualcosa di allegorico, di recitato, di finto, di comico o di tragicomico, di drammatico ma anche teneramente buffo, benché ogni detto sia vero, pensato e condiviso dall'autore.

L'apocrifo, il *pastiche*, la finzione riguardano allora sia lo stile sia le pieghe del discorso, che diventa manierato e simulante, ironico e salace, scettico, disincantato, irriverente. Ma, essendo tutto sentito e sofferto ad abbondanza e in modo inesorabile, non v'è sarcasmo ma pietà comica per la nostra specie.

Leopardi scrive che la vita è degna di essere vissuta soltanto se amo: non mi pare una stranezza. E che, se non amo e sono infelice non devo uccidermi per non far soffrire le persone care. Qualunque cosa io possa pensare e sentire, che essi non soffrano per causa mia è sempre più importante. E aggiunge: Se uno non ragiona così non è

sapiente ma barbaro. Non vi sembra un modo di pensare chiaro e basilare?

30 marzo

Segni leopardiani di Andrea Zanzotto

Una natura benigna pullula in *Dietro il paesaggio* (1951), ma essa non è ancora leopardiana, perché mancano la metafisica laica o pagana, gli accenti antagonisti sull'io e sul paesaggio; la natura vi diventa semmai una coltura in cui il cuore poetante cova e si salva. proprio nell'altruismo di una metafora globale. *Dietro il paesaggio* non indica un retromondo metafisico, né costituisce un'autobiografia indiretta del soggetto ma allude forse a ciò che vi si compie nell'ombra dolorosa della tela: un gesto generativo di realtà, una seminazione. Leopardi è il vero figlio della natura e il vero uomo universale e innocente di fronte al mondo mentre Zanzotto è già allora inconsciamente materno.

Nelle sue *Divagazioni su temi leopardiani* (1999) egli dice che Leopardi: "(...) non era certo un depresso, era semmai un bipolare: si sono lette molte diagnosi sulle malattie di Leopardi, e interpretazioni psicoanalitiche, ma una cosa è certa: che in lui esisteva un fortissimo sentimento originario dell'immensa energia creativa che egli portava in se stesso".

Bipolare è forse lo stesso Zanzotto, se il *jaillissement* di energia, di immedesimazione nell'*alma Venus* genitrice è una fede fisica costante nella sua opera, quella che salva dalla resa l'io e il mondo, attraverso la loro mai sconfessata *liaison* affettiva, nella seminazione dei primi libri ma pure in quella disseminazione che comincia con *La Beltà* (1968).

Già in *Elegia* (1954) troviamo una Silvia senile e in *Vocativo* (1957) rintracciamo quasi una riedizione di *Il pensiero dominante* (*Idea*); appaiono gli aggettivi leopardiani, come 'odorosi' e 'acerbo', da lui considerata una delle parole che danno quasi "il DNA della situazione leopardiana". Ma non è tanto il leopardismo espresso, da *Vocativo*, che Fernando Bandini definisce a ragione parodico

(struggente come la parodia di un padre) fino a *Sovrimpressioni* (nelle *Sere del dì di festa*), a commuoverci ora. Semmai più quello latente e radicale: il senso acuto della propria postazione nella storia, esponendosi come un essere candido e insieme consapevole del degrado.

Che cosa infatti, fra tanto, Leopardi ci ha insegnato? Che non si può evadere dal proprio spazio storico, per quanto inospitale, e che il pensiero e la lingua soltanto da lì potranno risuonare forti e veridici.

Così mi sembra che Zanzotto diventi leopardiano al pieno proprio quando matura la sua conversione alla storia, non tanto nell'infiltrarsi dei riferimenti, semmai nel mimetismo linguistico degli scarti di senso, degli choc, degli *exploit* e delle turbolenze, e soprattutto nell'imitazione dell'uso geniale che ne fa la natura dentro la civiltà tecnologica.

In Leopardi l'uomo nasce fanciullo animale per combattere poi la natura, cioè se stesso, da adulto e da vecchio, giacché il mondo detto antico è semmai quello più giovane. Mentre in Zanzotto la natura, da bella e terribile, come in *Vocativo* (1957), anzi tremenda, diventa via via proprio nella lingua la sorella ferita, sempre più fisica e meno metafisica, sempre meno solenne e più dispersa, che si batte come può con la sua freschezza maculata dentro il consumismo schizoide. In questo senso *Galateo in Bosco* (1978) era l'apice di un'armonia drammatica poi scheggiata, giacché infatti nella selva del Montello passa la Linea degli Ossari della prima guerra mondiale: in parto e agonia gemellare di storia e di natura.

Ciò può dipendere dal fatto che c'è in Zanzotto un idealismo filosofico superstite, che lo fa erede della prima metà del Novecento, con un senso di "potente, nativa natalità" (così Stefano Agosti), e gli consente una "visione del cosmo del genere lirico-scientifico". Ma discende pure dalla coscienza storica febbrile del poeta di Pieve di Soligo, una benedetta (per i suoi lettori) malattia storica, che lo spinge a somatizzare il mondo giorno per giorno nel suo involuppo concreto.

Quando lo ascoltavi un ventennio fa nella chiesa di Sant’Arcangelo di Fano, mi colpì che parlasse tutto il tempo della storia italiana la quale toccava i suoi nervi scoperti, nelle mutazioni di mentalità e di costume, con una chiarezza pedagogica esemplare. Ma la sua lingua poetica stessa, anche quando si avventura in filosofemi, gerghi tecnologici, fosfemi e acufemi, grafici e schizzi, se ardua è però naturale, cioè fresca, ardita, irriverente come quando si esprime nel dialetto o addirittura nel *petèl*, il linguaggio infantile. Questo vuol dire afferrare al volo il testimone leopardiano, se in fondo l’impresa sta nell’estendere fino all’inverosimile il sentimento della natura, desiderando che inglobi la storia negli slanci inventivi della lingua.

La stessa vita vegetale non è forse irregolare, imprevedibile, asimmetrica, capace di far viaggiare le spore per migliaia di chilometri e di impollinare acrobaticamente con le più ardite soluzioni? Non si tratta in entrambi i casi di una resistenza contro il geometrico, il razionato, il meccanico della realtà industriale e tecnica che viene messa in atto?

L’impulso germinativo sconveniente, il disordine fertile della natura non viene insomma mai meno in quello sporadismo, in quella disseminazione dell’io che congloba la frantumazione alienante del mondo fino a *Sovrimpressioni* (2001): esso assume solo le sghembe forme storiche che noi attualmente viviamo, accettando la sfida, anche mimetica, con l’antagonista. Non tutto può diventare natura, perché la terra storica più artificiale di ogni tempo, la nostra, dà rudi contraccolpi ma il poeta non sfolla, anzi li registra nella lingua, scossa come la terra e materna, nel paradosso biologico.

La voce del sentire non cede mai del tutto all’impersonale molla del linguaggio: mentre la subisce, rinfresca poeticamente l’avversario con un superstite altruismo; inglobando cioè le tecniche e gli artifici dei tempi con un’ironia pedagogica senza l’acido né il maligno. C’è una tenerezza adottiva verso le brutture vitali della storia, benché osteggiate con ogni mezzo moralmente; un’apertura educativa come di un maestro che non accetti (neanche per sé) la sentenza di morte, giacché il formicolante e impertinente corpo del mondo non progredisce, però vive e cresce.

Benché Zanzotto dia un giudizio non meno duro di Pasolini, e anzi molto più analitico e spietatamente articolato, perché ne ha vissuto il disarticolarsi, sulla calamità antropologica che diventa ecologica, è nondimeno di questo e di nient'altro che egli parla, come calamitato, per cui i mali psicosomatici della mente poetante sono quelli della realtà: duole il mondo giacché esso ci vive dentro, da cui discende l'invocazione di *La Beltà*: “Mondo, sii, e buono; / esisti buonamente”.

È chiaro infatti che l'espansione genetica di questa poesia non è per l'amore privato e individuale col suo dolore inesorabile, bensì per una distribuzione (omeopatica) dei veleni e dei pani comunitaria e pubblica, per questo cattolica (nel timbro di Noventa), ma severa nella sua etica in apparenza libertaria. Il gioco è serio: con una pedagogia estrema e votiva egli ha compreso la storia, per tentare di umanarla con la poesia, nella natura.

Il lirico di massa

Vi sono secoli con due o tre poeti di valore universale in un nazione e altri senza nemmeno un nome. Il Novecento sembra aver aumentato la dose ma non ne siamo sicuri, perché i nostri occhi sono troppo ravvicinati. Anche pensando soltanto ai poeti di valore, inespugnabili ma degni di rinomanza nella terra natia e resistenti al tempo, essi possono essere alcune decine, ma è impossibile che ve ne siano migliaia, come in ciascuno stato occidentale oggi compare.

C'è uno schiudersi incessante, in tutte le stagioni, anche dalle calotte di gelo e dall'asfalto, come dai tronchi segati e dai moncherini di rami, di gemme in versi, che sbucano dai muri, dai davanzali, dalle balaustre, dai pavimenti di civile abitazione, dai soffitti, dai tetti, dai cofani delle automobili, dalle tasche dei manager e dai camici dei medici, dalle borse e dalle pentole.

Deve essersi formata una ghiandola predisposta alla secrezione della sensibilità lirica, tanto è diffusa oggi in ogni popolazione del pianeta, per un adattamento evolutivo, che deve rispondere a un nuovo

bisogno antropologico, serio e profondo, quand'anche gli effetti ne siano superficiali, da indagare.

Milioni di esseri umani, eccitati dalla produzione anomala di ormoni lirici, quale non si è mai verificata nella storia dell'umanità e in nessuna contrada del mondo, non resistono al bisogno di effondersi in una forma singolarmente alogica e capricciosamente emotiva, che li spinge a scombussolare ogni piano percettivo e ogni visione dotata di forma e senso, mescolando tutto quello che viene loro in mente, nel nostro caso chiamata "cuore".

Ciò mi ricorda quello che facevamo da bambini, quando, alla fine di un pranzo, versavamo in un bicchiere caffè, cenere, sugo, limone, zucchero, sale, aceto e olio, vino, parmigiano e salse di ogni tipo, con la sensazione di aver prodotto qualcosa di originale ma con la coscienza di non poterlo offrire a nessuno, se non per scherzo. Tale coscienza, crescendo, si è smorzata.

Seduti davanti al foglio i lirici di massa attivano un processo di libera associazione, intinto in un liquore verbale solenne e liturgico. che spruzzano con allusioni a dolori misteriosi, e talora cavernosi.

Nessuno può credere che centinaia di migliaia di persone soffrano tanto e così assiduamente e che al minimo varco di paesaggio legioni di esseri umani si sentano volteggiare in preda a estasi, o che al minimo scambio di sguardi divampino in loro un amore degno di Tristano e Isotta. O che tanti altrimenti scanzonati concittadini pensino alla morte ogni minuto e si atteggiino così tragicamente per qualche altra ragione che non sentirsi finalmente al centro dell'attenzione, nella folla, in qualità di anime sublimi e delicate.

E tuttavia, componendo versi, ciascuno apre oggi le porte del mondo e si candida a sacerdote lirico dell'umanità, prima di riavvolgersi nel sudario della sua solitudine, anch'essa teatrale e poco verosimile.

Si è tentati di dire che tanto più si scrivono poesie d'amore tanto meno si ama, tanto più si scrivono poesie di sdegno civile tanto meno si agisce contro le ingiustizie, tanto più si cantano il dolore e la

morte, tanto più si sta di buon umore e si vive alla giornata. Tanto più si dimostrano intuizioni acrobatiche, tanto meno si capisce qualcosa di vero.

Scorrendo nei decenni tanti di questi libri lirici in diverse lingue, mi sono convinto che si tratta in realtà di un libro unico, di un'anima collettiva mondiale che si sveglia ora in questo ora in quella, perseguendo lo scopo non di scrivere poesie che diano agli altri un varco di luce conoscitiva o una catarsi del sentire, ma che dicano al mondo: "Io esisto. Io sono esistito."

Considerata in questo modo la lirica di massa, altrimenti imbarazzante o irritante, non si può che riconoscere nascente da un desiderio legittimo, perché chi, sapendo di sparire per sempre, e avendo i mezzi minimi culturali per sopravvivere, non cercherebbe di provvedere affinché altri esseri umani un giorno sappiano almeno che egli un giorno è esistito?

Letta in quest'ottica, la più veritiera, la lirica di massa mi sembra degna di rispetto e di ascolto paziente, benché sarebbe molto meglio, piuttosto che segnalare il proprio vivere agli altri umani o ai posteri l'essere vissuto, fare direttamente qualcosa di utile e buono per loro in corso d'opera.

31 marzo

Nozze d'oro tra anima e corpo

Significativo che con gli anni un male spirituale diventi subito un male fisico, cosa che è segno di indebolimento, se una delusione basta a darti mal di stomaco e una prova intellettuale pubblica a farti salire la pressione. E tuttavia questa correlazione matrimoniale più stretta tra corpo e anima, appunto come in una coppia ormai abituata a convivere da decenni, è anche salutare, perché tu non puoi persistere in un dolore vano, non puoi insistere in una rabbia furiosa, non puoi abbandonarti in una malinconia struggente perché tendi ad avere capogiri, a congestionarti, a cadere nell'ansia e nel panico, come stato prima del corpo che dell'animo.

Il corpo prende a comandare troppo, si dirà, ma è un troppo benevolo compagno, e anzi sposo, dell'anima visto che la loro convivenza, perlomeno in questo mondo, è indissolubile e, se lo curi, esso farà in modo che la tua anima possa germogliare e fiorire in ogni età della vita.

L'anima è donna e il corpo è maschio, naturalmente. Almeno in noi uomini. E nelle donne? Forse il contrario?

Autonomia dall'amore

Posto che mi è impossibile usare l'espressione fare sesso senza pensare subito a una ginnastica, senza legarmi a formalismi generazionali, parlerò di fare l'amore, giacché credo che, non dico proprio e sempre l'amore, ma un sentimento in quel fare debba esserci, e generoso e caldo, benché subitaneo ed effimero, affinché un maschio e una femmina possano accoppiarsi e goderne, giacché non è per forza godere spruzzare sperma o esserne innaffiate.

E osservo che le donne hanno un'autonomia molto superiore agli uomini dal piacere che dà l'atto d'amore. Tanto che, pur avendo goduto al meglio e pienamente, esse riescono a staccare subito dopo in modo repentino, rimettendo in moto subito le loro attività o i loro pensieri e sensazioni, mentre noi uomini echeggiamo e restiamo invischiati da una malia che ci imbambola e ci rende storditi, quando non ci addormentiamo.

L'affermazione *Omne animal triste post coitum* non l'ho mai sperimentata, semmai il placamento del desiderio e la sensazione calma e governata che almeno una questione cruciale è sciolta nel modo migliore per entrambi. Le donne poi non sono tristi affatto, anzi sempre più dinamiche e pronte ad affrontare i casi loro e quelli degli altri. Tanto che mi domando come possa essere nata questa convinzione, forse per una propaganda avversa, soprattutto religiosa, tesa a dimostrare che si tratta di un piacere effimero, di cui si paga il prezzo. E proprio quando per una volta il piacere è gratuito.

Osservo anche come una donna possa non fare l'amore per anni e anni, e quando lo fa lo vive come se lo facesse abitualmente e non lo carica di significati ideali o emozionali che lo trasfigurano e lo prolungano nell'immaginazione e nel ricordo, trovandolo normale. Tanto che capita che un uomo abbia la sensazione infondata che lei l'abbia fatto per lui, e per il suo piacere, tanto poco lei indugia non dico a descriverlo ma anche a considerarlo.

I questionari sulla frequenza degli atti sessuali che ingenui professionisti delle statistiche si ostinano a somministrare sono naturalmente tutti falsi. Perché chi fa spesso l'amore non ha nessuna voglia di andarlo a raccontare e chi non lo fa mai, mai lo ammetterebbe. Tutti si orientano a rispondere secondo un piano ideale immaginario che dovrebbe corrispondere a un'aspettativa sociale media, in tempi notoriamente di clamorosa energia e vitalità pubblica, o a un suo ideale adolescenziale.

In genere credo che si faccia molto meno l'amore che in altri tempi, perché basta seguire la vita delle donne per sapere esattamente che la sera sono disfatte dal lavoro e dalla famiglia, mentre gli uomini, meno istintivi e primitivi che in epoche passate, non riescono a eccitarsi se la donna non li fa sentire desiderati.

Le donne, vedendo impallidire il mito della loro bellezza, decidono che l'uomo non può più desiderarle come una volta, e quindi preferiscono il piacere della castità, la cui potenza non va affatto sottovalutata, che cresce con l'età, come una morfina opposta all'oppio dell'amore fisico, e alla quale si deve resistere con un guizzo di volontà prima che di desiderio.

Una volta nel gorgo della giostra il desiderio irrompe ma è la decisione di entrare in quei preparativi fluttuanti che lo consentono a essere ostacolato dal ritmo troppo veloce delle azioni e dalla frenesia delle sensazioni che non si riesce a rallentare e a disporre a quella *trance* animale che precede l'atto.

Vedi una donna calma e lenta infatti e subito pensi a desiderarla. Ne vedi una scattante e dinamica e pensi a lavorarci insieme. Lo stesso capita alle donne, basta che quella calma indichi padronanza.

Benché un giovane non l'ammetterebbe, esistono donne e uomini che non hanno mai fatto l'amore in vita loro, e che non sono vergini se non perché lo fanno da soli. Le donne che non hanno un compagno solo in rarissimi casi rinunciano a immaginarli toccandosi. E gli uomini soli mai.

Così la società dello spettacolo, dell'immaginazione scorporata, dei guardoni della vita altrui e della propria, intacca l'amore che è sempre duale, e genera moltitudini dedite al sesso autogestito che, quanto a piacere fisiologico, è per l'uomo, come per la donna, più passivo, statico e languente nel caricamento ma altrettanto vivo nell'effetto.

L'eros femminile non culmina in un getto ma in uno sbocco più lento, largo, durevole, volteggiante, come in una planata rischiosa e senza freni, in una vibrazione in assenza di gravità, invisibile e inverificabile materialmente, e perciò più potente e spirituale (come ho appreso e intuisco).

1 aprile

Rabbia e malinconia

La rabbia è spesso il rovescio della malinconia, infatti ci eccitiamo, sdegniamo, arrabbiamo per le ingiustizie sociali o per le nostre beghe di lavoro o familiari, quando siamo delusi, avviliti, prostrati e inclini a cedere. E a volte reagiamo alla malinconia passiva con una controffensiva di iracondia, a volte la rabbia previene una caduta che si presagisce prossima.

In questo caso i familiari commentano che è meglio veder reagire una persona, facendo fuoco e fiamme, perché almeno si sfoga, che non sopportare il suo abbattimento e l'indolenza funerea di chi non

ricorda neanche più le cause del suo stato e finisce per sentirsi vano e indifferente a tutto.

Non è sicuro però che lo sfogo, salutato come una terapia indispensabile, quasi parlando e smaniando gli umori cattivi uscissero dal corpo, sia sempre e per tutti efficace. Esistono persone infatti che sfogandosi aggravano il proprio stato e lo sentono ancora più drammatico e insolubile che non sopportandolo in silenzio.

Se anche non sempre vale, la regola che piangendo tu senti più profondamente le ragioni del pianto e smaniando carichi sempre più la gravità della situazione si verifica in tutti quei casi nei quali la tua maggiore vitalità reattiva finisce per essere soltanto fisiologica e, tutt'al più, simbolica, affrontando i problemi in un teatro in cui sei il protagonista contro la sorte, che però non si presenta in palcoscenico.

Le nostre capacità di cambiare il paesaggio interiore, per esempio mettendoci a ridere all'improvviso e continuando a farlo finché non diventiamo di buon umore, sono molto più spiccate di quanto non si creda, ma tanto più in quanto la nostra sorte dipende soltanto da noi stessi, cosa che accade rarissimamente e per breve tempo.

2 aprile

Cattolici e comunisti

L'effetto della religione cattolica, specialmente se vai a messa o condividi in ogni modo con altri la tua devozione, è un calmante potente e soprattutto un'educazione sentimentale efficace, a prescindere dalla forza della tua fede e dalla solidità delle tue credenze, avviando alla mitezza, alla pazienza, alla sopportazione, e così anche rendendoci quella lucidità indispensabile a tentare di strecciare gli affari ingarbugliati, segnando un sentiero scomodo ma affidabile nella selva indistricabile delle passioni umane. Rimedio che a me manca ma che riconosco salutare e degno, nonché benefico socialmente.

L'antagonismo tra cattolici e comunisti, che si è sviluppato con veemenza fino a un paio di decenni fa, ed oggi sopravvive sotto traccia e in modo sparso e intermittente, è l'espressione di due opposte reazioni, e addirittura di due temperamenti opposti.

Se ne è indotto che i cattolici finissero per non voler cambiare niente, esortando alla sopportazione, e quindi diventando inclini a lasciare intatti i rapporti di forza ingiusti e violenti. Cosa vera soltanto in via teorica, giacché essi, agendo sugli effetti e ignorando le cause, addebitate alla natura umana immutabile, possono anche riuscire a rimuovere le cause, per via indiretta e psicologica.

I comunisti invece, proiettati verso il cambiamento efficace, grazie anche alla rabbia e allo scontento espresso e reattivo contro le violenze sociali da parte dei potenti, inclinerebbero all'orgoglio, alla fierezza, all'indipendenza e alla lotta aspra, cadendo nel rischio di esaurire l'energia nella critica del male e nel disgusto aspro per le ingiustizie, e cioè in modo simbolico e astratto, cozzando però contro le architetture meccaniche del potere che, di solidissimo metallo, si presenta però in forme sguscianti, segrete, truccate, menzognere, finendo per non essere mai attaccabile direttamente.

Essi invece, insistendo sulle cause profonde dei fenomeni, quasi sempre per loro di carattere economico, aiutano tutti a non pretendere di risolvere le ingiustizie in modo personale, di volta in volta che si presentano, generando un allarme sullo stato di guerra segreto della società, che sveglia i placidi dal sonno della loro conquistata mitezza e arrendevolezza.

Da ciò ci ricava che bisognerebbe amalgamare e compenetrare di più i caratteri degli italiani, conservatori in massimo grado nel non voler cambiare mai, insistendo a ribadire la loro parte di giustizia, che da sola diventa blandamente efficace.

Ci vorrebbero una fierezza e un orgoglio di giustizia cattolici e una mitezza e lucida pazienza comunisti, oggi di fatto liberalsocialisti, o di morale laica che dir si vogliano, senza cadere sempre in questa maledetta polarità italica, per la quale se certe qualità sono di una parte l'altra deve coltivare per forza quelle opposte.

Fa riflettere il caso di quei comunisti, come Piero Ingrao, sensibili alla poesia e capaci, specialmente invecchiando, di dolcezza, e di quei tanti cattolici, spesso preti, battaglieri ed energici nella lotta contro i mali sociali, i quali subito vengono apprezzati e riconosciuti da quasi tutti, esprimendo un bisogno profondo di compenetrazione dei valori presente in moltitudini di cittadini.

Questa trafila di pensieri, in apparenza autonomi e lontani, sono intimamente legati tra loro, giacché sono partito dalla rabbia e dalla malinconia per arrivare ai cattolici e ai comunisti, giacché è così che pensiamo in modo vivo. E quando in un saggio monografico affrontiamo un tema, definito dal titolo, non per questo smettiamo di procedere in questo modo, e cioè per analogia, per somiglianza e per contiguità, come scrive in modo esemplare David Hume. Corriamo in una pista e, mentre un telecronista interiore continua a ricordarcelo, noi riversiamo sul tema scelto le sollecitazioni e suggestioni che nascono dal nostro vivere, catturando gli echi della cronaca e le onde delle passioni, e riversandole in ciò che scriviamo, dove più dove meno.

3 aprile

Cristiani in guerra

Nel Natale del 1914 il Belgio era occupato dall'esercito tedesco e il cardinale Mercier distribuì ai fedeli e agli altri cittadini una lettera pastorale, intitolata *Patriottismo e Resistenza*, nella quale leggiamo: "Cristo incorona il valore militare e la morte accettata in modo cristiano assicura al soldato la salvezza della sua anima (...) Il soldato che muore per salvare i suoi fratelli, per proteggere i cuori e gli altari del suo Paese, rappresenta la forma più alta dell'amore."

Scopro l'esistenza di questa lettera grazie a Ernst H. Kantorowicz che, nel suo saggio *Pro patria mori* (in *I misteri dello Stato*, p. 68), con la lucidità sintetica che gli storici giuristi riescono a conseguire, affronta il problema più terribile della storia, se un cristiano possa fare la guerra senza macchiarsi di una colpa irredimibile.

Mercier è stato un uomo ammirevole, che ha incoraggiato il suo popolo alla resistenza, ma affermare che Cristo “incorona il valore militare” è una follia, visto che esso significa, sì, resistere all’aggressore ma non puoi farlo se non aggredendo e uccidendo a tua volta. Che cosa vuol dire “morire per salvare i suoi fratelli”? Si parla di un sacrificio da onorare, ma non dimentichiamo che si tratta di uomini che vengono uccisi mentre cercano di uccidere. La domanda vera è allora un’altra: “Può un cristiano uccidere per salvare i suoi fratelli?”

Definirla “la forma più alta d’amore” è un atto che si deve comprendere in situazione, a Paese violato, e non stando seduti come me in una casa pacifica e sicura, e immaginando che Mercier pensava a uomini senza nessun desiderio di uccidere, e che tuttavia lo hanno fatto, pronti a morire se necessario, con azioni di guerriglia assai rischiose. E tuttavia ragionare così, mentre è una nobilitazione ammirevole della chiesa a cui Mercier appartiene, tutt’uno col suo popolo offeso, è uno stravolgimento della parola di Cristo.

Infatti è proprio in questo campo che si misura la distanza di ogni chiesa cristiana da Cristo, giacché ogni chiesa vuole il cristiano nel fuoco della storia, cerca di innestarne la vitalità sociale, in base al contesto storico, nella parola di Cristo, in quanto ogni chiesa è intimamente legata alla storia del suo popolo. E c’è da ringraziare quando essa si schiera, come nel caso del cardinale Mercier, dalla parte degli oppressi.

Ogni chiesa ci dice che un uomo e una donna sono cristiani nella situazione concreta storica in cui si trovano e devono fare i conti con quella, senza sottrarsi e senza evadere, giacché si muore e si combatte intorno a loro, battendosi, secondo Mercier, non soltanto per la protezione delle persone care e dei concittadini, e cioè della patria, ma anche per la difesa di diritti elementari, come quello dell’indipendenza e del rispetto di leggi e diritti internazionali.

La guerra è già scoppiata e tu che cosa fai? Decidi di non uccidere: benissimo, e allora? Ti barrichi in casa, ti nascondi, scappi? Fai

l'infermiere, curi i feriti, seppellisci i morti? Non uccidere è troppo poco quando gli altri vogliono uccidere te.

La posizione del cardinal Mercier ha alle spalle un'antica tradizione nella chiesa cattolica, eppure non risulta che dare a Cesare quel che è di Cesare voglia dire anche combattere in una guerra di Cesare o contro Cesare, anche se ci troviamo dalla parte giusta, giacché un cristiano non deve mai uccidere. Neanche per difesa personale o della patria? No, perché altrimenti la propria vita o la propria patria diventano superiori alla verità di Cristo.

Immaginiamo cosa accadrebbe se i cristiani, in luogo di difendere la patria, o di combattere nell'esercito nazionale, si lasciassero sterminare, senza cercare di arginare il male. I prepotenti si scatenerebbero, eccitati dal dolore delle vittime, esaltati dalla loro resa, e dilagherebbero, facendo trionfare sulla terra la brutta volontà di potenza e schiacciando i deboli dovunque li trovassero.

È vero. Ma allora dobbiamo dire che quei cristiani, che fanno la cosa giusta in quanto uomini nobili e di valore resistendo, in ogni caso tradiscono la fede e l'amore. Fanno il male in risposta al male, per il bene di altri: irresolubile contraddizione che soltanto Dio può sciogliere. E che nessun cristiano al potere, dal papa in giù, è mai disposto ad ammettere che si ponga, sia per la superbia di credersi portavoce di Dio, sia perché coltiva un'idolatria della storia in quanto manifestazione di Dio. Sia perché vive nella menzogna, pretendendo di risolvere le contraddizioni da solo, protetto dalla chiesa, altrettanto ambigua.

Ecco che la chiesa, nella sua storia travagliatissima, ha scelto o di promuovere guerre, promettendo la salvezza ai crociati, né più né meno come oggi se la sentono assicurare i terroristi islamici, forzando la parola del Corano. Oppure di accettarle e lasciarle combattere come un male inevitabile, mai imponendo ai credenti di rifiutarsi di prestare servizio militare, di abbandonare le armi e disertare.

Urbano II affermava che partecipare alla crociate dava *remissio omnium peccatorum*. E non già, come si legge nel Canone di Clermont,

soltanto delle punizioni temporali che la chiesa stessa aveva facoltà di imporre. Come se uccidere un musulmano fosse meno grave che uccidere un cristiano, perché lo si liberava, con la morte, anche del male, mentre è il peggiore tradimento della parola di Cristo, perché fatto in suo nome.

Un'onda di vitalità e di potenza, di cinismo energico e di selvaggia idolatria della storia ha nutrito le scelte dei capi della chiesa cattolica, che poi sono state temperate dal soccorso e dalla cura dei feriti, dai compianti dei morti, dalle invocazioni a Dio, segretamente pensando che, se una guerra è scoppiata, essa dovesse rientrare nei suoi piani misteriosi.

Il fatto è che tutte le chiese, abituate a onori, potere e sicurezza, si trovano sempre impreparate nell'ora collettiva della disperazione e della tragedia, e non vogliono rimanere a nessun costo dalla parte del martire passivo e non violento, giacché devi farti debole per stare col debole, e povero per stare col povero, rivelando così quell'astuzia che le ha fatte sopravvivere, quella malizia a fin di bene che ha reso loro possibile lenire le miserie e i dolori dei più indifesi, ma al prezzo di macchiarsi di peccati irredimibili. Tra Dio e Cristo esse scelgono sempre Dio, quando il conflitto si pone. E Cristo torna a essere il Figlio che non può sapere l'alta volontà del Padre, esperto della durezza implacabile del mondo che ha creato.

La tragedia di un papa: macchiarsi di un peccato mortale per salvare qualche uomo in più. Più di uno se ne è dovuto imbrattare, e non esito a pensare che alcuni l'abbiano fatto precipitando in un abisso di dolore.

Una responsabilità che ci è risparmiata ma anche una responsabilità che dipende dalla condizione in cui ci si mette, giacché chi osa farsi portavoce di Dio è messo nella condizione terribile di decidere della sorte di milioni di persone, senza averne il diritto e in contrasto violento con la sua fede e il suo amore.

Che cosa fare allora in caso di guerra? Proteggere e aiutare finché puoi i cari e i concittadini, senza armi, e fino al martirio. Detto

questo, ogni altra cosa diversa, che quasi sicuramente farai, sarà tua responsabilità, da condividere o no, ma non trucchiamo le carte.

5 aprile

Sul tradimento

La chiesa, diventando una potenza secolare, uno stato ricco e dominante per secoli e secoli, più di dieci, se vogliamo risalire alla donazione di Sutri (728 d. C.), si è macchiata di alto tradimento verso Gesù. Lasciamo stare, in quanto conseguenze, le violenze e le persecuzioni che ha compiuto in suo nome, che è il peccato più grave che un uomo possa compiere, e non vale dire che si tratta di un'istituzione, che è fatta di uomini, ciascuno dei quali resta responsabile e non può nascondersi dietro le sue mura e le sue tende. E risaliamo all'origine.

Col semplice fatto di detenere un potere temporale, la chiesa ha tradito: tutto il resto è una conseguenza tragica. Sappiamo, e se non lo sappiamo dobbiamo apprenderlo al più presto, che per noi uomini è impossibile non tradire. La cosa giusta da fare allora, da parte della chiesa, essendo sempre e comunque macchiati tutti da questa colpa, dentro o fuori della chiesa, è di ammetterlo risolutamente e dire: “Abbiamo tradito Cristo e allora dobbiamo cercare con tutte le nostre forze di fare oggi il bene in qualunque modo.” E non di nascondere a sé e agli altri il tradimento, dicendo che non è vero, che addirittura si è il portavoce privilegiato e unico della sua voce.

Penso che molti papi, cardinali, vescovi, chierici abbiano nei secoli sofferto pene indicibili per questo tradimento, tanto più se non l'hanno mai ammesso, col risultato di essere diventati violenti verso gli altri, e specialmente verso coloro che lo dicevano apertamente, responsabili ai loro occhi di dire la verità, anche se hanno finto di crederli eretici o istigati dal diavolo.

Il dramma che si è posto alla loro coscienza si può esprimere così: “Per appartenere al mondo e agire in esso, noi dobbiamo avere

potere, anche militare, e facoltà di repressione, perché altrimenti gli uomini si scateneranno selvaggiamente, non solo contro di noi ma contro ogni altro. La chiesa cattolica ha raddolcito e temperato la malvagità e la crudeltà umane, costituendo l'unico baluardo per milioni di poveri e inermi, che altrimenti sarebbero stati ridotti in schiavitù da poteri molto più aspri e spietati del nostro. Noi membri del clero abbiamo fatto il male a fin di bene, abbiamo tradito per agire nella realtà storica concreta, scongiurando mali peggiori perché, se non avessimo accettato di macchiarci di colpe imperdonabili, che nel chiuso della nostra coscienza soffriamo atrocemente, non avremmo salvato dagli imperi e dalle dittature milioni di esseri umani.”

Chi così pensa non ha alcuna fiducia nell'essere umano, non guidato, non educato, non addomesticato, non ridotto a mitezza, lasciato alla battaglia della vita nuda e cruda. Non vede mai come adulti la donna e l'uomo ma sempre come figli da proteggere, tutelare e ridurre all'obbedienza, e si assume una responsabilità precisa, in quanto si schiera con il mondo, aspirando a combattervi per il bene ma con le sue armi. E soprattutto non manifesta quella fede nella parola di Cristo sulla quale pure la chiesa è edificata.

Ritenere che la chiesa cattolica sia la prosecuzione storica della verità di Cristo mette la chiesa, che se ne sente così orgogliosa, serena e potente, in una contraddizione profonda. Essa infatti ha sempre combattuto il panteismo naturalistico, e cioè la presenza di Dio in tutta la natura, ma non si accorge di cadere nel panteismo storico, e cioè nella presenza di Cristo in tutta la storia, orientata dalla chiesa, assicurandosi l'eredità apostolica.

Quanti cattolici russi (come ci fa sapere Milosz in *La mente prigioniera*) hanno pensato che lo stalinismo rientrasse oscuramente nei piani di Dio, quanti hanno salutato in Mussolini l'uomo della provvidenza, quanti dal medioevo a oggi hanno invocato imperatori e re a sostegno della fede cristiana, perché hanno pensato che qualcosa di divino e di voluto dall'alto si rivelasse, visto che è accaduto, al di sopra delle volontà di tutti. E non è questo un tradimento per godere la logica violenta del mondo dalla parte giusta, e cioè preponderante?

Pensiamo che la chiesa cattolica non esista. Una malinconia profonda prende i nostri cuori, un senso di desolazione per un mondo disadorno e affidato a se stesso. Immaginiamo conventicole cristiane segrete e ridotte ai margini, inclinanti a perfezionismi pericolosi, a forme di asceti e di purezza riservate a pochissimi e tendenti al fanatismo e alla selvatichezza superstiziosa.

Se ci accade così, vuol dire che non abbiamo fede nella parola di Cristo e nella nostra natura, e vogliamo mischiare il mondo a Cristo, che si rivela a chiunque e in qualunque momento. Ammettiamolo, siamo onesti e soltanto così si potrà proseguire un'opera cristiana. Neghiamolo e saremo vigliacchi.

Essere o non essere membri della chiesa non importa, se ritroviamo la franchezza della nostra debolezza.

Esistono società, come la francese, nelle quali la chiesa cattolica è molto debole e marginale, eppure gli uomini non sono affatto peggiori, anzi meno ipocriti, più solleciti del bene pubblico, meno inclini alla corruzione che non in Italia, sede del papato. Il che ci significa che non è la natura umana che ha tale bisogno dell'educazione materna della chiesa per non sgarrare ma sono i membri della chiesa a volere gli uomini dipendenti e peccatori per giustificare la propria esistenza.

12 aprile

Narcisismo patetico e spavaldo

Quando il narcisismo di uno scrittore viene lasciato libero di sfogarsi in un romanzo, si possono distinguere due tipi: quello patetico e quello spavaldo. Una vera epidemia del primo tipo si è dispiegata in Italia a partire dagli anni Ottanta quando uno stuolo di narratori, decisi a riconoscersi nel ruolo di figli incompresi a oltranza, si è dipinto come vittima sensibile e raffinata della famiglia e della società, esibendo una sensibilità insicura, emotiva e fragile ma sottilmente arrogante e sprezzante, come sempre accade quando un

uomo indugia a lungo a rimirare le sue ferite e a inventarne di nuove e letterarie.

Analoga tendenza si è manifestata nella letteratura femminile, nella quale le donne hanno cominciato a commiserarsi, ostendendo la loro sensibilità in modo lamentoso e dolente, ma anch'esse riservando unghiate improvvise e cattiverie sconcertanti, come è normale che accada quando si indugia in uno stato di confessione pubblica e intima, che si protrae per centinaia di pagine.

Questa tendenza al narcisismo patetico è destinata a non finire mai perché la letteratura svolgerà sempre un ruolo confessorio, di sfogo, lamentazione, sdegno dolente e pianto collettivo sui mali propri e del mondo, in nome di una finezza del sentire e di una rivendicazione indiretta di ascolto, compatimento sublimato e riconoscimenti per tanto versamento di lacrime e pene.

Quando un uomo scrive un romanzo pensa sempre di rivolgersi ad altri uomini e una donna ad altre donne ma nei fatti è dubbio che un uomo ami sentire una donna offrire le pieghe del suo animo per una prolungata esibizione di sfortune e labirintiche insicurezze private ed è addirittura escluso che una donna apprezzi, o almeno accetti, le sofferenze intime di un membro della specie maschile che vorrebbe più decente e sicura.

Che siano altri uomini a condolarsi con i loro simili, lasciandoci trascinare in una confessione impudica e arresa è ancora più improbabile, a meno che non godano l'autoesclusione dalla lotta di un esemplare più debole del loro sesso. Che infine una donna ne commiseri un'altra è possibile, ma giusto con la distanza della lettura, soltanto se è incline a commiserare se stessa.

Appurato che nella realtà viva atteggiamenti di questo genere sarebbero snobbati e considerati deprimenti e patetici, resta da capire perché tali libri abbiano invece udienza e mercato. Forse perché i lettori si sfogano per interposta persona. Scelgono cioè di delegare uno scrittore o una scrittrice a sfogarsi in modo indecente al posto loro, scadendo e svilendosi ai loro occhi, senza nessun danno per la loro dignità di lettori, attraverso una catarsi per

interposta persona che li gratifica e consente loro di continuare a disprezzare coloro che nella vita quotidiana si comportano in quel modo, visto che essi si sono liberati dalla tentazione leggendo.

Molto meglio allora quelle scrittrici narcisiste in modo spavaldo, sicuro, indipendente, come Rosa Matteucci, in *Lourdes* o in *Cuore di mamma*, che non pietiscono nulla, non mendicano nulla dal lettore, sono così e basta, e con autonomia esistenziale e stilistica né si confessano né chiedono di essere accolte nella comunità sociale, ma raccontano in modo fiero ed energico una storia, che sarebbe bella e degna anche se nessuno la leggesse.

19 aprile

Il mare dell'emotività

Leggere romanzi di continuo fa entrare in un mare dell'emotività, visto che le sensazioni, le impressioni, le memorie, le immaginazioni, che mareggiano di continuo nell'interno, rompono gli argini ad apertura di libro e sboccano con un getto incontrollato e quasi onirico nel fiotto emotivo del racconto, mentre due fiumi, quello dell'autore e quello del lettore, riversandosi insieme nella storia, lasciano ovunque brandelli di vita interiore che si incollano repentinamente, spinti dall'acqua e appiccicati dai venti a questa o quella scena cittadina, a questo o quel volto, a questo o quell'evento del passato ambientato dove capita nel mondo.

L'emozione seconda e l'immaginazione guidata del lettore inondano il libro o, più spesso, semplicemente lo bagnano, sciogliendo i groppi e le tracce emotive dell'autore, ormai disseccate nella lingua letteraria, come in un erbario, e ridando loro vita. Così, mentre l'autore viaggia verso emozioni e storie nuove, il lettore ne richiama in vita le passate e dimenticate, postvivendo, per dir così, le sue esperienze, in modo che la vita di uno passi in quella di un altro, senza che sia più di nessuno.

Io prediligo la scrittura ragionata, oggi quasi estinta in Italia, ma non fredda né geometrica, bensì quella in cui il processo di essiccazione

linguistica e di raffinatura stilistica è già stato compiuto dall'autore, che è diventato così il primo lettore del suo libro e il primo suo alter ego, sulla scia della sua stessa vita ormai cristallizzata in arte, il che consente un maggiore affidamento del lettore secondo, che sa che c'è una mente che governa l'insieme e che, tanto più sarà trascinato in alto mare, tanto meglio sarà essere bene governato dal timoniere.

Quando invece un romanzo si presenta irrequieto, palpitante, smanioso, frenetico, nella trama, nella lingua e in tutto ciò che tocca ma trova tutto il suo valore e senso nell'essere irragionato e come viene viene, visto che lo firma un talento che si crede superiore, il lettore, questo essere più ipocrita di chi è solo uomo, questo essere inventato ma più intransigente di un adolescente ferito, sarà diffidente e incline ad azionare le chiuse, spegnendo le emozioni e chiudendo il libro.

21 aprile

Il non pensiero romanzesco

Principale effetto della gran parte dei romanzi contemporanei, prediletti dagli editori, e quindi anche dai lettori (e viceversa) è che essi promuovono il non pensiero. Se un personaggio pensa o dice una cosa intelligente, se l'autore riflette in qualunque forma, se la situazione stessa dà da pensare, un libro viene subito ignorato.

Il non pensiero narrativo invece è molto pregiato, o perché induce un'ipnosi, non profonda ma media, come la televisione, o perché spinge a elencare gesti, azioni, fatti, detti, avvenimenti, immagini urbane, oggetti, a condizione che non ci sia niente da pensare ma, al contempo, rendendo agente e potente, quando ci riesce, questo non pensiero, che garantirebbe l'esistenza di un narratore di razza.

La vita è fatta così. Imprevedibile, disordinata, senza significati precisi, neanche politici o filosofici, tantomeno morali o spirituali, procede e si agglomera in seguito a una serie di situazioni pulviscolari, che cominciano, prendono una piega, si intrecciano, si slegano e si dissolvono, senza che se ne possa o debba ricavare un

qualche senso, una visione panoramica, non dico, ma almeno una prospettiva, una rotta di comportamento, un modello di sguardo.

In questa gran passione collettiva per le cose come accadono, che segnalerebbero non solo lo scrittore genuino ma anche l'uomo che compulsa i tempi, notoriamente inclassificabili, dove non c'è niente di fisso, dove qualcosa è vero sempre fino a un certo punto e da un punto di vista, l'unica cosa che conta, per distinguere i valori letterari (se a qualcuno interessano) sono le ragioni formali della percezione dello scrittore, giacché di lingua o stile non è quasi mai il caso di parlare.

Tali ragioni, sempre uniche e rivoluzionarie, vengono di solito scoperte o rivelate da un critico che si accorge che in un romanzo "c'è una percezione dello spazio inedita" o che "le cose più importanti vengono regolarmente taciute" o che "la psicologia si coglie soltanto dai gesti", qualità questa molto stimata, o che "c'è un'atmosfera in cui senti l'odore del sangue." Oppure della neve, del fumo, di ozono, di piscio, di benzina, di quello che ti pare.

Al romanzo-Asl, quello in cui si descrivono in modo analitico cartelle cliniche di familiari con esiti funesti, accese da intermezzi lirici deprimenti, si affianca il romanzo-Amanup (o comunque si chiami l'azienda dei rifiuti), in cui si mostra la decadenza, la morte, la decomposizione e il riciclo di tutti i personaggi e gli eventi, con macabro istinto anatomico. Dal romanzo fotografico, in cui si dice che il mondo è questo, esponendo fotogrammi, e cioè scene fisse, senza commento alcuno si va al romanzo-traffico in cui si accelera il battito del lettore con una corsa spericolata nella vita, costellata di decine di incidenti di ogni tipo, al termine dei quali i sopravvissuti, poco inclini alle malinconie esistenziali, pronunciano battute agri e da veri duri, come veterani della guerra calda o fredda.

In gran voga è il romanzo di sostegno, in cui si narrano, in un'aria di vetro, gli stati d'animo di esseri alla deriva, o per handicap fisici oppure psichici, in genere attribuendo loro facoltà misteriose e rivelative, con un sentimentalismo dolente e quasi sempre ipocrita.

In ogni caso, il romanziere descrive i mali del mondo, intesi come fatti irrelati, in modo potenzialmente enciclopedico, andando all'infinito, ben sapendo il piacere collettivo del lamento, la soddisfazione indotta dalla commiserazione, il gusto di una sconfitta condivisa, giacché una letteratura del genere canta mestamente la resa, sicura di trovare accoglienza in una gente ormai rassegnata. Si tratta di marce di ritirata, di letteratura da Caporetto, nelle quali l'autore si vuole staccare dalla massa ("leggiadrissima parola", diceva Leopardi) in qualità del modo suo, reputato unico e raro, di rappresentarla e di viverla, il più delle volte ignorando che è il centesimo della serie.

In ogni scrittore grande vedi invece che sempre il male contiene in sé l'aspettativa del bene, spesso quello è anzi soltanto un bene tormentato, osteggiato, pesto e malconcio ma resistente nell'animo dell'autore. E che è in quel bene, per quanto perdente, e non nel male descritto e approfondito, che risiede la potenza di un romanzo. Fosse pure un bene impossibile e perduto, che parla con la lingua del male.

Così stando le cose, la questione non è di continuare a scrivere romanzi o di smettere, ma tornare a credere nel senso della vita (fosse pure dentro il non senso) e che la letteratura sia ricerca del vero (sia pure dentro il falso), fatta con tutto l'essere (sia pure dentro il non essere), e in modo proporzionato e conforme alla propria natura. E altrimenti è meglio salvarsi, e cioè non andare alla malora con le proprie mani, e fuori della letteratura, ricercando le tracce, le oasi, i bagliori di bene in chiunque e in qualsiasi cosa si trovino. A meno che non si voglia morire narrando.

22 aprile

Richiamare l'attenzione

Non c'è miglior modo di richiamare l'attenzione su qualcosa se non dire che in una persona, in una situazione, in un libro, non ce n'è traccia alcuna, specialmente quando si nega che sia presente una tendenza giudicata universale, o almeno ricorrente. Se dico infatti

che nelle parole di un amico non c'è stata traccia di malignità, io confesserò che ho pensato che vi potesse essere, per qualche segno o tono che mi è sembrato di cogliere, o che ho pensato altri potessero cogliervi.

Il risultato sarà che tutti studieranno quel discorso alla ricerca del punto in cui un'eventuale malignità avesse potuto annidarsi, per concludere che effettivamente c'era.

Ogni volta invece che qualcuno richiama la nostra attenzione su qualcosa, vuol dire che si tratta di un punto dolente, irrisolto e ambiguo, di fronte al quale vuole risultare pubblicamente vincitore con una posizione chiara e netta, tornando ad arrovellarsi in solitudine su quel tema.

Se uno difende l'importanza di qualunque valore con energia e sicurezza di fronte ad altri è quasi sempre perché lo vede vacillare in sé, come sperimentiamo sia nell'oratoria politica, tanto più gagliarda quanto più corrotti e scettici sono gli oratori, sia nelle vicende private, nelle quali non richiamiamo mai l'attenzione sui valori certi e sentiti, appunto perché tali, mentre diciamo quello in cui crediamo espressamente quando non ci crediamo più o stentiamo a crederci.

27 aprile

Che cosa penseremo tra un minuto?

Noi non possiamo sapere cosa penseremo domani e neanche cosa penseremo tra un minuto o due, sia perché il pensiero non è pianificabile, neanche vagamente, sia perché non ha un'incubazione prima che le occasioni interiori o esterne lo sveglino e lo spingano ad agire. Pensare è sempre reagire a un'emozione, una sensazione, un sentimento, a un altro pensiero, sempre pericolanti, guizzanti, incerti, quando siamo soli. Oppure a un detto, un fatto, un clima, una circostanza che ci sbilancia e ci attira, quando siamo in compagnia.

Gran parte della novità della vita, essendo le nostre azioni per la sopravvivenza, nel lavoro, nelle relazioni con familiari e amici, dal punto di vista visibile e pratico, in gran parte definite, consiste proprio nel non sapere noi stessi che cosa penseremo, nello stupirci di pensare questo o quello, nell'assistere sorpresi all'andamento quasi sempre imprevisto che i nostri pensieri, quasi avessimo dentro un secondo io, vanno a prendere, più di una volta folleggiando. Ma anche quando essi si attengono grosso modo alle situazioni, sempre reagiremo in una forma che un secondo prima non possiamo prevedere, pur conoscendoci almeno un poco coi decenni, eppure non riuscendo mai a immaginare che cosa ci passerà per la testa.

Alcuni dicono: "Mi conosco e quindi non mi metterò in quella situazione, perché reagirei male." E invece puoi giurare che non ci si metteranno proprio perché non sanno come reagiranno.

La poesia invece

La poesia invece, al suo stadio germinativo, comincia a incubare dentro di noi per giorni e giorni in modo indeterminato e vago, languente, fermentante, senza che ci sia un orientamento e neanche una scrittura mentale di qualunque genere. Finché arriva il momento in cui una frase raccolta al volo camminando, una reminiscenza, un desiderio, simili a quelli occorsi centinaia di volte e lasciati cadere, vengono a un certo punto catturati al volo, diventando per la prima volta significativi, attraverso un'attrazione poetica che li collega, pur nella sensazione che intervenga un'associazione casuale e leggermente indegna.

E quelle frasi fatte, quelle sensazioni, quegli odori diventano soltanto allora pregnanti e concordanti, perché ti trovi nel periodo di incubazione, che li traduce in versi, non ancora scritti in testa, ma già significati e ritmati, cosicché puoi anche in dieci minuti scrivere di getto una poesia che si è venuta formando in quei giorni, trattenuta da una memoria semisegreta che l'ha tenuta in coltura.

27 aprile